

QUADERNI 
BREMBANI 

QUADERNI BREMBANI

Bollettino del Centro Storico Culturale Valle Brembana

Piazza Belotti, 1 - Zogno (BG) Tel.

Tel. Presidente: 366-4532151; Segreteria: 366-4532152

www.culturabrembana.com

info@culturabrembana.com

IN COPERTINA: Il compianto presidente del Centro Storico Culturale, prof. Felice Riceputi (*Foto Studio Raffaella Passerini*)

CORPONOVE BG - dicembre 2009

www.corponoveeditrice.it



CENTRO STORICO CULTURALE
VALLE BREMBANA

QUADERNI BREMBANI

Anno 2010

CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA

Consiglio Direttivo

Presidente:	Tarcisio Bottani
Vice Presidente:	Simona Gentili
Consiglieri:	Arrigo Arrigoni Giacomo Calvi Raffaella Del Ponte Mara Milesi Denis Pianetti
Comitato dei Garanti:	Lorenzo Cherubelli Carletto Forchini Ivano Sonzogni
Collegio dei Revisori dei Conti:	Giuseppe Gentili Pier Luigi Ghisalberti Vincenzo Rombolà
Segretario:	GianMario Arizzi

Sommario

Le finalità del Centro Storico Culturale Valle Brembana

Presentazione

'Addio, caro Presidente

Lo ricordano così

In memoria di Gian Felice Riceputi

Dall'orazione funebre di mons. Giulio Gabanelli (7 settembre 2009)

La piazza

di Felice Riceputi

Scelse di mettersi a disposizione della gente della Valle Brembana

di Orazio Amboni

Per il professor Riceputi

di Nunzia Busi

Ciao Rice

di Alessandro Pellegrini

Al compagn dè viàs Felice Riceputi

di Adriano Gualtieri

Riceputi, memoria storica vallare

di Tarcisio Migliorini, sindaco di Carona 2004-09

Riconoscimenti al Centro Storico Culturale

Iniziative editoriali del Centro Storico Culturale

La preziosa pergamena del Seicento donata al nostro Centro

di Mara Milesi

Renato ... non passa più

di Bernardino Luiselli

Osservazioni su un antico stemma rinvenuto a San Giovanni Bianco

di Giuseppe Pesenti

Quando anche in Valle Brembana arrivarono le lettere affrancate

di Wanda Taufer

Incisioni rupestri in Val Mora. Nota preliminare

di Nevio Basezzi

Anno 1609. I Taleggini chiamati a giurare lealtà alla Repubblica Veneta

di Bernardino Luiselli

A 250 anni dalla nascita di Marco Gozzi, il bravo paesaggista poco noto in patria

di Tarcisio Bottani

Arredi moderni in chiese antiche

di *Dario Franchi*

Quando i “reggenti” di Vedeseta chiesero all’Imperatrice Maria Teresa di poter continuare a subaffittare i propri pascoli ai “forestieri” taleggini

di *Arrigo Arrigoni*

Le forze giovani sono il futuro degli alpeggi

di *Gianni Molinari*

I Tasso e la storia postale nelle collezioni filateliche italiane e d’Oltralpe

di *Denis Pianetti*

Prof. Luigi Rossi, pittore

di *Adriano Epis*

Un capolavoro ritrovato

di *Roberto Boffelli*

Quel Palma il Vecchio tornato a casa

di *don Ernesto M. Vavassori*

L’Annunciata di Spino. Leggenda Artistica

di *Carlo Traini*

edizione a cura di *GianMario Arizzi*

La Riforma protestante in Valle Brembana

di *Ermanno Arrigoni*

Il nostro Santo curato d’Ars: don Giovan Maria Acerbis

di *don Pierangelo Redondi*

Bortolo Belotti. Un ministro brembano con il pallino delle bocce

di *Ivano Sonzogni*

“Alla tua patria nascere e all’estero morir”

In memoria dei fratelli serinesi Carlo e Vincenzo Faggioli

di *Roberto Belotti*

I Testori a Ellis Island

di *Giovanni Salvi*

Simboli nell’arte sanitaria

di *Raffaella del Ponte*

Produzione e distribuzione di energia elettrica in alta Valle Brembana

di *Roberto Boffelli*

L’ing. Natale Calvi (1826-1892): un tecnico innovativo per la Valle Brembana

di *Giacomo Calvi*

La lunga storia della strada della Valle Serina

Dedicato a chi ha nostalgia dei tempi che furono... e che magari si ricrederanno...

di *Sergio Tiraboschi*

Un contratto di livello

di *Vincenzo Rombolà*

Quell'intercalare chiamato dialetto

di *Eleonora Arizzi*

Ferie di montagna

di *Michela Lazzarini*

Una vita in un carillon

di *Marco Mosca*

Vorrei...

di *Pierluigi Ghisalberti*

Stagioni

di *Elena Belotti*

Valle

di *Achille Pellegata*

Una notte sola e poi...

di *Walter Minossi*

Crape scé

di *Adriano Gualtieri*

Vorrei

di *Claudio Capelli*

Concorso scolastico sulla Valle Brembana - VII^a edizione

SCAFFALE BREMBANO

a cura di *Tarcisio Bottani* e *Wanda Taufer*

Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA

(dall'atto costitutivo)

È costituita l'Associazione denominata "Centro Storico Culturale Valle Brembana", Associazione di promozione sociale e culturale senza fini di lucro. Il Centro Storico Culturale Valle Brembana ha le seguenti finalità:

- a. promuovere la conoscenza, la conservazione e la diffusione del patrimonio storico, culturale, artistico e ambientale della Valle Brembana;
- b. pubblicare un bollettino periodico annuale dell'Associazione; tale bollettino sarà distribuito ai soci in regola con la quota sociale;
- c. pubblicare o ripubblicare documenti e studi storici, artistici, geografici, etnografici, letterari e linguistico-dialettali;
- d. raccogliere e ordinare documenti, riproduzioni, pubblicazioni e audiovisivi di interesse locale;
- e. operare in collaborazione con gli enti locali, con le istituzioni culturali, con le associazioni turistiche, con le varie agenzie educative e ricreative pubbliche e private alla promozione di iniziative di carattere culturale inerenti la Valle Brembana;
- f. attuare il collegamento con le scuole del territorio per incentivare studi e ricerche in campo storico, geografico, etnografico, artistico;
- g. offrire servizi di consulenza culturale, tecnica, amministrativa a chiunque ne farà richiesta in coerenza con gli scopi dell'Associazione;
- h. promuovere conferenze, corsi, convegni e occasioni di dibattito e di confronto culturali su tutto il territorio rivolti a tutta la popolazione.

L'Associazione potrà altresì svolgere, in via strumentale, ogni attività di carattere commerciale, finanziario, mobiliare ed immobiliare, ritenuta utile dall'organo amministrativo dell'Associazione stessa.

Le norme che regolano la vita del Centro Storico Culturale Valle Brembana sono contenute nello *Statuto* che è stato approvato dall'Assemblea dei Soci in data 28 marzo 2002.

Il simbolo del Centro Storico Culturale della Valle Brembana rappresenta una croce gigliata scolpita sull'antica chiave di volta del portale d'ingresso della chiesa di Cespedosio in comune di Camerata Cornello.

Presentazione

L'improvvisa e prematura scomparsa del prof. Felice Riceputi, al cui ricordo dedichiamo ampio spazio in queste pagine, ha segnato indelebilmente quest'anno di attività del Centro Storico Culturale che per il resto è stato caratterizzato da una serie di iniziative e gratificato da importanti riconoscimenti.

L'anno era iniziato con una serie di tre incontri svoltisi nella sede del Centro a Zogno e dedicati alla figura di Papa Giovanni, al metodo storiografico e alla prospettiva di una ricerca sulla donna nella storia della nostra Valle

Alla fine di marzo è arrivato il primo riconoscimento ufficiale: il premio assegnato al Centro dall'Associazione Amici Gogòs. Qualche settimana dopo è stata la volta del premio "Gens Priula" assegnato dal Lions Club Valle Brembana.

A maggio, scaduto il mandato triennale, si sono svolte le elezioni per il rinnovo delle cariche societarie e successivamente il nuovo Direttivo, quasi interamente confermato, ha riletto presidente il prof. Riceputi.

A fine maggio è stato presentato il CD *Ceresa sacro in Valle Brembana* frutto della collaborazione tra il Centro e l'Istituto Comprensivo di San Giovanni Bianco nel quarto centenario della nascita del pittore Carlo Ceresa.

Nel corso dell'estate il Centro ha partecipato con un'esposizione delle più recenti pubblicazioni sulla Valle Brembana alla manifestazione *I Musei della Valle scendono in Piazza*, svoltasi a San Pellegrino Terme e alle mostre fotografiche dal titolo *Piazza che vai*, organizzate a Piazza Brembana e a Santa Brigida dal gruppo "Fotografi Brembani".

Poi, a inizio settembre, la repentina e inattesa morte del nostro presidente che ha lasciato attoniti i dirigenti e i soci della nostra Associazione, da lui ideata, fondata con un gruppo di amici e portata avanti in questi anni con passione e competenza. Il primo impegno del Direttivo nei giorni seguiti alla scomparsa di Riceputi è stato l'avvio della fase editoriale del libro sui cento anni della Manifattura di Valle Brembana, la cui redazione era stata affidata dal Centro proprio al Presidente, e

che verrà presentato nei primi mesi del prossimo anno.

È seguita, il 30 ottobre a San Giovanni Bianco, la presentazione del cofanetto dedicato a *Musica e Musicisti in Valle Brembana*, che ha ripubblicato l'omonimo libro di Carlo Traini e ha passato in rassegna le oltre quaranta Associazioni musicali oggi attive in Valle Brembana, nell'intento di valorizzare il ruolo formativo ed educativo che esse svolgono tra le giovani generazioni.

Nel frattempo si è resa necessaria la nomina del nuovo presidente e il Direttivo ha ritenuto di indicare il sottoscritto. Ho accettato con una certa trepidazione, consapevole che non sarà facile sostituire l'amico Felice in questo ruolo organizzativo e propositivo, ma come ho già anticipato non mancherà il mio impegno per conseguire gli obiettivi di promozione e diffusione della cultura della Valle Brembana che sono stati all'origine della fondazione del Centro e hanno caratterizzato la sua attività in questi anni. In questo però conto sulla collaborazione di tutti voi Soci e sulla vostra partecipazione alle iniziative che il Centro promuoverà.

Il Direttivo si è subito fatto carico di individuare i momenti e i modi per ricordare degnamente la figura e l'opera di Felice Riceputi. Per prima cosa abbiamo deciso di sottoporre alla prossima Assemblea annuale del Centro, che si svolgerà a primavera, la proposta di intitolare al suo nome la nostra Associazione; abbiamo poi ritenuto opportuno ricordarlo ufficialmente in occasione della presentazione di questo Annuario, coinvolgendo non solo i Soci del Centro, ma tutti coloro che nel mondo culturale, scolastico, sindacale e del volontariato hanno avuto modo di lavorare con lui e apprezzarne le qualità.

A Riceputi sarà inoltre dedicata la terza mostra collettiva di pittori brembani contemporanei che quest'anno il Centro Storico Culturale allestirà nella Sala Polifunzionale di Piazza Brembana dal 19 dicembre al 6 gennaio, con la collaborazione del Comune di Piazza Brembana, e avrà per tema *Emozioni tra sogno e realtà*.

Per il prossimo anno stiamo valutando di dar vita ad altre iniziative, una delle quali potrebbe essere l'ideazione di un premio di ricerca storica o di un concorso su tesi di laurea dedicate alla Valle Brembana. Si tratta per il momento solo di ipotesi che vorremmo confrontare con voi, in attesa di eventuali altre proposte.

TARCISIO BOTTANI

Addio, caro Presidente

Nella notte tra il 3 e il 4 settembre si è spento improvvisamente all'età di sessant'anni, nella sua casa di Zogno, il nostro Presidente, prof. Felice Riceputi. La sua morte lascia un vuoto incolmabile nella cultura, non solo della Valle Brembana, ma dell'intera provincia.

Nato a Carona nel 1949, laureato in Lettere all'Università Cattolica di Milano, per anni si dedicò all'insegnamento, alle Scuole Medie di Brembilla e di Zogno e quindi all'Istituto Turoldo.



Contemporaneamente svolge un'intensa attività di giornalista, seguendo con passione e con onestà le vicende della Valle Brembana.

Dedicò molto del suo tempo all'attività politico-amministrativa, come consigliere comunale di Brembilla e a quella sindacale, prima nella CGIL Scuola e poi come responsabile dello SPI della Media Valle Brembana.

Nel 1994 iniziò il suo impegno come ricercatore di storia locale collaborando al libro *La Resistenza in Valle Brembana*, a cui seguirono anni di intense ricerche culminate con la pubblica-



zione di vari libri, alcuni dei quali scritti con amici animati come lui dal desiderio di colmare il vuoto di documentazione relativo alla Valle Brembana

Nel 1997 pubblicò *Storia della Valle Brembana*, libro che suscitò l'interesse di un vasto pubblico di lettori e costituisce ormai il necessario punto di partenza per ogni ricerca storica dedicata alla Valle; a completamento dell'opera, seguì nel 1999 la pubblicazione di *Storia della Valle Brembana. Il Novecento*. Scrisse inoltre, con altri autori, alcuni libri sulla storia dei paesi dell'alta Valle Brembana: Valtorta, Olmo al Brembo, Piazzatorre, Moio de' Calvi e, da solo, la pregevole opera dedicata ai comuni della Val Fondra, oltre a varie monografie di storia e cultura locale.

Partendo dal presupposto che la storia non è un semplice susseguirsi di vicende determinate dalla volontà di singoli individui, ma è la risultante complessa di situazioni, di pensieri, di forze e di azioni individuali e collettive che ne condizionano l'evolversi, Riceputi ha applicato questo metro d'analisi alle sue ricerche, collocando l'uomo e le sue azioni al centro del processo evolutivo e delle dinamiche economiche. Amava spesso ripetere che la vita della nostra gente nei secoli passati non era certo solo quella presentata dagli atti notarili o dai documenti ufficiali, i quali, come succede anche oggi, non sempre rappresentano la realtà concreta, ma ne danno una visione burocratica, distorta, che non tiene conto dell'essenza delle dinamiche interpersonali... Molto più importante è cogliere quello che sta dietro ai freddi documenti d'archivio per interpretare i fatti e i fenomeni a questi sottesi e riflettere seriamente su come doveva essere la vita degli uomini e delle donne brembane, con i loro problemi quotidiani, la miseria, le malattie... In fondo, come dice la poetessa in queste pagine, quello che a lui più interessava farci



comprendere “è il cuore di chi è stato”.

Di conseguenza i suoi libri non ricercano ad ogni costo il rigore documentario, sono tutt'altro che la fredda compilazione di nomi, date, vicende e non sommano di note l'equilibrato scorrere del testo. Uno dei tanti pregi delle opere di Riceputi è proprio la chiarezza e la facilità di lettura, qualità da lui acquisita in decenni di insegnamento e attività giornalistica, che gli consentiva di presentare anche le vicende più complesse e le tematiche più ostiche in forma piana e comprensibile

Nel 2001, sostenuto da un gruppo di amici, fondò il “Centro Storico Culturale Valle Brembana”, coronando il sogno che coltivava da tempo di costituire un gruppo di appassionati che potesse incentivare la ricerca storica, rendendola accessibile all'intera popolazione. Per il Centro ha coordinato in questi anni, con i suoi colleghi del Direttivo, l'edizione dell'Annuario “Quaderni Brembani” e ha sostenuto con entusiasmo tutte le altre iniziative culturali ed editoriali, a cominciare dal fortunato volume “Il Sogno brembano”, per il quale ha personalmente curato la parte dedicata alla ferrovia della Valle Brembana. Nelle settimane prima di morire stava ultimando la redazione di un volume sulla storia della Manifattura di Valle Brembana che verrà presentato nei primi mesi del prossimo anno.

Felice Riceputi è stato un uomo buono e onesto, animato dall'entusiasmo proprio dei giovani, sempre pronto ad avviare qualche progetto di ricerca, sempre disponibile a dare un consiglio e un aiuto concreto a chi, soprattutto giovani studenti e laureandi, si rivolgeva a lui per conoscere più a fondo la storia e la cultura della Valle Brembana.

Bibliografia di Felice Riceputi

- 1994 - *La Resistenza in Valle Brembana* (con Tarcisio Bottani e Giuseppe Giupponi), Ferrari editrice
- 1996 - *Valtorta. I luoghi della storia* (con Tarcisio Bottani), Corponove editrice
- 1997 - *Olmo al Brembo nella storia* (con Tarcisio Bottani), Ferrari editrice
- 1997 - *Storia della Valle Brembana*, Corponove editrice
- 1998 - *Musei in Val Brembana* (con Tarcisio Bottani), Ferrari editrice
- 1999 - *Il Novecento in Valle Brembana*, Corponove editrice
- 1999 - *Valle Brembana* (con Tarcisio Bottani), Ferrari editrice
- 2001 - *Valtorta. Museo & Natura. Guida al Museo Etnografico "Alta Valle Brembana"* (con Tarcisio Bottani), Corponove editrice
- 2002 - *Rapporto dall'Alta Valle Brembana nell'anno 1816. "Degli Agiati, dei Poveri e dei Miserabili"*, in "Quaderni Brembani" 1
- 2003 - *Una storia del Seicento. I bravi a Brembilla*, in "Quaderni Brembani" 2
- 2004 - *Per una storia della Val Fondra. Li homini de Fondra, Branciis, Carona, Valle Levi et Fopulo*, Ferrari editrice
- 2004 - *Incisioni rupestri sulle montagne di Carona* (con Francesco Dordoni), in "Quaderni Brembani" 3
- 2005 - *"Onde procacciarsi il vitto delle proprie famiglie in paesi lontani". Emigrazione in Valle Brembana nel periodo napoleonico ed austriaco (1802-1859)*, in "Quaderni Brembani" 4
- 2006 - *La ferrovia di Valle Brembana*, in "Il Sogno brembano. Industrializzazione e progresso sociale nella Valle Brembana del primo Novecento", Corponove editrice
- 2006 - *Lungo le antiche strade della Valle Brembana*, in "Quaderni Brembani" 5
- 2006 - *Gente di Piazzatorre. Figli dei prati e dei boschi* (con Ermanno Arrigoni e Tarcisio Bottani), Corponove editrice
- 2007 - *La valanga di Trabuchello. 22 gennaio 1810... e di altre valanghe in Alta Valle Brembana* (con Massimiliano Barbolini), Corponove editrice
- 2007 - *Oziosi e malviventi in Val Brembana. 1788*, in "Quaderni Brembani" 6
- 2008 - *Costume e società in Valle Brembana negli Atti delle Visite pastorali*, in "Quaderni Brembani" 7
- 2009 - *Moio de' Calvi ieri e oggi* (con Tarcisio Bottani e Mara Milesi), Corponove editrice
- Postumo (2010) - *Manifattura di Valle Brembana. 1907-2007. Cent'anni di storia*, Corponove editrice.



Lo ricordano così

Tra i tanti messaggi di cordoglio che sono giunti al Centro Storico Culturale, da parte dei Soci, nei giorni seguiti alla scomparsa del Presidente, riportiamo i più significativi, che ne definiscono con immediatezza e senza retorica le doti umane, il tratto della personalità aperta e disponibile, che lo hanno fatto apprezzare da tutti quelli che lo conoscevano, ancorché di idee diverse dalla sua.

Leggo e rileggo la notizia e non riesco a rendermene conto. Il mio Prof. delle scuole medie, che, ormai tanti anni fa, mi ha insegnato l'amore per lo studio e la ricerca non è più qui. La persona che anche dopo tanto tempo che non vedevo, quando la cercavo per un consiglio era pronta ad aiutarmi (con una disponibilità che non si trova spesso nelle persone) non c'è più. Un vuoto, questo è quello che sento adesso. Mi manca un punto di riferimento e, ripeto, non lo consultavo spesso, ma sapevo che potevo contare su di lui. *(Chiara Delfanti)*

Ricorderemo sempre Felice per la sua grande sensibilità umana e culturale. Perdiamo un amico che stimiamo da tantissimi anni e il vuoto che lascia sarà incolmabile anche se continueremo a ritrovarlo nei suoi libri che raccontano della vita di tutti noi in questa valle. *(Nadia Rinaldi e Guglielmo Milesi)*

Apprendo con dolore misto a stupore dell'improvvisa scomparsa del prof. Riceputi. Avevo avuto modo d'incontrarlo lo scorso luglio a San Pellegrino durante la manifestazione dei Musei Brembani e mai avrei immaginato di ricevere notizia della sua morte. Pur non avendo avuto modo di conoscerlo a fondo, conservo di Riceputi il ricordo di una persona gentile ed affabile. Condivido quindi pienamente le parole usate per ricordarne la figura di uomo e di storico. *(Marco Gerosa)*

Tarcisio, nel visitare oggi il povero Felice ho ripensato ai tratti di generosa cortesia che ha sempre usato nei miei confronti, a cominciare dall'invito - espresso con

sollecitudine - a far parte del Centro Storico. Sapendo che tu eri legato a lui da forti intese umane e di lavoro, posso immaginare quanto dispiacere ti avrà procurato la sua scomparsa. Da parte mia conserverò volentieri la memoria di Felice, un uomo che si è procurato l'onore di aver rivestito di dignità il cammino della nostra gente. Quando mi vedeva, mi sorrideva sempre. Una cosa semplice... che io gradivo molto e che adesso ripenso con malinconia. (*Roberto Belotti*).

Se ne è andato in silenzio come era il suo stile, ma da parte di tutti coloro che lo hanno conosciuto e frequentato, la sua figura di uomo semplice, colto e amante della storia locale, rimarrà un ricordo misto a gratitudine.

Ho avuto la fortuna di avere Riceputi come professore alle scuole superiori... Per la Val Brembana è una grande perdita... un professore preparato, un presidente instancabile e un amico di tutti. (*Eleonora Arizzi*)

A Lui va il nostro Grazie più sincero per avere promosso l'interesse verso la musica tradizionale della Valle Brembana e la riscoperta della tradizione delle campane. (*Luca Fiocchi*)

Il suo attaccamento alla Cultura della Valle Brembana, la sua preparazione, il suo impegno oltre ogni limite nel diffondere la storia e la cultura che ci hanno preceduto nell'intento di preparare al meglio il futuro vallare (non solo in termini di cultura propriamente detta) penso siano inimitabili. Lo conoscevo bene, devo a lui il mio ingresso nel Centro anche se non sono uomo di Cultura.

È stato mio professore alle scuole medie (stranamente era il professore di educazione fisica, correvano gli anni 70); è stato allenatore di calcio della squadra dei miei coetanei; abbiamo condiviso una tornata come consiglieri comunali anche se su diversi fronti; abbiamo scritto articoli per il giornale dell'Oratorio occupandoci ovviamente di problemi diversi; è stato il primo che mi ha fatto conoscere le vicende della Resistenza in Valle, insomma ha occupato un posto rilevante nella mia crescita. (*Marco Valceschini*)

Perdiamo uno dei maggiori esperti di storia locale, una vera colonna per la nostra valle. (*Andrea Brembilla*)





Felice aveva uno stile particolare che dava valore a tutto quello che faceva e con lui c'è stata, da parte mia, una simpatia e un'amicizia immediate e sincere. Mi mancheranno tantissimo il suo ottimismo e la sua gioia, la voglia di costruire e l'interesse per quello che facevamo insieme. Le nostre ricerche saranno monche senza il suo contributo e tristi senza la sua compagnia. *(Dott.ssa Stefania Casini, direttore del Civico Museo Archeologico di Bergamo)*

A Felice mi legava un'amicizia non di lunga data ma davvero profonda. Con Lui, che ha avuto - fra i tanti - anche il merito di scoprire e segnalare agli specialisti di cose celtiche le prime iscrizioni celtiche in Val Brembana, nel comune di Carona, ho fatto diverse escursioni nelle estati passate in quel sito, l'ultima il luglio scorso e nel mio lavoro di interpretazione di quelle epigrafi mi sono avvalso e mi stavo tuttora avvalendo della Sua competenza, del Suo fiuto archeologico e soprattutto del Suo entusiasmo. Entusiasmo che proseguiva nelle nostre conversazioni serali intorno ad un tavolo di trattoria dove continuavamo a parlare fino a notte fonda di iscrizioni, di Celti, di tradizioni e costumi dei luoghi cui Felice, lombardo e montanaro, era tanto legato e che aveva finito per fare amare anche a me, toscano e marinaro. Ora tutto questo è finito e mi mancheranno la Sua compagnia e la Sua collaborazione quando tornerò lassù per le nuove indagini sulle pietre di Carona. Una volta ho avuto anche il privilegio di vedere pubblicato un mio lavoretto sulle epigrafi celtiche su Quaderni Brembani. Ebbene, vorrei che, proprio nel ricordo di Felice, questa collaborazione proseguisse e mi dichiaro fin da ora disponibile a contribuire ai prossimi numeri della rivista: questo mi sembra il modo migliore per onorare la memoria di un Amico indimenticabile quale rimarrà per sempre Felice nel mio ricordo. *(Prof. Filippo Motta Ordinario di Glottologia presso l'Università di Pisa)*

In memoria di Gian Felice Riceputi

Dall'orazione funebre di mons. Giulio Gabanelli (7 settembre 2009)

Ci siamo riuniti qui, non soltanto per dare un saluto all'amico Felice Riceputi, in partenza per il regno dei cieli, ma soprattutto per rimanere in comunione con lui in Dio, che è l'amore che mantiene unita la terra al cielo.

Lo vogliamo accompagnare, nel dolore e nella preghiera, nel suo ritorno alla casa del Padre, là dove lo raggiungeremo pure noi.

Amo paragonare il nostro amico Felice a un albero stroncato dal fulmine, attorno al quale ci si raccoglie sorpresi per ammirare la ricchezza della sua vita.

“Assueta vilescent”, dice il proverbio latino: le cose assuete sviliscono. Ma quando l'albero è a terra e la persona esanime, ci si sente sorpresi nel constatare il valore di un'esistenza che tramonta, con tanto dispiacere del nostro animo.

Il proverbio, infatti, dice: “Chi ha trovato un amico, ha trovato un tesoro”. Felice lo è stato davvero di tutti quelli che ha incontrato sul cammino della sua vita. È l'amico che ora affidiamo al Padre. Chi ama, dice l'Evangelista Giovanni, è nato da Dio che è amore. Dio infatti è l'amore che vince la morte in ciascuno di noi per ricondurci a sé, per cui rimaniamo tutti in rapporto, in Dio, i vivi della terra con gli abitanti del cielo.

Pertanto la nostra amicizia con Felice non si spezza, ma rimane con noi nella memoria e nella riconoscenza per quanto ha saputo generosamente donarci di sé, nella sua vita terrena, a vantaggio nostro e di tutti, in particolare nell'ambito scolastico, culturale e sociale.

“Vita mutatur non tollitur” canta la liturgia: la vita muta, ma non ci viene tolta, perché, ripeto, chi ama è nato da Dio e con Dio rimane in eterno.

Caro Gian Felice, noi saremo sempre con te, e tu sii sempre con noi, che ti amiamo di cuore, perché tu possa ricevere in cielo la dovuta ricompensa, che con la tua bontà hai meritato in terra. Amen.



La piazza

di Felice Riceputi

C'era una volta, tanto tempo fa, una piazza...
dove si affacciavano le botteghe e le osterie
le donne andavano coi secchi ad attingere l'acqua dalla pubblica fontana
la gente si raccoglieva per festeggiare gli sposi
o per accompagnare qualcuno l'ultima volta
i vecchi passavano i pomeriggi a raccontare di quando erano in Francia
e i bambini a giocare a nascondino o a campana
al mattino presto dal forno vicino si diffondeva l'odore buono del pane
la festa il pastì apprestava il suo banchetto con le veneziane, la liquirizia e il maticale
e il pomeriggio dalle osterie arrivavano le grida secche dei giocatori di mura: cinq
sess trr...
...e le sere di maggio i giovanotti corteggiavano le loro belle.

Oggi la piazza è stata rifatta col selciato simile ad una volta, eleganti lampioni,
faretti che illuminano gli antichi palazzi, un'artistica fontanella, panchine da design.

Ma...

le botteghe hanno chiuso perché la gente va al centro commerciale
le osterie chiudono quando fa buio
di bambini non ce n'è quasi più
per i vecchi hanno inventato l'ospizio
e la sera tutti stanno in casa a guardare dentro la televisione.

Bella davvero la nuova piazza...

ma di giorno la gente passa frettolosa
solo qualche sfaccendato si sofferma un po'
e di sera i lampioni e i faretti illuminano una piazza vuota.

E com'è triste una piazza vuota.

(Dal manifesto della mostra fotografica *Piazza che vai...* esposta a Piazza Brembana e Santa Brigida nel luglio e agosto 2009).

È sempre assai triste dover ricordare un amico scomparso, i ricordi dei momenti passati insieme ti emozionano e tanta è l'amarezza che ti senti addosso.

Insieme abbiamo promosso molte iniziative e altrettante ne avevamo programmate per il futuro. Grazie alla tua cultura e alla tua ricerca storica sulla valle Brembana abbiamo colto occasioni per i nostri punti di vista fotografici.

Ora con noi non ci sei più, ma continua il vivo ricordo in quello che hai lasciato della tua esperienza e del tuo sapere, che con molta umiltà mettevi a disposizione di tutti noi.

Te ne sei andato troppo presto, molti progetti volevi ancora realizzare, avevi bisogno di vivere ancora a lungo.

Ti saremo sempre grati per il regalo della tua sincera amicizia.

Grazie, Rice.

I Fotografi Brembani



Felice Riceputi con alcuni esponenti del gruppo "Fotografi Brembani" nello stand del Centro Storico Culturale a Festinvalle 2008

Scelse di mettersi a disposizione della gente della Valle Brembana

di *Orazio Amboni*

È stato il profondo legame con la sua terra, la Valle Brembana, a ispirare e orientare l'attività di Felice Riceputi sia come studioso di storia locale, come infaticabile organizzatore di cultura, sia la sua attività e il suo impegno in campo politico e in campo sindacale. Non si trattava di spirito localistico o di campanilismo, ma del sentirsi parte di una comunità che aveva le sue radici in un passato lontano. Un passato di fatiche e di sacrifici: la difficile vita della gente di montagna per restare lì, per non andarsene dove la vita è più facile. Da qui lo scavo negli archivi, la ricerca di antiche foto sui lavori, sulle condizioni di vita, di documenti che facevano conoscere anche ai ragazzi d'oggi com'era duro sopravvivere tra pascoli e baite o nei cantieri delle dighe e delle gallerie. È stato un attivo militante politico, anche occupando cariche nelle istituzioni, ma il suo modo di far politica era quello, oggi non più di moda, in cui tra avversari ci si rispetta perché tutti si sentivano parte di una stessa comunità per il bene della quale, pur con idee diverse, tutti si davano da fare. Sentiva in modo particolarmente forte l'esigenza di farsi capire dalla sua gente e di averne il consenso: per questo è sempre stato lontano da forme di politica elitaria o estremistica. Da ultimo si era impegnato attivamente nel Sindacato scegliendo, ancora una volta, di restare sul territorio, di mettersi a disposizione della gente della Val Brembana, dei lavoratori e dei pensionati che si rivolgevano a lui per avere consigli e indicazioni sui propri diritti o dei giovani e dei disoccupati che cercavano aiuto per trovare un lavoro. Il suo legame con la Valle non aveva una caratterizzazione politica in opposizione o contrasto con altre regioni o con lo Stato nazionale, era l'espressione delle sue radici, era la valorizzazione del mondo in cui era nato, la sua famiglia allargata cui era affezionato e che contribuiva a far conoscere con i suoi studi, senza alcuna valenza polemica. Chi l'ha conosciuto e gli è stato amico lo ricorda per le sue doti umane di disponibilità, generosità, familiarità. Pur avendo una cultura molto vasta e profonda non metteva mai a disagio i propri interlocutori. Discutere con lui era un piacere, sia che si parlasse di storia o di politica o di romanzi gialli di cui era un appassionato e competente lettore. Lascia un grande vuoto tra la sua gente e nel cuore dei suoi amici.

Per il professor Riceputi

di *Nunzia Busi*

Passo dopo passo
partecipe di molti
ma in solitudine,
la mente attenta
e la penna fra le dita
a ragionare della vita.

Il Brembo gli scorre vicino
aperta la finestra egli ascolta
dalla Montagna l'acqua che narra
d'altre generazioni le opere e i giorni.
Dal fango del mondo
l'anima affiora pura
dei boscaioli, dei pastori,
dei carbonai, dei minatori,
dei raccoglitori d'erbe e di fieno,
delle taessine, delle contadine,
delle mogli dei migranti
sole dentro i loro letti
con la propria stanchezza.

Il fiume va, le notti vanno,
lo avvolge il fumo della sigaretta
in una nebbiolina che si fa poesia
mentre cresce la passione
del pensiero che si fa scrittura.

Gli Storici d.o.c. si voltano di là,
ma è per noi "gente",
in tutt'altre faccende affaccendata,
che egli studia e scrive,
perché è il cuore di chi è stato
che vuol farci comprendere,
di chi prima di noi
ha inchiodato il tempo
con il proprio dolore
e fatto affiorare attimi di eterno
donandosi nell'amore
in una continuità di respiro
che ci meraviglia e ci fa sperare.

Passo dopo passo
partecipe di molti
ma in solitudine,
la mente attenta
e la penna fra le dita
a ragionare della vita.

Ciào Rìce

di *Alessandro Pellegrini*

Ciào Rice, ciào coscrìt, ciào presidént,
Te sé partit, te gna lagàt finì l'estàt,
ma ü grànd vòt al Centro Cùltüràl,
e 'n tóta la Al Brembana té lagàt.
Cós' avrét mai pensàt chèla nòcc,
quando te düsìt tösó de spale chèl zàino
amò pié d'impègn, sperànse e propósecc,
che 'l vét l'à portàt evià con d'öna folada,
sö l'oradél a la fi de chèla strada?
Te siet de sperté,
ma lé a quàter pass,
ol tò Bremp 'nsèma la sò Brembila
i t'à compagnàt co l'ultima cansù.
Adess, te sé türnàt a la tò Caruna,
la téra che ü dé la t'à ést a nàss,
a possà apröf a la tò mama,
a Lì te ghe rilesaré i tò scricc,
ai pè del tò montagne,
sóta chèl céel 'n mèssa a chèla pas.

Al compagn dè viàs Felice Riceputi

di *Adriano Gualtieri*

Giösta o mia giösta, dè le nesü ghè scapa,
... chè anche ol fiöl del Padreterno lé è pasàt...
ma quando öna persuna bràa ü caro amis, ghé lassa,
gà ve det dè noter de rifà ol senso al nost campà.

La éta prope l'è poc be “ghè chi i a sa”
È certo... lü l'ia ü de chei chè l' sia,
tat chè per daga a chèl... poc be... ü senso,
l'è stacc bu con töcc, gnà i fös istacc fradèi.

Òm tìmet... felice dè fato, oltre chè dè nom,
ün esempe de modestia, entüsiasm è das dè fa,
ol tò país la tò tera, la tò bela Al Brembana
i è ü töt ü... unuracc, purtät in palma de mà.

Al de là del tant o poc regdì, scöla asé te facc,
è qual piaser l'ia percor 'lla strada inséma...
Adès senza rumur o ciàs, scié... ta se 'ndacc,
prope... come t'ésset gnà ülit ès ringrasiàt.

Riceputi, memoria storica vallare

di Tarcisio Migliorini, sindaco di Carona 2004-09

Giannino, improvvisamente te ne sei andato portandoti dietro una grossa fetta di memoria storica vallare.

Certo tu ci hai insegnato che “la memoria storica non è astratta conoscenza di fatti e personaggi... ma che ci scorre nel sangue... il dialetto, le abitudini, il carattere, il rapporto con gli altri e con la natura”.

Per anni sei stato il riferimento storico culturale della nostra amministrazione comunale, senza mai nulla chiedere o pretendere. Non possiamo che esserti riconoscenti.

A Carona, paese delle tue origini, sempre più spesso ritornavi. Ora hai deciso di riposare per sempre fra di noi... che il nostro cielo ti sia propizio.

Riconoscimenti al Centro Storico Culturale

Nel corso del 2009 il Centro Storico Culturale Valle Brembana ha ottenuto, per la sua attività a favore della cultura e della ricerca storica, due importanti riconoscimenti che sono stati anche due momenti gratificanti per il presidente Riceputi.

Il 3 aprile ha ricevuto il Premio “Amici Gogis”, encomio attribuito ogni anno dall’Associazione “Amici Gogis” dell’Alta Valle Brembana a persone, gruppi o associazioni che si sono distinte nel campo sociale e culturale. Il premio è stato consegnato, a nome degli Amici Gogis, dai due animatori del gruppo, Giambattista Gherardi e Lino Ceruti, alla presenza di numerose personalità del mondo amministrativo, culturale e sportivo della Valle Brembana e della Provincia. Ospiti d’onore, il musicista Roby Facchinetti e la campionessa di sci Lara Magoni. Nel corso della serata è stato inoltre premiato, a titolo individuale, il presidente del Centro Storico, prof. Felice Riceputi, per la sua lunga attività di ricerca storica e di animazione del mondo culturale brembano.

L’altro riconoscimento è arrivato dal Lions Club Valle Brembana, che ha attribuito al Centro il Premio “Gens Priula” per l’anno 2009, con la seguente motivazio-



Foto di gruppo di dirigenti e soci del Centro Storico Culturale, dopo la consegna del Premio “Amici Gogis”. Con loro, Roby Facchinetti e Lara Magoni.

ne: “Per aver promosso la ricerca, la conoscenza, la conservazione, la diffusione e la valorizzazione del patrimonio storico, culturale, artistico e ambientale della Valle Brembana”.

Il riconoscimento è stato consegnato nella sala riunioni del Museo della Valle di Zogno, al termine di una conferenza del socio Bernardino Luiselli sul tema “Statuti di Valli Taleggio e Averara”.



Il Presidente del Centro, prof. Felice Riceputi, riceve il Premio “Gens Priula” dal Presidente del Lions Club Valle Brembana, dott. Pietro Bernasconi.

Iniziative editoriali del Centro Storico Culturale

Ceresa sacro in Valle Brembana. CD multimediale

Nell'ambito delle iniziative promosse in occasione del IV centenario della nascita del pittore Carlo Ceresa (San Giovanni Bianco, 1609 - Bergamo, 1679), l'Istituto Comprensivo di San Giovanni Bianco e il Centro Storico Culturale Valle Brembana hanno realizzato una guida multimediale alla produzione sacra del pittore conservata nelle chiese della Valle Brembana.

La guida è corredata da una sezione introduttiva con la biografia del pittore e una breve sintesi della sua produzione principale nel contesto della pittura bergamasca

del Seicento.

In Valle Brembana si possono ammirare una sessantina di opere sacre di Carlo Ceresa, custodite in ben quaranta chiese situate in ventitre comuni.

La dotazione più cospicua si trova nel comune di San Giovanni Bianco, paese natale del pittore, dove sono conservate sedici tele suddivise in otto chiese; tra gli altri paesi, sei opere sono nella parrocchiale di Serina, quattro in quella di Dossena e altrettante nella chiesa di Bordogna.

In genere si tratta di opere devozionali, alcune commissionate in seguito al tragico evento della peste del 1630. Non mancano opere di



gran pregio artistico, degne della migliore produzione sacra di Ceresa, che meritano di essere ammirate direttamente: trattandosi in gran parte di chiese parrocchiali, è piuttosto facile accedervi, soprattutto nelle giornate festive.

La ricerca è stata realizzata dalle classi terze della Scuola Secondaria dell'Istituto Comprensivo di San Giovanni Bianco sotto la direzione della prof.ssa Carolina Cattaneo e la collaborazione della prof.ssa Stefania Salaroli e del prof. Vincenzo Gambardella.

La documentazione iconografica e il coordinamento editoriale sono stati curati da Tarcisio Bottani per il Centro Storico Culturale Valle Brembana, la realizzazione grafica da Gino Galizzi, webmaster di www.valbrembanaweb.com.

Musica e Musicisti in Valle Brembana

Lo scorso 30 ottobre è stato presentato il cofanetto contenente due volumi dedicati alla musica in Valle Brembana.

Il primo consiste nella ristampa del libro di Carlo Traini del 1948, *Musica e Musicisti in Valle Brembana*, interessantissima e brillante ricerca sulle tradizioni musicali e i musicisti brembani della prima metà del Novecento, da tempo non più in commercio e difficilmente reperibile anche nelle biblioteche pubbliche.

Il secondo si intitola *Musica e Musicisti in Valle Brembana 2009* ed è dedicato alle Associazioni musicali (bande, corali, cori, gruppi folcloristici, scuole musicali) attualmente in attività in Valle Brembana, nel quale sono riportati, corredati da una

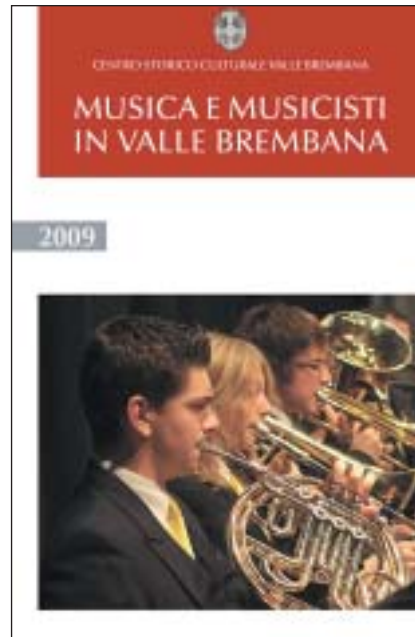


fotografia, i dati essenziali relativi alla loro storia, al repertorio, ai dirigenti e all'organico.

L'iniziativa è stata curata direttamente dal Centro Storico Culturale che ha inteso fornire con i due volumi una panoramica completa della musica brembana dall'inizio del Novecento ai nostri giorni, evidenziando come la musica rappresenti ancora una voce importante della nostra cultura: sono ben 42 i gruppi musicali di varia natura che sono stati inseriti nel secondo volume e insieme contano ben più di mille persone che, guidate da maestri preparati e motivati, seguono la musica con costanza e passione, tenendo alta la tradizione musicale brembana con concerti ed esibizioni di carattere sacro e profano.

Il sensibile sforzo economico sostenuto dal Centro Storico Culturale per questa iniziativa editoriale è stato ripagato dall'adesione unanime dei vari gruppi, che hanno messo a disposizione una copia del cofanetto per ciascuno dei loro iscritti; non sono inoltre mancati i sostenitori: il patrocinio della Comunità Montana Valle Brembana-Assessorato alla Cultura e il contributo del Consorzio BIM, del Lions Club Valle Brembana, del Credito Bergamasco e dell'ABBM-Associazione Bergamasca delle Bande Musicali.

Il cofanetto è a disposizione dei soci del Centro Storico Culturale ed è reperibile nelle librerie della Valle e della città.



La preziosa pergamena del Seicento donata al nostro Centro

di *Mara Milesi*

Quella che segue è la trascrizione della preziosa pergamena del Seicento donata al Centro Storico Culturale dal socio dott. Valeriano Donati nel rispetto delle ultime volontà del fratello Gianni. Il lascito comprende inoltre due volumi rilegati in pelle del Settecento in cui sono registrati gli estimi dei comuni di Branzi ed Isola di Fondra.

La pergamena si presenta ottimamente conservata, ha dimensioni di 80x60 cm e porta miniati in fregio gli stemmi dei componenti del Collegio dei Savii di Venezia, organismo a cui i cittadini e le istituzioni brembane potevano appellarsi scavalcando i rettori di Bergamo in virtù dei privilegi concessi da Venezia nel Quat-



La pergamena donata al Centro dal dott. Valeriano Donati in ricordo del fratello Gianni.

trocento. Tra gli stemmi si possono riconoscere quelli di alcuni casati illustri della Venezia dell'epoca quali i Priuli, i Contarini, i Dandolo, i Correr, i Giustiniani... I due stemmi raffigurati ai lati in basso sono invece quelli dei Valle e dei Gariboldi, rappresentanti rispettivamente della Valle Brembana Superiore e della Valle Brembana Inferiore. In alto, al centro, è raffigurato il Leone di Venezia, in rappresentanza del potere del doge.

Nella pergamena è riportato il testo del decreto del 18 maggio 1622 che determina la chiusura di una lunga controversia tra la Valle Brembana Superiore e la Valle Brembana Inferiore, da una parte, e le sei altre Valli Bergamasche dall'altra. Il motivo del contendere è un antico privilegio, risalente al 1456, secondo cui la Valle Brembana Superiore e la Valle Brembana Inferiore risultavano esonerate dall'alloggiamento dei cavalli dello Stato. Di contro, le Valli Bergamasche richiesero l'annullamento di tale privilegio, avviando una lunga vertenza che porterà all'emanazione di tre giudizi diversi: nel 1608, 1613 e nel 1614. Nel 1618 fu pronunciata una sentenza a favore delle Brembane, cui fece seguito quest'ultima del 1622 che sancì definitivamente il mantenimento del privilegio. La delibera fu presentata al Capitano di Bergamo Alvise Mocenigo e al tesoriere delle sei Valli Bergamasche, notaio Marcantonio Donati, il 30 maggio 1622.

Al principio e al termine del documento sono citati Giovanni Paolo Valle di Serina e Giuseppe Gariboldi di Zogno quali procuratori delle Valli Brembane Superiore e Inferiore. In calce alla trascrizione, ai lati della formula di chiusura, compaiono le firme dei due, entrambe accompagnate dalla notazione "Feliciter Gestae".

Nella trascrizione della pergamena sono state indicate le interruzioni di linea e sono state svolte le abbreviazioni, così come i dittonghi latini.

ANTONIUS PRIOLO DE GRATIA DUX VENETIARUM ET UNIVERSIS /
et singulis Rectoribus et Representantibus nostris quibuscunque et praesertim Rectoribus Bergomi nec non Magistratibus huius Urbis nostrae Venetiarum Ministris et Officialibus presentibus et futuris, ad quos hae nostrae pervenerint et eorum executio spectat vel spectare poterit significamus hodie in Collegio nostro habenti auctoritatem a Senatu terminatum fuisse ut infra. Videlicet.

Udito dal Collegio con autorità del Senato come per parte de / 14 correnti li fedeli Gio Paulo Valle, Joseppo Gariboldi, et Vincenzo Valle intervenenti per le fedelissime Valli Brembane Superiore et Inferiore con loro supplicatione presentata nella Cancelleria Ducale sotto 22 Genaro / prossimamente passati, dimandanti dover esser terminato in tutto et per tutto, come in quella, alla quale si opponevano li intervenienti per le fedelissime altre sei Valli Bergamasche con la loro scrittura et supplicatione de di X Marzo prossimamente passato dimandanti come in quella et sopra d'ambe dette supplicationi intesi per inanzi gli Avvocati di una e l'altra parte con quanto hanno voluto dire et allegare a favore delle loro ragioni, il tutto ben'inteso et seriamente considerato in tutto et per tutto conforme alla soprascritta supplicatione delle Brembane.



Particolare delle miniature con il Leone di San Marco e due stemmi nobiliari veneti.

Il tenor della supplicatione delle predette Valli Brembane segue ut infra.

Serenissimo Prencipe. Siamo noi povere Valli Brembane suddite fedelissime di Vostra Serenità così afflitte dalle ostinate liti che ci sono fatte dalle altre sei Valli del Bergamasco in proposito dell'alloggio de' cavalli che sebene habbiamo da sei anni in qua che principiorno i moti del Friuli, / ottenuto contro di loro cinque giuditii con l'auttorità dell'eccellentissimo Senato, ad ogni modo se dalla potente mano di Vostra Serenità non veniamo soccorsi di uno di quei rimedij che con ella mette freno alla perfidia di chi sotto nome di Comuni / consuma in liti i populi per arricchir se stessi converremo volontariamente cedere per assedio alle ragioni nostre, et patir, che, per la povertà nostra prevaglia l'insidia et il strassio dei nostri avversarij alla pietà et carità giustissima di Vostra Serenità / tante volte esercitata a nostro favore. Siamo, come le è noto, noi sterilissime Brembane suddette per particolar Decreto dell'Eccellentissimo Senato libere dall'alloggiamento di cavalli et non da altro, dono fattoci da lei non per richiesta nostra, ma / per suo moto proprio. Che l'anno 1456, levandoci i pubblici rispetti l'essentioni che havevamo de' datij dateci da Vostra Serenità per segno eterno della nostra singolar fede et del sangue sparso per lei, che si contentassimo di ricevere in cam / bio questo di non alloggiare Cavalli per qualche ricompensa (come dice il Decreto) di quel che ne levava: questo dono di Vostra Serenità n'è stato in tutti i tempi insidiato dalle altre Valli, ma sempre et in pace et nei maggior ardori delle guerre che da quel tempo in qua son passate, dalla sempre viva benignità della Serenità Vostra con reiterati giuditij conservato. Non sono però restati li avversarij nostri o quelli, a chi torna conto susciarli con occasione di questi ultimi motti di / travagliarci. Poi che avendo Vostra Serenità l'anno 1615 et 1616 chiamato con parte dell'eccellentissimo Senato alla contribuzione di tutte le gravezze occorrente ne i presenti moti, tutti, essenti, et non essenti, et con le più ample parole cadauno, cha havebbe etiam / bisogno di particolar denominatione et non ostante pendenza di Giuditio o altro in contrario come dalle parti si vede ottennero senza che fossimo uditi anco dall'Eccellentissimo Senato parte speciale contra di noi, che particolarmente ci chiamava anco all'al / logio de cavalli mai sofferto da noi per centosessanta anni onde fummo astretti ora con tre anni di ricorso da Vostra Serenità per intender se era per aventura mente di Vostra Serenità che se bene in tutti i motti anzi in tutte le guerre non / ha voluto che alloggia cavalli stante l'esentione sudetta, la qual a punto serve in tali tempi, dovessimo però alloggiar adesso Sopra, di che essendone stato

dall'eccellentissimo Senato, per le sue occupationi, delegati Giuddici con la sua autorità fu final / mente sotto li 5 Agosto 1618, doppo lunghissime renghe terminato a nostro favore in conformità di tre altri giuditij seguiti in questo istesso particolare 1608, 1613 et 1614 di questo Serenissimo luoco. Non s'acquietorno già i valoro / si litiganti, anzi pochi mesi doppo tentorno di farsi delegare novi giudici allegando, che si havevano smenticati ragioni nel trattamento della causa sopra di che furno dalla Serenità Vostra, doppo molte renghe licentiati, et per durando la lite, / noi poveretti havievemo convenuto alloggiare et contribuire pagando quel, che non dovessimo, essendo stati sententiati dall'Illustrissimo Rettore, per essecutione di detti giuditij a restituire il mal tolto. Volsero per ultimo strussio appellarsi / da questa sententia et strusciarci anco a i XX Savij dell'Eccellentissimo Senato, ove inteso con dispiacere il lungo et miserabil strussio fattoci, seguì finalmente hora son due anni a punto di tutte tutte le balle giuditio a nostro favore, che ci fos / sero restituiti i denari che per occasione di alloggi di cavalli ci erano stati ne i presenti motti cavati dalle mani e credevimo bene da dovero, che almeno sin che vivevano questi presenti avversarij testimoni della mente di Vostra Serenità dichiaratale / con tanti giuditij, non dovesse la nostra povertà esser più per occasione di tali alloggiamenti travagliata, ma a pena seguita l'essecutione delli giuditij suddetti che ecco con nova machina ci hanno di novo assaliti, anzi con l'istessa già da noi superata poi che presa l'occasione da certe lettere scritte dall'Eccellentissimo Senato in proposito della val Polesella, questi indefessi nostri avversarij hanno presentato una supplica contro di noi, et tacendo tutte le cose sudette / con inganno spiacevole senza pur citarci, hanno ottenuto lettere all'Eccellentissimo General Paruta con che pretendono di haverci, senza esser ascoltati, annullati tutti li giuditij, che son seguiti in contradditorio / con loro sopra questo ponto spetiale dei moti presenti con piena cognizione della causa con l'autorità dell'Eccellentissimo Senato onde noi poveretti, che per le ottenute vittorie restavimo sicuri di non haver mai più vessatione et disturbo / vediamo, non solo esser tornati di nuovo in liti, ma quello, che più ci preme, che quando anco ne restiamo dalla giusta mano di Vostra Serenità sollevati, come per giustitia confidiamo, s'accorgiamo esser per sempre espo / sti alla perfidia et ostinazione de nostri ricchi et numerosi avversarij; sì che di novo potranno il giorno dietro [...] suppliche et anco senza citarci rimetterci in nova lite, et eternar il strussio, che cediamo a suoi in / giustissimi voleri, et li succederà, quando da Vostra Serenità, non venghi con la sovrana sua autorità repressa tanta temerità.

Che però prostrati a' suoi piedi umilmente la suppli-



Lo stemma della famiglia Valle

chiamo, si degni imponer in questo negotio / dell'alloggio de Cavalli perpetuo silentio a detti nostri avversarij, sì che più non possiamo hormai consumar noi, et loro in così grandi spese, scrivendo a chi s'aspetta, che eseguiscano il giuditio di 5 Agosto 1618, fatto / con l'auttorità dell'eccellentissimo Senato udite le parti, non ostante il fraudolente loro Memoriale et lettere sopra quello fondate; et ordinando, come in casi simili fu fatto, che se per alcuna via mai ci travaglieranno



Lo stemma della famiglia Gariboldi

sopra questo fatto / debbano restituirci tutte le spese, così ordinarie, come straordinarie che dai Thesorieri nostri sarà giurato esser state fatte et registrate ne i libri, le quali non essendo conveniente che sian pagate da tanti poveri che non hebbero mai / pensiero di far queste liti, che vengono suscitate dai Thesorieri di dette sei Valli per quei malitiosi fini che saranno spiegati a Vostra Serenità, debbano esser pagati in proprijs benis dai Thesorieri di dette Valli i quali fanno le determina / tioni di promover simil liti et da quelli che saranno per tal causa mandati a proseguirle, senza che possino, ne debbino modo alcuno essere rimborsati dalle dette Valli, anzi che siano tenuti ad esse Valli loro proprie restituir del proprio quanto / havessero quovisimodo havuto da loro per spender o per giornate fatte in così iniquo litigio a fine che levata la via o che fa ciò così da non poter consumar quei populi in spese di liti, et nutrir per i suoi fini le discordie fra loro possiamo / tutti goder tra noi quella concordia che ci è tanto utile; et tanto cara a Vostra Serenità. Gratiae.

Tratta da una si[...] della Canc Ducal 22 Genaro 1621 per D. Jseppo Valle per nome di due Valli Brembane, in / causa avanti l'Eccellentissimo Collegio con le sei Valli del Bergamasco. Quare auctoritate supradicti Collegij habentis auctoritatem et mandamus vobis, ut ita exequi debeatis.

Datae in nostro Ducali Palatio. Die XVIII Maij, indictione quinta, MDCXXII.

Adì lunedì XXX Maggio 1622 furono presentate dette parti all'Illustrissimo Signor Alvise Mocenigo capitano per D. Gio Paulo Valle della Valle Brembana Superiore et D. Antonio Bragaino della Valle Brembana inferiore per nome di esse Valli demandanti la loro essecutione qual fu da sua Signoria Illustrissimo General Paruta data notitia al S.r Marc' Antonio Donati tesoriero di dette sei Valli personalmente ritrovato in questa città per Bertolamio Buschino Valle come riferse.

Renato ... non passa più

di Bernardino Luiselli

Il 13 gennaio 2009 è deceduto, settantaquattrenne, Renato Amaglio, socio del Centro Storico Culturale Valle Brembana. Per oltre un quarantennio si distinse per l'intelligenza e lo zelo profusi in iniziative volte alla promozione e all'incremento del turismo, specie di quello culturale, nella sua San Pellegrino Terme e nell'intera Valle Brembana. Particolarmente meritevole, a tale fine, riuscì il contributo da lui dato quale direttore del Museo Etnografico di Zogno, fondato dall'avvocato-umanista Vittorio Polli, che nei riguardi di questo suo prezioso collaboratore dimostrò costantemente amichevole stima. Ragioniere, si fece apprezzare come funzionario bancario prima e come dirigente amministrativo nell'industria privata poi. La Fede religiosa lo confortò negli ultimi anni, dolorosamente segnati dalla cagionevole salute. Con lui scompare uno degli ultimi autentici "notabili" valligiani.

•••

E adesso, pover'uomo? Ho davanti il foglio bianco e il titolo del noto romanzo dà un'idea del mio stato d'animo. Che, tuttavia, dall'amara autoironia di Hans Fallada dista mille miglia. Cosa scrivere, mi domando, senza scadere nel ripetitivo, evitando stereotipi del tipo "in silenzio, com'è vissuto...", "in punta di piedi, discreto e gentile, se n'è andato..."?. E poi, tu lo sai, l'epicedio non è nelle mie corde, sempre che ne abbia di corde. Perciò, scusami Renato, ma temo d'aver avuto troppa fretta nell'accettare l'invito del presidente e degli altri della redazione a commemorarti in queste colonne.

"Però se questo compito non l'avessero affidato a te, - mi pare sentirti sussurrare - te la saresti legata al dito.



Una recente immagine di Renato Amaglio durante una conferenza con Bernardino Luiselli.

Non eravamo forse gli attempati Eurialo e Niso del Centro Storico? Perciò...". Oh, ragionier Amaglio, se mi conoscevi, anzi, se mi conosci, visto che da Lassù un occhio di "gentil pietade" lo riserverai certo al tuo bisbetico collega scriba (indimenticabili i giorni, gaudiosi e intensi, della stesura a quattro mani di "Azienda autonoma, risveglio di speranze", primo numero dei "Quaderni del Comune di San Pellegrino"). Intanto, fuori, dopo il temporale senza schiarite, il cielo nero promette - nel pomeriggio estivo - nuova pioggia.

"L'è ona brutta giornata, scura scura, / El pioev a la roversa, el tira vent, / E g' hoo addoss ona tal inversadura, / Che no ghe troeuvì el cunt de fa niënt; / Me senti on cert magon, e g' hoo comè / Voeuja de piang, né soo neanch el perché".

È l'inizio - rammenti? - dell'ode di Tomaso Grossi in morte dell'amico Carlo Porta. Dio mio, che note sapevano tirar fuori dal dialetto i grandi poeti del romanticismo milanese, sodali del Manzoni. Li ha letti, quei versi, da par suo in tua memoria, il tuo concittadino e nostro amico Alberto Fumagalli. Stavamo nella sala, dove eri solito ospitarci nel "tuo" Museo zognese, noi del consueto gruppetto dei settimanali incontri di "varia umanità". Forse pure gli altri, non vedendoti seduto al solito posto, provavano la mia stessa illusione: che ti fossi allontanato un momento, chiamato dalla solita indiscreta telefonata di servizio.

"L'è mort ? L'è propi mort ? Cossa voeur dì / Sta gran parola che fa tant spavent? / - Ch el gh'è pù. - Pù né chì, né via de chì? / El gh'è pù el Porta, propi pù nient? / Nient? ... Me gira el coo ... capissi nò; / Donc come l'è che ghe vuj ben ancamò?". Questa strofa e l'altra, sì, danno un'idea di ciò che adesso sento. Io dovrei dire el gh'è pù el René. Ogni tanto mi piaceva, scherzando, chiamarti come il romantico personaggio di Chateaubriand. In verità, tu un poco ci tiravi.

L'ultima tua telefonata fu, per gli auguri di Natale. E fu anche per dirmi cha avevi apprezzato (in verità, bontà tua, l'espressione era ancora più lusinghiera) il mio pezzo "Storiche ricordanze ... a 78 giri" su "Quaderni Brembani 7". Be', immaginavo che t'avrebbe fatto piacere quel rievocare, sull'onda di canzoni in voga negli anni '40-'50, eventi, oggi "storici", che punteggiarono indelebilmente la fanciullezza e l'adolescenza di noi scècc del tép de guèra e del dopoguerra. Le canticchiavamo, di tanto in tanto, durante le nostre estemporanee passeggiate per San Pellegrino: per l'amato viale del Grand Hotel (per noi la rive gauche) o lungo quello dei Portici - sponda destra, le boulevard, - sotto gl'ippocastani. D'autunno, percorrendolo, s'intonava a mezza voce, "gialla tra le foglie gialle, solitaria via dimmelo tu", struggente motivo alla Prévert ("Non passa più"). Ora, invece, le rare volte che ci capito, "solo me ne vo per la città". Ricordi l'estate del '45, i soldati americani che giocano a base-ball lungo il boulevard, noi, ai primi chewing-gum, che ci sfioriamo agli esami d'ammissione - c'erano anche il Bruno Quarenghi e l'Andrea Molteni - nella grande aula della vostra scuola, gremita di vispi undicenni in apprensione nei banchi spartani? Era il nostro flash-back più caro. M'accompagna adesso nel girovagare distratto nella "ville d'eau". La colonna sonora è "Bonjour, tristesse".

Osservazioni su un antico stemma rinvenuto a San Giovanni Bianco

di *Giuseppe Pesenti*

Nella primavera dell'anno scorso durante lavori di restauro ad una casa posta nel centro storico di San Giovanni Bianco è stato rinvenuto un interessante stemma in pietra recante il simbolo dell'antica famiglia Boselli. Il proprietario attuale di tale casa, il signor Bonaiti Giuseppe di San Pellegrino Terme esercitante però in San Giovanni un negozio per vendita di Marmi per Onoranze Funebri, al termine dei restauri ha fatto collocare questa pietra in bella vista sul muro esterno rivolto verso la strada statale che sale verso l'alta Valle Brembana facendola accompagnare



Lo stemma Boselli ritrovato a San Giovanni Bianco.

da una lapide commemorativa che fa risalire tale pietra al periodo del 1100. Poco dopo questi fatti ho avuto la possibilità di farmi indicare dal signor Bonaiti il luogo esatto del ritrovamento di questa scultura insieme ad alcuni affreschi venuti alla luce, sempre durante i restauri, ai piani alti di quella casa, affreschi che rivelano uno stile barocco del tardo XVII secolo (forse degli inizi del XVIII) e che testimoniano tuttavia l'appartenenza di questa casa ad una famiglia assai importante nel paese in passato.

Questa casa si trova tra l'attuale piazza Martiri di Cantiglio sulla destra orografica della valle Taleggio e la riva stessa di quel fiume. La pietra è stata ritrovata nel locale seminterrato prospiciente il ponte di fattura napoleonica sulla Valle Taleggio. Questo locale oggi appare seminterrato a causa della piccola strada in salita realizzata nel 1882 per collegare il ponte appena citato con la nuova carrozzabile della valle usata ancora oggi. Tuttavia prima del 1882 questo locale appariva a pianterreno e arioso anzi prima dell'epoca napoleonica questo locale risultava un poco rialzato rispetto all'antica sede stradale in riva al fiume e in posizione dominante in quanto il ponte del periodo veneto era più piccolo e più in basso di quello napoleonico permettendo solo un passaggio ai pedoni ed alle bestie (non ai carri). In pratica questo locale nel passato stava sul fronte principale dell'edificio e non sul retro come invece appare oggi. Bisogna sottolineare inoltre che in epoca napoleonica tutto l'agglomerato di case, di cui fa parte quella in esame, compreso tra la riva destra della Valle Taleggio e la riva destra del Brembo era ancora denominato ufficialmente "Contrada Boselli", come risulta dai libri catastali relativi o sommazioni¹, mentre l'ampio spiazzo compreso tra il ponte napoleonico e il lato ovest di questa casa, oggi interamente occupato dalla strada statale della valle e dai suoi accessi, era ancora denominato ufficialmente in epoca austriaca "Piazza de Boselli", come appare dalle mappe catastali relative². Risulta evidente perciò che la pietra in oggetto ha a che fare con una abitazione dell'antica famiglia Boselli non solo per il suo contenuto simbolico ma anche per il luogo del suo ritrovamento.

Lo stemma rappresenta inequivocabilmente un bue dal corpo massiccio e dalle ampie corna andante verso destra per chi guarda la figura. Sopra la schiena dell'animale appaiono delle lettere maiuscole comprese tra due piccole stelle decorative. Ai lati inoltre l'intera figura è delimitata da due rametti di palma che fanno da cornice. Lo stile grafico delle lettere maiuscole è senza dubbio tardo-gotico mentre il ricorso ai rametti di palma come cornice tradisce un gusto classicheggiante e rinascimentale. È da notare che queste due caratteristiche non sono in contrasto tra di loro in quanto la scrittura tardo-gotica da noi, in Valle Brembana, si è usata di norma fino a quasi tutto il XVI secolo.

Le lettere incise sono senza dubbio una "M", una "C" e una "B". L'asta verticale

1 Archivio di Stato di Bergamo: Catasto Napoleonico, Sommarioni di San Giovanni Bianco (circa 1808-1810).

2 Archivio di Stato di Bergamo: Mappe Catastali del Lombardo - Veneto: San Giovanni Bianco, rettificata nel 1845.



Particolare della mappa catastale austriaca del 1845 del centro di San Giovanni Bianco dove è indicata la “Piazza de Boselli” e la casa contrassegnata col numero di mappale 106 nel cui scantinato è stato ritrovato lo stemma in esame.

a sostegno della “B” è sostituita infatti dai due tratti di chiusura della lettera “C” e questo fatto ha portato qualcuno a leggere in quella sigla il numero 3. Invece si tratta di una “B” che si legge con qualche difficoltà solo perché è a contatto di un piccola barra che si stacca dal collo del bue e che rappresenta in modo semplificato il giogo e perché è molto vicina alla stellina che delimita a destra, per chi guarda, il gruppo delle sigle. Le tre lettere indicano senza dubbio le iniziali del doppio nome di qualche importante personaggio dei Boselli. “M” potrebbe significare MARCO (assai diffuso in epoca veneta in onore del santo patrono di Venezia ma anche di origini classiche) o MATTEO o MAFFEO o MARIO (assai meno diffusi). “C” potrebbe significare CLAUDIO (un po’ meno diffuso di MARCO in epoca veneta e sempre classicheggiante) o CARLO o altri nomi facilmente intuibili ma meno frequenti (CARLO divenne molto diffuso soprattutto dopo la morte di San Carlo Borromeo nel 1584). Poiché è risaputo che il bue è un simbolo dell’antica famiglia Boselli di San Giovanni Bianco è naturale concludere che la terza lettera, “B”, indichi proprio l’iniziale del cognome Boselli.

È da escludere che le lettere in oggetto indichino una data. Non possono indicare come sostenuto da qualcuno gli anni 1100 o 1103 o 1300 poiché la lettera “C” è

seguita da un segno che non ha a che fare nulla con i numeri né latini né arabi. Per esempio 1300 sarebbe espresso senza possibilità di contrazioni come “MCCC”; 1100 come “MC” e 1103, senza alternative possibili, come “MCIII”. Ma tutte queste lettere combinate tra loro non corrispondono affatto a quanto si osserva nell’incisione. Lo stile tardo-gotico inequivocabile certifica inoltre che le sigle in oggetto non rappresentano numeri ma lettere poiché in questo periodo una data era universalmente incisa in forma di numero arabo e non più ormai in forma di lettere latine ad eccezione di sculture di interesse assai rilevante e pubblico³. L’interpretazione più semplice poi, ma errata poiché ignora la terza sigla vale a dire la sola lettura “MC”, che vorrebbe significare 1100, è da respingere poiché attorno al 1100 non si era ancora affermata la moda per così dire di esaltare le origini di una famiglia ricorrendo ad uno stemma a meno che si trattasse di famiglie di altissimo lignaggio quali principi o duchi o delegati (feudatari) nominati direttamente dagli ultimi imperatori carolingi. E comunque lo stile scultoreo tipico dell’epoca del 1100 è molto più grezzo e schematico di quello che si osserva in questa pietra che ha invece un tratto molto preciso, ben rifinito e realistico che denota una forte padronanza nell’uso dello scalpello. Nel corso del XII secolo inoltre la Valle Brembana era semideserta quanto ad abitanti e di certo l’esigenza o il problema di affermare le proprie importanti origini era di là da venire per chi non era nato nobile.

Infine si deve considerare che nel lungo elenco di personaggi Boselli descritti da Tarcisio Salvetti⁴ nella sua storia di San Giovanni Bianco tra il 1350 e il 1550, pensando che spesso il nome dei nipoti era identico a quello dei nonni, vari rappresentanti potrebbero avere il nome con le iniziali qui proposte essendoci un Maffeo (tra i più antichi) ed un Carlo (vescovo nella prima metà del 1500). In conclusione lo stemma in esame vuole ricordare qualche personaggio di questa antica famiglia ma la sua realizzazione, per tutto quanto si è detto, risale quasi di certo alla prima metà del XVI secolo.

Colpito dall’elegante semplicità di questa scultura chi scrive vuole ora proporre qualche spunto di riflessione nel tentativo, assai arduo, di portare qualche contributo alla ricerca del significato più corretto di tale simbolo. Nello stemmario Camozzi-Vertova⁵ lo stemma dei Boselli è sempre rappresentato, tranne per un caso di cui si dirà più avanti, da un bue andante verso sinistra (anziché verso destra) con andatura scomposta, come imbizzarrita, cavalcato da un guerriero medioevale o da un semplice uomo che brandisce una spada vestito con abiti borghesi di stile tardo quattrocentesco. Tutte queste rappresentazioni sono sempre accompagnate

³ Adriano Cappelli, *Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, Editore Ulrico Hoepli, Milano 1961. Vedi lettere B, C, M (sia minuscole che maiuscole, sia come lettera iniziale che come lettera finale di una parola) e inoltre Numerazione Romana e Numerazione Arabica.

⁴ Tarcisio Salvetti, *San Giovanni Bianco e le sue contrade*, Ed. Ferrari, 1994.

⁵ Cesare de’ Gherardi Camozzi Vertova, *Stemmi delle Famiglie bergamasche*, Bergamo 1888 (Biblioteca Civica A.Mai).



Uno degli stemmi Boselli di S. Giovanni Bianco e di Bergamo presenti nella raccolta Camozzi-Vertova.

inoltre da un cartiglio scritto in latino che recita “*A furore rusticorum libera nos Domine*” che tradotto alla lettera significa: dal furore dei contadini liberaci o Signore. Tale scritta secondo una tradizione storiografica che, come asserisce lo stesso Salvetti nel suo libro, appare più che altro una leggenda starebbe a ricordare un membro della famiglia Boselli che in tempi antichi a Bergamo avrebbe sedato una ribellione di un gruppo di contadini contro dei nobili della città cavalcando per l'appunto un bue recuperato in zona e sgominando la banda di ribelli con furiosi colpi di spada. Premesso che questo gesto non appare particolarmente eroico né cavalleresco né eclatante, se calato nei tempi medioevali cui è riferito, ma anzi alquanto grottesco e quindi assai poco credibile, chi scrive vuole tentare una diversa interpretazione basata solo sui pochi elementi certi che si hanno a

disposizione.

Innanzitutto si deve dire che riesce difficile accettare la versione di vari studiosi secondo cui il nome Boselli deriverebbe dal termine germanico “Boso” che significa “uomo superbo, cattivo, ostile, nemico” in quanto questo significato è totalmente contrario all'immagine di forza grezza ma sostanzialmente tranquilla e pacifica, di certo non aggressiva, che trasmette il bue, figura predominante di ogni stemma dei Boselli.

In secondo luogo, sempre a parere di chi scrive, non è per niente secondario e non si può trascurare il fatto che il nome latino del bue “**BOS**” è la radice del cognome Boselli. In tempi assai antichi, come nel Medioevo per esempio, il secondo nome o cognome di una persona nata non nobile derivava spesso dalla sua attività lavorativa. È dunque più che lecito ipotizzare che i Boselli in tempi primitivi fossero allevatori di bestiame quali buoi, vacche e vitelli. In pratica all'origine i Boselli erano mandriani. Non a caso i primi Boselli di San Giovanni Bianco e della Valle Brembana risultano abitare nel corso del 1200 nella contrada di Cornalita al centro di un vasto altopiano che bene si prestava all'allevamento e alla gestione delle mandrie. Nello stesso tempo essi erano anche proprietari di vasti territori quasi sulla cima del sovrastante monte Sornadello dove si sfruttavano i pascoli estivi oltre alle legne dei boschi. Storicamente non risulta però l'allevamento intensivo di buoi in senso proprio né in Valle Brembana né nella pianura bergamasca. Questi animali infatti da noi erano presenti solo in modo sporadico, in pochi esemplari, per aiutare i contadini in qualche lavoro dei campi (aratura) o nella trazione di qualche carro soprattutto in pianura. L'allevamento intensivo in Valle Brembana

riguardava in realtà solo le mucche, le manze, i vitelli, le pecore e le capre. Il riferimento al bue sia nello stemma sia nel cognome della famiglia deriva pertanto, per estrapolazione, dall'esigenza di distinzione sociale intervenuta in tempi un poco successivi a quelli primordiali quando fu scelto il bue come l'animale più rappresentativo dei bovini sia per le sue dimensioni che per la sua forza, simboli naturali di superiorità e di potere. La mucca infatti non avrebbe potuto assurgere a un tale compito essendo percepita come animale troppo debole ed umile. Tuttavia è importante sottolineare che l'allevamento dei bovini, mestiere assai umile e vituperato dai veri nobili dell'epoca medioevale ed anche di qualche tempo successivo, costituiva una tra le attività economiche più redditizie di quei lontani tempi. Ed è proprio grazie alla ricchezza accumulata con questa attività umile che due o tre secoli più tardi

numerosi discendenti degli originari Boselli poterono istruirsi e diventare uomini di religione, di scienza e di arte ovvero uomini di cultura come ci testimonia il lungo elenco di personaggi illustri descritti da Salvetti nella sua storia.

Seguendo questa evoluzione generale della famiglia Boselli e dei suoi vari discendenti si può interpretare senza troppe forzature anche il motto latino che si legge nel cartiglio che accompagna gli stemmi dipinti. Questo motto non va inteso alla lettera ma in senso lato e più esattamente, secondo chi scrive, in questo modo: "liberaci o Signore dalla ferocia (brutalità) verbale e di comportamento delle persone rustiche nel senso di rozze e ignoranti, senza cultura, rappresentate non a caso dai contadini di un tempo (rustici)". In altre parole si tratterebbe della riedizione, riveduta e corretta, del famoso e più antico motto e augurio presente nella Divina Commedia di Dante Alighieri secondo cui gli uomini non furono creati "... *per vivere come bruti (bestie) ma per seguire virtute e conoscenza...*". E dal punto di vista figurativo questo concetto è rappresentato da un membro della famiglia Boselli dei secoli XV o XVI dipinto come un paladino nel tentativo di dominare e domare, in una continua ed estenuante lotta, attraverso il suo sapere, la componente rozza e bestiale che è dentro di noi simboleggiata dal bue. La storia complessiva della famiglia è lì poi a dimostrare che questa lotta si è risolta in numerosi casi a favore dei Boselli.

Il fatto che nella scultura ritrovata a San Giovanni Bianco manchi l'incisione del cartiglio e dell'uomo che cavalca il bue, elementi sempre abbinati questi, si può giustificare in modo assai semplice pensando alla difficoltà di scolpire su pietra



Il singolare ed unico stemma di una famiglia Boselli originaria di San Pellegrino Terme secondo il collezionista Camozzi-Vertova.

una frase così lunga e articolata in così poco spazio mentre è molto più facile dipingerla sia su tela che su affresco. E non a caso quest'ultima è la tipologia prevalente degli stemmi visti e collezionati dal Camozzi-Vertova. Ma forse la mancanza del motto nella pietra ritrovata a San Giovanni Bianco potrebbe essere intenzionale, nel qual caso il committente di questa scultura ha voluto fare riferimento alle origini più antiche e vere della famiglia in quanto il motto di cui si è discusso sopra appare comunque come un arricchimento successivo, un'aggiunta al contenuto primitivo dello stemma suggerita dall'esigenza della famiglia di distinguersi in base ai meriti sociali acquisiti nel frattempo.

Per questi motivi tale stemma è prezioso e raro poiché sembra evidenziare in maniera sobria e genuina l'identità originaria dei Boselli senza troppi scopi celebrativi e frivoli come accadeva negli stemmi ideati nel 1600 e 1700 quando il governo veneto, in cerca di soldi per la crisi economica, vendeva questi titoli a qualsiasi acquirente facilmente arricchito, desideroso di soddisfare la propria voglia e vanità di appartenere alla classe dominante dell'epoca senza averne le origini effettive. Non va nemmeno trascurato il fatto che questo stemma in pietra quasi di certo è lo stemma più antico che si conosca ad oggi di questa famiglia almeno in tutta la provincia di Bergamo.

Per motivi di completezza di tale indagine si deve ricordare infine che nella raccolta Camozzi-Vertova è segnalato un solo stemma appartenente, secondo il Camozzi, ad un ramo di una famiglia Boselli originaria di San Pellegrino Terme senza tuttavia una documentazione di supporto⁶. Tale stemma per le sue caratteristiche si distoglie completamente dalle conoscenze generali che si possiedono sull'argomento. Esso presenta un avambraccio che sostiene una testa su uno sfondo di righe bianche e nere e blu con uno stile che appare tardo quattrocentesco e forse anche successivo. Il significato di questa composizione grafica, che appare senza dubbio artificiosa, è alquanto enigmatico e meriterebbe un'indagine dedicata che è sperabile si possa affrontare in futuro.

6 Tarcisio Salvetti, *San Giovanni Bianco e le sue contrade*, cit.

Quando anche in Valle Brembana arrivarono le lettere affrancate

di Wanda Taufer

La lettera che qui riproduciamo è conservata in una bacheca del Museo dei Tasso e della Storia Postale di Cornello dei Tasso, dono del dottor Adriano Cattani, direttore del Museo.

Datata 18 ottobre 1851, fu spedita da Ponte San Pietro e indirizzata a Cassiglio, al signor Giovanni Antonio Bagini: si tratta di una delle primissime missive con francobollo che abbia percorso la via postale della Valle Brembana.

La lettera è affrancata con un valore di 15 centesimi, appartenente alla prima serie di francobolli emessi in Italia dal Regno Lombardo Veneto, allora sottoposto alla dominazione austriaca. Prima di allora la tassa postale doveva essere pagata diret-



La lettera spedita da Ponte San Pietro a Cassiglio il 18 ottobre 1851, affrancata con un francobollo della prima serie emessa in Italia.

tamente al corriere dal mittente o dal destinatario. L'emissione dei francobolli comportò un notevole miglioramento del servizio postale perché il pagamento anticipato, attestato dall'applicazione dei francobolli sulle lettere semplificò il lavoro degli impiegati e uniformò le tariffe.

La serie del Lombardo Veneto fu emessa il 1° giugno 1850, dieci anni dopo che in Inghilterra a seguito della riforma di Rowland Hill aveva visto la luce il famoso "penny black", il primo francobollo al mondo (un esemplare del quale, applicato su una lettera del 28 giugno 1840, primo anno d'uso, si può ammirare al Museo dei Tasso, dono dell'editore Bolaffi su iniziativa degli Amici del Museo).

La serie del Lombardo Veneto era costituita da 5 esemplari di valore diverso, compreso tra i 5 e i 45 centesimi:

cent. 5, francobollo di colore giallo, usato per le stampe, i giornali e i testi pubblicitari;

cent. 10, colore nero, tariffa relativa alle distanze più brevi;

cent. 15, colore rosso, per una distanza fino a 10 leghe (75 km);

cent. 30, colore marrone, per distanza tra 10 e 20 leghe;

cent. 45, colore blu, per distanze superiori alle 20 leghe.

La lettera indirizzata a Cassiglio era quindi affrancata con il valore di 15 centesimi in quanto la distanza coperta era inferiore ai 75 km.

È interessante a questo punto dare uno sguardo al contenuto della missiva che apre uno spiraglio sull'economia della Valle Brembana alla metà dell'Ottocento, poiché tratta dell'attività della "ferrarezza", a quei tempi ancora praticata, benché in forte declino.

Il mittente, Giuseppe Antonio Bassani, si lamenta con il Bagini, gestore di una fucina di chioderia a Cassiglio, per una serie di disguidi nella fornitura del materiale richiesto.

Il Bassani afferma infatti di aver ritirato dal rappresentante del Bagini, tal Zanchi, sei sacchi di chioderia lucida, pagando 656,10 lire milanesi, ma di non essere stato soddisfatto della merce, risultando essa "tirata troppo pesante" e dicendosi sicuro che alla prossima occasione il venditore lo compenserà debitamente del disguido.

Ma non basta, il Bassani si lamenta per aver trovato tra la merce ricevuta un sacco di chiodi quadri da mula che non aveva mai commissionato, in luogo dei chiodi da cavallo di cui aveva al contrario urgente bisogno, essendone interamente sprovvisto. A tale scopo, l'acquirente ritiene necessario ribadire le caratteristiche dei chiodi richiesti, "un sacco di chiodi cavallo diamanti belli" e inoltre "un sacco di cavallo con testa quadra".

La lettera si chiude qui, ovviamente non prima di aver riverito distintamente il destinatario. Chissà se poi il Bagini avrà rimediato ai suoi errori, sintomo forse della decadenza dell'attività di chioderia in Valle Stabina, che subirà il colpo di grazia una quarantina di anni dopo, travolta dalla disastrosa alluvione del 29 giugno 1890 che spazzò via quasi tutte le fucine chiodarole della Valle Stabina.

Incisioni rupestri in Val Mora. Nota preliminare

di *Nevio Basezzi*

Il tratto più settentrionale dell'antico percorso utilizzato dai viaggiatori, mercanti e pastori verso i valichi orobici, prima dell'apertura della strada Priula, è considerato generalmente il tratto terminale della *Via Mercatorum*. Si tratta della antica mulattiera che da Averara risaliva la Val Mora collegando Valmoresca con il borgo fortificato di frontiera di Caprile Inferiore, transitando su un pregevole ponte romanico crollato con la piena del 1987, superando le baite del Losc e la Val Serrada, per raggiungere infine il Colmo di Morbegno. Si trattava di un percorso difficoltoso per il dislivello da superare e per le rigide condizioni della stagione in-



L'antico ponte di Caprile

vernale dovute anche all'esposizione a Nord del tragitto. La presenza di alcuni tratti con acciottolato (*resc*) ha introdotto nel gergo popolare il termine “*strada del resciiù*”.

Non si conoscono date precise sulla sua nascita. Secondo alcuni la mulattiera fu utilizzata fin dall'epoca romana, ma secondo un'altra ipotesi l'inizio potrebbe risalire al periodo preistorico, quando le popolazioni dell'età del ferro cominciarono a sfruttare i giacimenti minerari della valle. In questo contesto collocherò la scoperta di alcune incisioni, rinvenute nell'alveo del torrente Mora nei pressi del ponte di Caprile Inferiore.



Il masso n.1

Ritrovamenti 1981

A pochi metri dal ponte medievale, allora ancora in sito, nell'alveo del torrente, ho rinvenuto il primo masso (*Masso n. 1*) interessato da alcune incisioni, la più importante delle quali attraversa longitudinalmente la parte superiore della sua superficie, mentre altre si possono notare sul lato destro inferiore, e una serie di tacche lineari verticali è presente nel registro inferiore. Poiché sembrava trattarsi di segni incisi intenzionalmente, sia pure di problematica interpretazione per le fratturazioni naturali della roccia e delle alterne conseguenze dovute al dinamismo delle acque e delle glaciazioni, ho interpellato alcuni studiosi. Ho inviato delle foto al prof. Renzo Sertoli Salis di Sondrio, il quale con tutte le cautele del caso, ha ipotizzato la presenza di alcuni segni dell'alfabeto Nord-Etrusco, e in particolare di una *iota*, una *lambda* e un' *alfa*.

Nell'estate 2007 ho mostrato le foto al prof. Filippo Motta dell'Università di Pisa, che ha dimostrato un certo interesse, e a cui sono grato per l'attenzione e per un futuro eventuale coinvolgimento.

Ritrovamenti Estate 2007

Ritornato in loco, dopo l'incontro con il prof. Motta, per verificare se il masso del 1981 fosse ancora al suo posto, ho dovuto constatare che era stato trasportato dalle acque alcuni metri più a valle, rivoltandosi. In quella circostanza tuttavia ho avuto modo di notare altri massi recanti delle incisioni che hanno attirato la mia attenzione.

Masso n. 2. Si tratta di un masso di forma allungata, attraversato longitudinalmente da una solcatura che lo divide praticamente in due settori. La parte superio-



Il masso n.2

masso conferma trattarsi di segni artificiali, forse tacche di conteggio, utilizzate dai pastori nei loro trasferimenti, per segnare il tempo trascorso o altri dati da tramandare. Forse il sito rappresentava, a mio parere, un punto favorevole per guardare il torrente, proprio là dove in seguito verrà costruito il ponte medievale andato perduto, e poteva quindi costituire un punto obbligato di passaggio per greggi e viandanti.

Una più accurata analisi microscopica delle incisioni per capire se siano state eseguite con strumenti metallici o litici, la ripulitura da muschi e licheni e un accurato rilievo potrebbero offrire qualche elemento di valutazione in più. Al prof. Motta ho inviato tutta la documentazione fotografica, fornendo i dettagli del ritrovamento.

Masso n. 3. Si tratta di un masso di minori dimensioni, posizionato sotto il masso n. 2, quasi a sostegno dello stesso. Esso è interessato interamente da un'iscrizione dai caratteri molto marcati che sono decifrabili con difficoltà a causa delle incrostazioni che le ricoprono e delle condizioni ambientali.

Altre incisioni si possono rilevare anche sui massi vicini. Mi rendo perfettamente conto che non si tratta di ritrovamenti chiaramente riconducibili a situazioni di facile interpretazione e che non rappresentano probabilmente un appetibile campo di studio e di ricerca per studiosi o specialisti.

Pur tuttavia trattandosi di messaggi lasciati da uomini che sono transitati lungo uno dei percorsi più antichi della nostra valle e che hanno lasciato memoria di fatti o di eventi, affidata alla pietra, accaduti in epoche a noi ancora sconosciute, ritengo importante portare a conoscenza della comunità questi ritrovamenti, a futura memoria e a futuri approfondimenti. Se confermato, questo ritrovamento aprirebbe un nuovo settore di indagini sull'antichità e l'importanza di questo tracciato viario verso i valichi orobici e sul ruolo del borgo fortificato di Caprile, la cui toponomastica richiama l'attività pastorale dei nostri valligiani, quale ultima tappa di confine lungo l'impegnativa risalita verso il Passo di San Marco e la Valtellina.

re è interessata longitudinalmente da una fascia di incisioni prevalentemente lineari, verticali e normalmente parallele tra di loro, mentre il settore inferiore è interessato da una o forse due fasce parallele di incisioni simili a quelle del settore superiore. Anche in questo caso i segni sembrano intenzionali. Il prof. Umberto Sansoni del Centro Camuno di studi preistorici che ha potuto esaminare le foto di questo

Inoltre la concentrazione di incisioni presenti in loco è quanto meno indicativa di una frequentazione legata all'attraversamento in qualche modo motivato del sito.



Il masso n.3

Nota. A proposito delle tacche di conteggio, esse rientrano, secondo gli studiosi tra i sistemi di “memorie artificiali” con cui gli antichi erano in grado di registrare informazioni da tramandare ai posteri in

vari modi (bastoni con tacche, cordicelle con nodi o conchiglie, incisioni su osso o su pietra, ecc). I più antichi sistemi destinati a conservare informazioni (osservazioni astronomiche, calcoli ecc .) incisi su manufatti risalgono al paleolitico superiore.

Un esempio conosciuto nella letteratura archeologica è quello che si riferisce all’*Antro della Sibilla* di Cuma, ove le incisioni rinvenute sono state interpretate come sistemi di suddivisione del tempo. Sulla parete occidentale esterna del dromos compaiono due gruppi di segni verticali, alti mediamente 10 centimetri, profondi 1 cm. Questo gruppo costituito da 29 tacche di cui 20 disposte su un’unica linea e 9 su una linea sottostante, allineata a destra, è stato chiamato CALENDARIO A.

Qualche metro più a destra è presente un secondo gruppo, chiamato CALENDARIO B, costituito da 8 segni disposti ad arco più altri 13 segni disposti secondo una linea leggermente in discesa verso destra. Ancora, all’interno di uno dei corridoi laterali veniva osservato un ulteriore gruppo di 13 segni, chiamato CALENDARIO C.

Nota bibliografica: Franco Ruggirei, *Evidenze archeoastronomiche a Cuma*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2003)

Anno 1609. I Taleggini chiamati a giurare lealtà alla Repubblica Veneta

di Bernardino Luiselli

E sulla piazza di Sottochiesa fu eretta la colonna della “Fidelitas”, monito agli abitanti della valle di frontiera. Commemorato il quarto centenario dello storico evento.

Apro alla maniera dei romanzieri d'appendice. Una cupa e tempestosa notte di giugno dell'anno 1609 un fulmine frantumò sulla cima dell'antica colonna nella piazza di Sottochiesa la dozzinale statuetta in cemento, ormai ridotta a turpe avanzo, di San Giovanni Battista, Patrono della Parrocchia. Autorizzato dal Padreterno, - sospettò più d'uno - il Precursore, d'accordo con San Marco, aveva fatto giustizia,



Un momento della commemorazione della “Fidelitas Talegii” dello scorso 3 ottobre.

ponendo fine all'annosa indecenza. Adeguandosi ai voleri del Cielo e della storia, il Consiglio Comunale deliberò che fosse il simbolo dell'Evangelista a decorare d'ora in avanti la stele. Già, ma come provvedere, con il debito decoro, potendo contare su un bilancio così stringato? E scrivere a Venezia narrando l'*historia*? Detto e fatto. Finale gaudioso: una radiosa domenica d'ottobre (del '72, naturalmente) - plaudenti autorità e popolo - il Sindaco di Taleggio (Arnoldi) e il Sindaco di Venezia (Longo) si strinsero sorridenti la mano ai piedi della colonna sulla quale ora dominava ruggente il bronzeo Leone. Sulle cui ali vola la vicenda oggetto del nostro racconto.



La piazza di Sottochiesa con la colonna nella sua posizione originale (disegno di Andrea Marenzi).

Nel 1609 i Taleggini giurarono in massa. Ma, diversamente dai loro avi convenuti a Pontida, non ispirarono alcun poeta. A Sottochiesa, del resto, sede del Vicario civile, essi non si erano riuniti - da Pizzino, Olda e Peghera - per libera scelta, ma perché convocati, d'ordine del Doge, dal *nobilhomo* Marco Gussoni, capitano e vice-podestà (vedi cronotassi dei Rettori veneti di Bergamo) a ribadire, *teste Deo*, la loro fedeltà a Venezia. Formulata nello stile suadente della navigatissima diplomazia lagunare, la "cartolina precetto" doveva sotto sotto suonare così: beneamati Taleggini - che, grazie alla vostra condizione di privilegiati sudditi di frontiera, godete di autonomie, esenzioni eccetera - siccome temiamo che prossimamente la vostra valle torni teatro di ostilità da parte del Ducato di Milano (Spagna), contiamo sul vostro lealismo.

Rinnovate, dunque, la solenne promessa di osservare i patti stipulati dai vostri antenati con il Senato (nel 1428, la Bergamasca, già dominio visconteo, si era data alla Repubblica Veneta, ad esclusione di poche *terrae*, rimaste fieramente filomilanesi e ghibelline. Tra queste Vedeseta, l'altra *communitas* della Valtaleggio). L'*ukaz* era superfluo: i valligiani "marcheschi" di nostalgie ispano-biscionesche non ne nutrivano affatto, come attestavano le loro pervicaci incursioni sul poggio di San Bartolomeo (Vedeseta) a deturpare l'Aquila bicipite di Sua Maestà Cattolica affrescata sulla facciata di quell'antica chiesa (la dura rappresaglia dei convaligiani "spagnoli", appoggiati dalla guarnigione di Lecco, non si faceva attendere).

Jussu Principis, sulla piazza del secondo giuramento, fu innalzata, a opportuno “memento”, una colonna di pietra con l’iscrizione “MDCIX - Fidelitas Talegii”. A buon intenditor ...

Uscita vittoriosa, grazie all’abile difesa di fra Paolo Sarpi, dal dissidio col Papa, che le era costato il pernicioso interdetto (1605-1607), la Serenissima doveva ora vedersela con le mire espansionistiche della Spagna in Valtellina, allora appartenente ai Grigioni, suoi (della Serenissima) alleati (Patto di Davos, 1603). In quello stesso anno, il governatore di Milano, il bellicoso conte di Fuentes, aveva dato corso alla costruzione d’un possente forte sopra Colico, sospettabile base di partenza di spedizioni per l’occupazione militare della valle dell’Adda, minaccioso (per Venezia) corridoio strategico collegante - se l’operazione fosse riuscita - gli Stati degli Asburgo di Madrid con quelli degli Asburgo d’Austria. Ora la rocca, ultimata, ospitava un robusto presidio le cui mosse venivano abilmente spiate dall’*intelligence* della Dominante.

Dal castello di Pizzino, uno 007 (un Salici) avvalendosi scaltramente di pastori e mandriani, cui una secolare consuetudine riconosciuta internazionalmente permetteva di oltrepassare impunemente i confini di stato per inseguire i capi di bestiame sbandati, informava quasi giornalmente i Rettori di Bergamo sui movimenti delle truppe de *El Rey* attraverso quel prevedibile scacchiere d’un prossimo conflitto tra le grandi potenze d’Europa. Alla guerra dei Trent’Anni ne mancavano solo nove. I Talegini non tradirono. Il motto “Fidelitas” campeggia oggi nel gonfalone del Comune e il Leone Alato, dono della Città di Venezia, veglia dalla colonna i monti circostanti, suo dominio sino al 1797.

1609-2009: Il 3 ottobre 2009 il Sindaco di Taleggio, Alberto Mazzoleni, ha presieduto la celebrazione del quattrocentesimo anniversario della Fidelitas Talegii.

A 250 anni dalla nascita di Marco Gozzi, il bravo paesaggista poco noto in patria

di *Tarcisio Bottani*

“Gozzi è un artista riconosciuto nel contesto lombardo e non solo, ma è poco noto ai bergamaschi”. Queste parole della studiosa Margherita Zanardi Ricci registrano con efficacia la scarsa fortuna locale del bravo paesaggista (San Giovanni Bianco 1759 - Bergamo 1839) di cui ricorre quest’anno il 250° anniversario della nascita.

In effetti la comunità culturale bergamasca, mentre sta cercando di ricordare degnamente il 4° centenario dell’altro artista sangiovese, Carlo Ceresa, ha passato pressoché sotto silenzio la ricorrenza relativa a Marco Gozzi, che, invece, avrebbe meritato maggiore attenzione.



Marco Gozzi: Paesaggio agreste (Casa Ceresa, San Giovanni Bianco)

Per fortuna la lacuna è stata parzialmente colmata da un'importante mostra allestita nella scorsa primavera (dal 7 aprile al 2 giugno) dalla Pinacoteca di Brera nella quale una ventina di opere di Gozzi (di proprietà della braidense) sono state affiancate a quelle di altri paesaggisti attivi tra il Settecento e l'Ottocento, tra i quali i bergamaschi Rosa Mezzera, Gian Bernardino e Giuseppe Galliari.

La mostra, curata da Isabella Marelli, ha inteso illustrare la rilevante trasformazione del genere paesaggio nei primi decenni dell'Ottocento e ha avuto come punto di riferimento le vedute lombarde commissionate a Marco Gozzi in età napoleonica dal vicerè Eugenio de Beauharnais e poi dalla presidenza della stessa Accademia di Brera.

Il nucleo più cospicuo in mostra era rappresentato proprio dalle vedute realizzate dal celebre paesaggista, aventi per tema luoghi legati alle vicende militari dell'epoca e alla presenza francese in Lombardia, oppure scorci lombardi di particolare interesse paesaggistico e pittoresco con i quali Gozzi sancì l'abbandono del paesaggio arcadico per rivolgersi al rilevamento dal vero.

Tra le venti opere del vedutista brembano figurano alcuni paesaggi bergamaschi: *Veduta del fiume Oglio e delle montagne del Bergamasco e Bresciano* del 1828; *Veduta dei Ponti di Sedrina* del 1830 e *Veduta del torrente Ogna* del 1831.

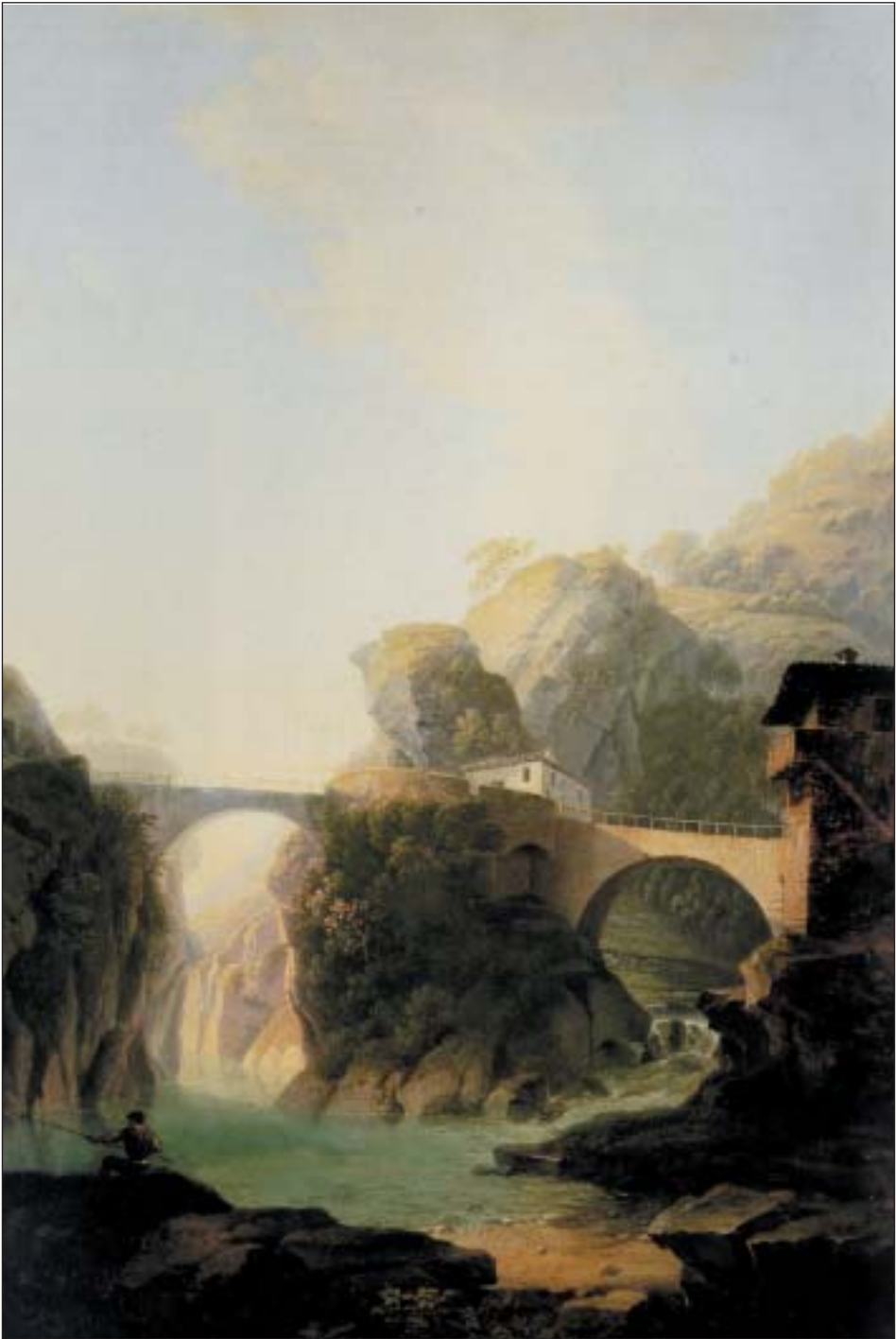
“Gozzi rivestì un ruolo importante nella pittura di paesaggio in Lombardia nel complesso periodo di transizione fra dominio francese e austriaco - ricorda la Zanardi Ricci -; egli fu incaricato di documentare il territorio lombardo, dipingendone in particolare le vie di comunicazione e per questo gli fu assegnata una pensione sotto il dominio francese nel 1807, incrementata nel 1811 e confermata sotto il dominio austriaco nel 1914... Le sue opere costituirono un esempio per molti paesaggisti dopo la sua morte”.

Il governo austriaco incaricò Gozzi di documentare le opere civili con dipinti realizzati sul posto. I primi lavori ordinati ebbero per soggetto il ponte di Cassano, che le truppe austro-russe avevano attraversato per sconfiggere i francesi, e il castello di Trezzo. Seguirono nella produzione dell'artista, molti altri luoghi d'interesse economico, storico-geografico e paesaggistico: gallerie, ferriere, ponti, rovine, laghi, fiumi, torrenti e cascate.

Relativamente al periodo austriaco, di notevole importanza fu la committenza dello stesso imperatore Francesco I, per il quale Gozzi, che in quel periodo insegnava pittura di paesaggio a Brera, realizzò tra il 1822 e il 1826 quattro dipinti, tra cui le vedute della Rocca e di Sant'Agostino a Bergamo. Si dice che ogni volta che l'imperatore veniva a Milano non tralasciava di procurarsi un paesaggio di Gozzi e ciò spiega perché tante opere del pittore si trovano ora nei musei di Vienna.

Marco Gozzi nacque nella contrada Sentino di San Giovanni Bianco il 3 settembre 1759, ne fa fede l'atto di battesimo registrato in parrocchia due giorni dopo⁷.

⁷ Per le notizie biografiche si veda Tarcisio Salvetti, *San Giovanni Bianco e le sue contrade*, Comune di San Giovanni Bianco, 1994, pagg. 389-390.



Marco Gozzi: I ponti di Sadrina (Pinacoteca dell'Accademia Carrara, Bergamo)

Dallo “Stato d’anime” della parrocchia apprendiamo che nel 1790 era sposato con Anna Maria Ceroni, ma non è nota la data del matrimonio. All’epoca risiedeva ancora a San Giovanni Bianco, in seguito, forse nel 1792, andò a vivere per qualche anno in Valtellina e quindi si trasferì a Bergamo, nella parrocchia di Santa Caterina, dove, 2 gennaio 1799, è registrato il battesimo del figlio Carlo.

Sul piano pittorico, nei primi anni si dedicò prevalentemente alla figura, dipingendo ritratti e tele di carattere religioso e storico e solo verso la fine del Settecento emerse l’attitudine al paesaggio che segnerà poi il resto dei suoi anni. La svolta coincise con la frequentazione a Milano della bottega del paesista Francesco Fidanza dove Gozzi, incaricato di realizzare paesaggi per conto del titolare, mostrò tale abilità da superare di gran lunga il maestro e conquistare l’ammirazione degli ambienti artistici dell’epoca.

Ne conseguì l’assegnazione, da parte del governo francese, della cattedra di paesaggio all’Accademia di Brera, dove grazie alla straordinaria abilità pittorica e all’efficacia della tecnica divenne il punto di riferimento degli artisti dell’Italia settentrionale come restauratore della scuola di pittura paesaggistica.

Dopo l’instaurazione del Regno Lombardo Veneto, soggetto alla dominazione austriaca, la notorietà di Gozzi si accrebbe ancora di più garantendogli committenze e incarichi pubblici tra Bergamo e Milano, oltre che in altre regioni, per cui dovette recarsi più volte in Valtellina, a Como, nel bresciano, ad Ancona, Roma e forse Napoli.

Ritiratosi dall’insegnamento, ottenne dal governo austriaco una pensione di 100 zecchini, a condizione che consegnasse ogni anno un quadro all’Accademia di Brera, impegno che il pittore onorò fin quasi alla morte, avvenuta a Bergamo l’11 agosto 1839.

Molte sue opere sono oggi conservate, oltre che a Brera e a Vienna, nel Museo Sforzesco e nella Galleria d’Arte Moderna di Milano, nell’Accademia Carrara di Bergamo ed in altre raccolte pubbliche e private. A lui si ispirarono diversi pittori bergamaschi quali Pietro Ronzoni, Luigi Deleidi detto il Nebbia, Costantino Rosa.

Arredi moderni in chiese antiche

di *Dario Franchi*

Tra il 1998 e il 2005 sono stati realizzati in alcune chiese della nostra valle alcuni interventi di arte contemporanea che in questa sede vorrei segnalare, perché, a mio avviso degni di grande interesse; si tratta di opere di arredo liturgico, realizzate nel contesto di rifacimenti parziali, progettate e realizzate dallo scultore **Elio Bianco**,



Il crocifisso della parrocchiale di Cusio con le impronte in foglia d'oro.

che opera da molti anni nel campo del design e delle arti applicate, oltre che nell'ambito della scultura propriamente detta. Le opere sono collocate nelle chiese parrocchiali di Santa Brigida, di Serina, di Cusio e di Endenna, nonché nella cappella feriale di Sant'Antonio di Ambria.

Si tratta di opere di arte che non imitano il contesto decorativo delle chiese, prevalentemente di gusto barocco, ma si inseriscono con una presenza sobria ed essenziale che, se da un lato dialoga con lo spazio e gli arredi preesistenti, dall'altro non rinuncia ad una creatività moderna di alto livello.

Ad esempio nella parrocchiale di Santa Brigida l'altare è un massiccio parallelepipedo, pezzo unico in pietra gialla d'Istria, modificato da piccole concavità che ne sottolineano la geometria essenziale e la solidità; al centro del lato rivolto ai fedeli sporge



L'altare e l'ambone della parrocchiale di Santa Brigida.

una lama dorata: è la pala del timone della Chiesa, che da sempre orienta e guida; nello stesso lato in posizione frontale un sottile gioco di luci ed ombre crea una linea orizzontale e verticale, una sorta di croce stilizzata. L'ambone si presenta con una forma levigata e affusolata che allude alla "prora di una barca che procede verso l'aula per portare il verbo". Sopra l'altare, luogo del tradizionale crocifisso, è sospesa una croce stilizzata, in legno d'ulivo e palissandro, costituita da una forma a fuso verticale e da una spina orizzontale, con evidente allusione alla Passione. Il fonte battesimale si presenta chiuso come un grande e misterioso seme che racchiude la vita; tramite piccoli incavi il seme si apre in spicchi che si accendono di luce e mettono in vista l'acqua: la bellezza del gioco di luci e di armonia formale è emozionante. Sopra il fonte la presenza dello Spirito Santo si materializza in sette forme alate scolpite in legno di rovere, appese con fili sottili che suggeriscono un senso di leggerezza e immaterialità, memore di capolavori di arte contemporanea a partire dai *mobiles* di Alexander Calder.

Nella parrocchiale di Serina il nuovo adeguamento liturgico ha riguardato l'altare e l'ambone: qui Bianco concede all'ambiente barocco un marmo particolarmente elegante: il rosa Perlino, senza rinunciare alla semplicità delle forme, che nel caso dell'ambone richiama ancora la prora di una barca. Nuovo è invece l'arredo liturgico della cappella feriale di Sant'Antonio ad Ambria, dove si segnala l'originalità del materiale dell'altare (acciaio ossidato) e la bella e funzionale porta della custodia degli arredi, che con la sua forma convessa permette di supportare all'interno una serie di mensole e di coprire un attaccapanni a muro.

Ad Endenna l'intervento di Elio Bianco ha coinvolto l'altare, l'ambone, il candelabro e una lampada; qui il marmo usato è un'arenaria grigia della Palestina che

nell'altare si limita a fasciare sopra e ai lati mettendo in evidenza il bellissimo paliotto del '700 nella parte anteriore; l'ambone è un parallelepipedo con la lastra superiore sollevata che fa da leggio, sotto la quale una luce fa brillare la foglia d'oro che riveste il marmo nella parte interna: evidente simbolo allusivo al valore illuminante della Parola di Dio. Il candelabro si presenta come un cilindro con due fenditure triangolari in basso, evidenziati dalla foglia d'oro, che richiamano gli spacchi del rigido drappeggio di un abito ecclesiastico.

Infine un cenno alla parrocchiale di Santa Margherita a Cusio, oggetto di un ampliamento del presbiterio, del nuovo inserimento dell'ambone seicentesco, nonché di un nuovo altare, tabernacolo, lampada, croce e seggio; qui vorrei sottolineare l'intelligente recupero dell'ambone antico, la potenza espressiva del pezzo unico dell'altare in marmo rosso di Verona, giocata sul motivo di piani sovrapposti asimmetrici e sfalsati come monumentali dita che si incrociano, il seggio con il motivo del pastorale traforato nello spesso schienale, in una sigla molto suggestiva; da ultimo la grande croce sopra l'altare in cui il corpo straziato di Cristo è evocato, in un sottile gioco di presenza-assenza, con impronte di mani, di piedi e gocce di sangue, segnate ancora una volta dalla foglia d'oro che impreziosisce e spiritualizza la materialità del corpo crocifisso.

Non è frequente trovare nelle chiese un autore contemporaneo che sappia intervenire con tanta sensibilità, considerando che, in generale, esiste una certa incomunicabilità tra arte moderna e arte religiosa. La ricerca di Elio Bianco segue il percorso della progettualità tipica del design:

studio dell'ambiente e dei materiali, creazione della forma in funzione dell'uso e, in questo caso, recupero intelligente della tradizione e della simbologia cristiana. Le forme geometriche di Bianco, di una geometria modificata da simpatie *biomorfe*, valorizzano la qualità dei materiali che spaziano dal tradizionale marmo e legno, scolpiti pezzo per pezzo, dalla foglia d'oro, tecnica quanto mai tradizionale se si ricordano i fondi dorati dei nostri politici, fino a materiali moderni e innovativi come l'acciaio e le fibre ottiche.

L'apparente semplicità delle forme non si sovrappone alla decorazione preesistente, ma crea spazi e oggetti di "creatività essenziale" che permette al fedele di leggere e interpretare queste forme-base come forme simboliche assai suggestive sul piano estetico.



La sede della parrocchiale di Cusio con il motivo del pastorale traforato.

Quando i “reggenti” di Vedeseta chiesero all’Imperatrice Maria Teresa di poter continuare a subaffittare i propri pascoli ai “forestieri” talegginì

di *Arrigo Arrigoni*

Anche nell’estate 2009 la stagione d’alpeggio è stata discreta per la Valtaleggio. Certo, oggi non è più tempo di lunghe teorie di mucche che risalgono (e ridiscendono) a piedi dalla pianura e inondano le strade della valle di suoni, di muggiti, di vita, prima di avviarsi verso i pascoli medi e alti. Sono ormai pochi i caricatori e, rispetto solo a qualche decennio fa, il numero complessivo delle bestie - per lo più trasportate con i camion - assai ridotto perché i grandi cambiamenti del secondo dopoguerra hanno investito con forza anche questo angolo di Bergamasca a forte vocazione agricola e dalla forte tradizione casearia. Ma anche se ridotta nei numeri, anche se i proventi delle affittanze delle Alpi pascolive non costituiscono più



Mucche al pascolo sotto il Sodadura, in zona Artavaggio.

una delle entrate maggiori dei due Comuni della Valle dell'Enna, Taleggio e Vedeseta, che restano i principali proprietari dei pascoli, la presenza del bestiame (e quindi dell'uomo) in alpe continua. Rivestendo una fondamentale importanza e un grande significato sotto molti punti di vista, in particolare di quello della storia, della tradizione, dell'equilibrio ambientale, del mantenimento di flora e fauna tipiche, insediatesi e sviluppatasi nei secoli in simbiosi con la presenza dell'animale da pascolo.

Caricare gli alpeggi o - come li chiamavano un tempo - i monti (*cargà munt*), terminologia che in parte si continua ancora a usare, è attività faticosa - oggi un po' alleviata dalle migliori condizioni di viabilità, baite e casere e da qualche aiuto dell'Unione Europea - e importante nella economia delle nostre comunità. Lo era nei tempi remoti, quando la stragrande maggioranza dei pascoli, insieme ai prati e ai boschi erano di proprietà pubblica e erano goduti a titolo gratuito, e in modo indifferenziato e disordinato, dalle famiglie degli originari che vi portavano a pascolare capre, pecore e i pochi bovini e salvavano, in questo modo, il foraggio per l'inverno prodotto nei prati attorno agli abitati. Lo era nei tempi meno lontani, nei secoli che vanno dal millecinque al milleotto, che hanno visto tentativi successivi di regolamentarne l'accesso e la nascita delle - partecipate e, spesso, combattute! - gare d'affitto. È in quei secoli, infatti, che si determinano il lento incremento del patrimonio bovino (con l'affermarsi delle produzioni casearie tipiche come stracchino, formaggio di monte, *strachitunt*), lo sviluppo consistente della transumanza e la necessità di avere certezze e ordine nel godimento dei pascoli da parte dei malgari, che spesso caricano ormai bestiame portato da fuori valle. E è in quel periodo che crescono i bisogni di risorse da parte degli enti pubblici. Chiamati a introdurre migliorie nelle strutture di servizio agli alpeggi stessi (viabilità, fontane, abbeverate, baite...) e, soprattutto, chiamati, da Napoleone in avanti, a versare quelle tasse pesanti che Venezia da una parte e Milano dall'altra avevano sempre risparmiato ai valtaleggini di entrambe le comunità, perennemente in rissa tra di loro ma perfettamente in accordo quando si trattava di ottenere, di mantenere e di difendere, rispetto ai reciproci signori, esenzioni e privilegi! E pronti anche, per bisogno, a arditi compromessi e a ogni passo per ottenere deroghe alle leggi.

In proposito di alpeggi sarà di curiosità per il lettore fare un tuffo nei problemi e nelle dispute di oltre due secoli fa. Lo facciamo con una lettera, conservata in Archivio di Stato di Milano⁸, datata 1775 e indirizzata dai responsabili del Comune di Vedeseta "*Reggenti Giuseppe Quartironi, Prospero Arrigoni, e Paolo Locatelli Servitori Umilissimi*" a "*S.M. la Clementissima Sovrana*", cioè nientemeno che a Maria Teresa, imperatrice d'Austria. Nel ringraziarla per le immunità conservate e per il mantenimento, a spese del governo, di una guardia ("*birro*") e del revisore del conto, essi ricorrono contro il contenuto di un recente editto, che proibisce l'affitto, e dichiara nullo il subaffitto!, delle alpi pascolive ai mandriani residenti in al-

8 ASMi, Parte Antica, faldone 290.

tro Stato. Cosa non accettabile, a parere dei reggenti comunali, che invocano, a supporto della loro posizione, ragioni economiche (gli affittuari “milanesi” che hanno vinto gli appalti degli alpeggi vedesetesi che occupano quasi tutta la testata settentrionale della valle, tra Artavaggio e la punta Baciarmorti, incuneandosi tra il territorio di Taleggio e quelli di Cassiglio e Valtorta e che li hanno subaffittato, come di consuetudine, ai vicini “bergamaschi”, pizzinesi in specie, minacciano di non onorare il contratto e di non versare il dovuto!) e ragioni di principio. Infatti, ricordano i reggenti, almeno da inizio Settecento la comunità di Vedeseta ha strappato, grazie al questore Massimiliano Serponte, che nel 1708 da Milano è salito quassù proprio per dirimere in materia, il “privilegio” di poter affittare i propri pascoli anche a caricatori “forastieri”, abitanti di “*estero Dominio*”, che da allora possono partecipare alla gara e con l’offerta migliore aggiudicarsi i “monti”, con esclusione di quelli non di confine (ma quasi tutti erano di confine!), riservati in esclusiva ai componenti della comunità proprietaria. Le ragioni che hanno strappato quel privilegio, e che vengono ribadite, sono la “*infelice situazione*” della comunità, il fatto di essere “*attorniata da tre parti dal Confine Bergamasco*”, “*le disastrose strade*” di comunicazione col Milanese, i pochi bestiami che gli abitanti di Vedeseta hanno e la perdita “*di quel provente, che è l’unico suo sostegno Comunale*”, e l’unica risorsa per la manutenzione degli “*Alberghi*”, cioè delle baite comunali. Ragioni magari un po’ ingigantite, ma con un fondo di verità. Per mostrare tutta la loro buona volontà e come *captatio benevolentiae* per ottenere di poter continuare ad affittare agli “*esteri confinanti*” i vasti pascoli comunali vedesetesi, che occupano la testata della valle tra Artavaggio e Cima Baciarmorti scendendo anche verso Cassiglio e Valtorta, “*i supplicanti*” s’impegnano a rompere tutti i contratti in essere con quelli di “*Folpiano e Valle Imagna*” che hanno causato, negli anni appena precedenti la lettera a Sua Maestà, non pochi fastidi (e un lungo strascico giudiziario) nella zona del Grassello e dei Canti, i pascoli che si trovano sulla testata meridionale della Valle, quella, appunto, di confine tra Valle Taleggio e Valle Imagna, in particolare tra Vedeseta e Fuipiano.

1775 Altezza Reale

Li benefici effetti di esimia Carità, che Sua Maestà la Clementissima Sovrana fà godere alla povera Comunità di Vedeseta e nel conservarla nelle sue prerogative, e privilegij d’immunità, ed esenzioni, e nel mantenerle un Birro a spese della Regia Camera, e nel sollevarla ancora dalle spese del Regio Sindicatore, fanno animo alla stessa, e per Essa alli suoi Reggenti Giuseppe Quartironi, Prospero Arrigoni, e Paolo Locatelli Servidori Umilissimi della Vostra Maestà di ricorrere alla Medesima con sentimenti però di rassegnazione ed obbedienza d’intorno all’esequimento del venerato Editto 30 7bre passato coll’espore alcune circostanze, che la troppo infelice sua situazione le fà soffrire, perché avute in Sua graziosa considerazione si degni passare a quelle Ordinazioni, che crederà del caso. Essa Comunità è posta frà Monti attorniata da trè parti dal Confine Bergama-

sco, e dall'altra con lunga Cattena d'Alpi v'è a connettere col Stato di Milano. Con questo poca, o niuna comunicazione può avere, attesa la lunga distanza dagli Abitanti del Medesimo, e le disastrose Strade, che il più delle volte sono rovinate dalle pioggie, ed ingombre dalle Nevi a segno di levarne affatto l'accesso per quella parte.

Pocchissimi sono li Bestiami, che hanno li Possessori, ed Abitanti di Vedeseta, onde che per ricavare qualche profitto de suoi Beni, e solevano quegli affittare agli esteri Confinanti.

Questa necessità d'affittare agli Esteri fù riconosciuta ancora dallo Spettabile Valleriano Serponte altro de Questori del R.D.M.C. [Regio ducal magistrato camerale] allorché come delegato dallo stesso Tribunale per varie occorrenze si portò in Vedeseta con facoltà di dare quelle provvidenze, che avesse visto convenire, per il che frà le altre cose dichiarò "Che li Monti confinanti con estero Dominio si possino affittare anco a Forastieri", come appare da Sua Relazione del 14 9mbre 1708, approvata con Decreto del sunnominato Tribunale del giorno 15 9mbre medesimo, che in Copia si unisce.

In conseguenza del che Essa Comunità hà sempre continuato ad affittare li suoi Pascoli agli Esteri Confinanti.

E quantunque di presente essi Pascoli siano locati a Sudditi Milanesi statili deliberati dalla Comunità nel Concorso d'Offerenti Esteri, questi deliberatarij però gli hanno subaffittati agli esteri sulla pratica continuata, e sul fondamento del sulodato Editto.

Osa essendo dichiarati nulli essi Contratti fatti cogli esteri, ne viene che essi Af-



Cippo confinario in zona Artavaggio.



Campo Rotondo e Cima Baciarmorti: pascoli di Vedeseta a confine con quelli di Taleggio.

fittuari pretendono di recedere dal loro accordo, e rinunciare alla Comunità l'affittanza sudetta.

In questo stato di cose la povera Comunità verrebbe a perdere l'affitto d'essi Pascoli, o diminuirsi a segno di non essere sufficiente il ritratto per la manutenzione degli Alberghi d'essi Pascoli, e così rimanere sprovvoluta di quel provente, che è l'unico suo sostegno Comunale.

Quanto poi sia alli disturbi, che possono essere stati cagionati dall'affittanza de Beni fatte da Possessori di Vedeseta agli abitanti di Folpiano, e Valle Imagna, essendo state esse affittanze immediatamente ritirate, non serviranno per l'avvenire a dar motivo di tali sconcerti. Riparato così ad essi inconvenienti, né essendovi dall'altre parti del Confine si-

mili monti si supplicarebbe la sovragrande beneficenza dell'Altezza Vostra Reale a volersi degnare di avere in caritatevole riflesso il misero stato di detta Comunità, perché possa continuare ad affittare li suoi Pascoli agli esteri Confinanti, non già però maj da quella parte del Confine con Folpiano, e Valle Imagna, né a quegli Abitanti, come così costretti dalla necessità, e dal pubblico dovere i Supplicanti posti appiedi dell'Altezza Vostra Reale umilissimamente implorano e sperano

Anche se non ne abbiamo la certezza per non aver ancora avuto la ventura di rinvenire, nei ponderosi faldoni dell'Archivio di Stato, la risposta della "Clementissima Sovrana", pensiamo di non essere lontani dal vero se diciamo che anche quella volta la comunità di Vedeseta probabilmente riuscì nel suo intento.

Le forze giovani sono il futuro degli alpeggi

di *Gianni Molinari*

Sono anni che il C.A.I. Alta Valle Brembana ha instaurato un buon rapporto con gli alpeggiatori, custodi delle nostre montagne, pubblicando fra l'altro sugli Annuari numerosi articoli, interviste e ricostruzioni storiche riguardanti gli alpeggi e la transumanza. Riteniamo che l'attività dell'alpeggiatore sia fondamentale per la montagna ed oggi vediamo forze nuove a capo di queste Aziende e ne siamo contenti, fiduciosi in un futuro più roseo per il nostro territorio.

Gli alpeggiatori che occupano i nostri monti provengono quasi tutti dalla Valtellina; grazie alla strada agevole del Passo San Marco essi possono comunicare facilmente e ritornare in breve tempo alle loro abitazioni e alle loro aziende situate sulla piana valtelinesa per falciare il fieno o dedicarsi ad altre attività anche nel periodo che trascorrono in alpeggio, circa cento giorni sulle nostre montagne.

Solitamente nelle casere troviamo una struttura a conduzione familiare; l'azienda casearia investe sulla famiglia ed è bello e soprattutto incoraggiante vedere che i padri hanno lasciato ai figli, dopo anni di insegnamento, la loro azienda e questi ne assumono la gestione e le conseguenti responsabilità.

Noi come C.A.I. quest'anno abbiamo voluto investire nell'alpeggio; avendo in gestione il Bivacco "A. Zamboni" al centro dell'Alpe Azzaredo abbiamo speso alcune delle nostre risorse nella ristrutturazione del bel "barech" antistante al bivacco, ripulendo il prato dai sassi ed erigendo, con il loro utilizzo, dei "menir", anziché ammucciarli disordinatamente nei "caref".

Anche la sistemazione completa del "Sentiero delle casere", con una bella segnaletica è frutto di una volontà che vuole incitare questi lavoratori, che hanno dei ritmi particolari, ma che durante l'arco di una giornata sono sempre in malga o nella casera o nella baita, a non desistere dal loro lavoro che li porta ad essere indipendenti e a godere delle bellezze naturali, in mezzo ad una natura intatta.

Anche il fatto di accompagnare gruppi di ragazzi e scolaresche o singole persone in gita sugli alpeggi è una testimonianza di come vogliamo coinvolgere questo mondo agricolo con il turista, l'escursionista, l'alpinista.



Ho notato che vi è un grande rispetto da parte di chi percorre o visita gli alpeggi e si ferma a parlare con gli alpeggiatori ed è sempre più frequente trovare un dialogo con loro e una maggior disponibilità a dimostrare al turista come viene prodotto il formaggio in alpe.

Sono anni ormai che questi alpeggiatori sono ritornati alla lavorazione del latte come si faceva anticamente, rinunciando ad utilizzare il mangime in alpeggio.

In questi ultimi anni sono sorti punti di vendita del formaggio di monte o Bitto nel fondovalle e nelle casere, punti ben attrezzati e puliti, che funzionano perché apprezzati dai turisti; gli stessi ristoranti della zona utilizzano i prodotti degli alpeggi per preparare la tipica “polenta taragna” e consigliano la “mascherpa” (ricotta). L’indotto pertanto funziona e offre posti di lavoro a persone che si fermano a vivere in montagna.

Il solo pensare che i pascoli non siano più “manticati” (mangiare l’erba) e vederli rossi e bruciati, sarebbe un oltraggio alla montagna ed anche per noi del C.A.I., che segnaliamo i sentieri curandoli e sistemandoli, sarebbe una sconfitta.

Tutto il Sentiero 101 delle Orobie Occidentali da noi curato attraversa gli alpeggi dell’Alta Valle Brembana, partendo da quelli di Cassiglio, Valtorta, Ornica con la Valle d’Inferno e il Valletto, per passare da Cusio con il Monte Avaro ed arrivare sino a Cambrembo, Valleve e Foppolo, dove purtroppo in questi ultimi anni è stato caricato meno bestiame.

Riteniamo quindi importante considerare gli alpeggiatori persone molto utili ed indispensabili per la salvaguardia della montagna.

Quest’anno, parlando con molti di loro, anche se sono poco loquaci e di carattere riservato, è emerso che la stagione dell’alpeggio, che si concluderà a metà settembre, è stata positiva.

Il tempo ha voluto bene alla montagna; la pioggia è arrivata bagnando e facendo crescere l’erba necessaria al bestiame; i temporali, di solito abbondanti e portatori di grandine, sono stati deboli; il clima non è mai stato rigido, anzi favorevole.

Ho visto questi alpeggiatori finalmente contenti, consapevoli di una vita di fatica ma soddisfatti dei loro risultati.

Gli alpeggi che abbiamo visitato sono situati nei Comuni di Santa Brigida, Averara, Mezzoldo e sono ben serviti dalla strada che sale verso il Passo San Marco; ritengo interessante fare un raffronto fra la potenzialità degli anni ’50, quando essi erano meta della transumanza del bestiame dalla pianura padana e quella dei no-

*Nella pagina accanto la Mappa qui riprodotta è del 1721; è depositata presso l’Archivio di Gero-
la Alta e mi è stata concessa da Cirillo Ruffoni.*

È stata realizzata per una contesa di diritti di passaggio per le mandrie.

Ne approfitto per leggere il territorio dopo 300 anni e scopro che il tracciato della prima mulattiera che saliva da Morbegno per venire in Val Brembana era: Morbegno - Sacco - Rasura - Pedesena - Noserta - Zoppelli di Verrobio Nord-Sud - Val Mora - Averara.

Leggiamo i paesi di “La Piazza” e “Morbegno”. I monti sono ancora con tutti i loro nomi originari. I fiumi anch’essi sono ancora con tutti i loro nomi originari.

Come consuetudine, la mappa segue graficamente i due versanti della montagna, per dare una rappresentazione più realistica del territorio: il foglio era piegato al centro, lungo lo spartiacque.

stri giorni, con gli alpeggiatori che ora provengono dalla Valtellina per il 90%. In questi anni alcuni monti sono stati attrezzati con fontane, acquedotto ed alcune baite rinnovate, come pure i locali per la lavorazione del latte resi più attrezzati ed efficienti.

Forse solo le casere, locali dove il formaggio viene messo per la stagionatura, sono rimaste com'erano perché perfette e adatte allo scopo di ben conservare il formaggio.

Personalmente ritengo che bisognerebbe affrontare il problema alpeggi oggi più che mai, perché sono impegnate tante forze nuove, operatori giovani, consapevoli di poter svolgere un lavoro redditizio, anche se impegnativo, ma soprattutto di poter lavorare liberamente in un ambiente sano e a diretto contatto con la natura.

La Fiera del Bitto che si svolge ogni anno a Morbegno verso metà Ottobre, è il luogo giusto per dibattiti e convegni sull'alpeggio e sui problemi della montagna perché qui convergono tutti gli alpeggiatori delle Alpi e Prealpi Orobic.

Interviste agli amici alpeggiatori Costante e Aldo, con i quali condivido da anni l'amore per la montagna; andare a trovarli è sempre una gioia; all'inizio non sono molto loquaci ma poi, rotto il ghiaccio, si raccontano e parlano volentieri della loro vita vissuta sempre in alpe; entrambi hanno sempre caricato lo stesso alpeggio: Costante il "Gambetta" e Aldo l'"Ancogno Solivo".

Costante Luzzi, 87 anni, in alpeggio da 64; moglie Rita Luzzi; figlio Bruno; un aiutante; alpeggio Gambetta

- *Cosa si sente prima di andare in alpeggio?*

È un dovere; il sangue ti ribolle dentro; non penso sia un'abitudine.

- *Com'è una giornata-tipo in alpeggio?*

Sono sempre uguali però, se non piove, sei più contento, ma direi che è bello. Sveglia prima dell'alba, prima mungitura, assegnare il pascolo alle vacche, colazione, curare la masticazione delle vacche, pranzo alle ore 14, breve riposo, seconda mungitura, assegnare pascolo, cena alle vacche, cena alle 21, breve ritorno al pascolo, riposo notturno.

- *Cosa si prova quando si scende dall'alpeggio?*

Sono contento se la stagione è andata bene; quest'anno è stata buona ma ha fatto troppo caldo.

- *Dove abiti d'inverno?*

Abito a Talamona dove ho la stalla e accudisco le mie bestie con il figlio agricoltore.

- *Come sono le persone che passano in alpeggio?*

Anni fa sporcavano lasciando carte e bottiglie sugli alpeggi; oggi sono più educate e chi ama la montagna si ferma e vuole sapere. È bello parlare con la gente.

- *Come vedi il futuro dell'alpeggio?*

Tra alcuni anni non ci saranno più persone che vanno in alpeggio, è da molto tem-

po che lo dico. Io ho avuto tanti giovani che venivano in alpeggio, bravi e non viziati e, dopo questa vita di sacrificio, hanno fatto fortuna in altri campi.

- *Come vedi i giovani e le nuove generazioni in alpeggio?*

Non ci sono più ragazzi cascì che vengono in alpeggio; arrivano anche giovani che hanno studiato a chiedere di lavorare ma non è il loro futuro.

- *Si ricava un utile economico in alpeggio?*

Una volta c'era un buon guadagno in alpeggio ma oggi, con il costo della vita, si assottiglia, non vedo un buon futuro.

- *Com'è la salute in alpeggio?*

È ottima, vedi la mia età.

- *Cos'è l'amore per la montagna?*

Provo una gran gioia in montagna, è per questo che ci vengo. Ai giovani bisogna fare una iniezione per far amare la montagna.

- *Ricordi un episodio bello in alpeggio?*

Sono sempre passate tante belle donne in alpeggio e non ne ho mai picchiato neanche una. Ricordo soprattutto quelle che venivano a trasportare il formaggio col gerlo: quanta fatica!

- *E un episodio brutto?*

Nel 1946 c'è stata l'afta-epizootica: ho perso 18 vacche, me lo ricordo ancora e non lo dimenticherò mai.

- *Progetti per il futuro?*

Se ci sarò ancora, vieni a trovarmi l'anno prossimo.

Aldo Duca, 60 anni, in alpeggio da 47; moglie: Caterina Sala, figli: Carlo, Luigi, Rita; un aiutante; alpeggio Ancogno - Solivo

- *Cosa si sente prima di andare in alpeggio?*

In primavera go voia dè venir fòra e vengo anche prima per vedere l'erba. Sono uno dei primi ad arrivare.

- *Com'è una giornata-tipo in alpeggio?*

Dalla mattina sino alla sera sono 16/17 ore di lavoro, con i ritmi delle bestie. Tèl sé già mò.

- *Cosa si prova quando si scende dall'alpeggio?*

Quando si scende si sente molta malinconia, però il dovere ti chiama.

- *Dove abiti d'inverno?*

Abito a Talamona dove ho la stalla con 54 vacche e 46 manze.

- *Come sono le persone che passano in alpeggio?*

La gente normale ragiona, però ce ne sono di quelli che dicono stupidate. Molti fanno domande, altri non si interessano; ora sono più educati di una volta.

- *Come vedi il futuro dell'alpeggio?*

Vedo che pian piano l'alpeggio perde; i malasc arriveranno sulla strada. C'è sempre meno forza lavorativa a dare una mano; viene avanti il selvatico; adesso in alpeggio si fanno solo le cose più indispensabili.

- *Come vedi i giovani e le nuove generazioni in alpeggio?*

Ce n'è uno su cento di giovani che capisce qualcosa e sono pochi quelli che vengono in alpeggio. Per fortuna io ho due figli: Carlo fa il casaro e Luigi segue la mandria.

- *Si ricava un utile economico in alpeggio?*

Quest'anno la stagione è buona e, se le cose vanno bene, si guadagna.

- *Com'è la salute in alpeggio?*

Quando piove e ci bagniamo, Tè sentèt d'inverno i dülür.

- *Cos'è l'amore per la montagna?*

È sempre bello alzarsi alla mattina anche se c'è buio; poi viene l'alba e sé gh'è l'sul l'è amò piò bèl.

- *Ricordi un episodio bello in alpeggio?*

Una volta ho visto tre belle donne nude in mezzo all'erba e ho detto: L'è mèi chè vedè ona vipera.

- *E un episodio brutto?*

Quando le vacche vanno a rodèla l'è ùn brùt mester.

- *Progetti per il futuro.*

Per il futuro, se non siamo morti, certo se vedum un altr an.

I Tasso e la storia postale nelle collezioni filateliche italiane e d'Oltralpe

di *Denis Pianetti*

“Mastri di Posta”, i Tasso sono universalmente riconosciuti come i precursori del moderno servizio postale, avendo nei secoli XV e XVI organizzato una rete di servizi di comunicazione postale di dimensione europea. Già il capostipite della grande dinastia tassiana, Omodeo de' Tassis, oriundo del Cornello, vissuto nella seconda metà del XIII secolo, è ritenuto il primo illustre esponente della famiglia, nonché colui che fece rivivere l'antica istituzione dei corrieri a cavallo; anzi, si presume che proprio a lui si debba il primo vero regolare servizio di posta.

L'inizio della grande epopea che vide questi intraprendenti personaggi, originari dell'antico borgo brembano, ricoprire per secoli l'incarico di mastri generali delle Poste, è tuttavia storicamente datato a partire dal 1460 circa, quando alcuni



Emissione del Belgio del 1952

esponenti della famiglia furono chiamati a organizzare le Poste pontificie. Il pioniere del servizio postale in Europa fu comunque Francesco Tasso, nato al Cornello nel 1450 e morto a Bruxelles nel 1517, considerato da tutti il vero organizzatore e riformatore del sistema di corrieri postali. La nomina a “Maestro delle Poste dell’Impero”, conferitagli da Massimiliano I d’Asburgo, contribuì a rafforzare e ad estendere il potere della famiglia Tasso in gran parte d’Europa, a raggiungere i

vertici del potere finanziario e ad acquisire onori e privilegi. Come quel prezioso titolo principesco con cui, ancor oggi, si distingue il ramo tedesco della famiglia, noto con il nome di Thurn und Taxis.

Non solo commemorando i personaggi del casato, ma anche attraverso i simboli raffigurati nei francobolli, come lo scudo araldico dei Tasso, i corrieri a cavallo, il calesse e la diligenza dei messaggeri postali e dei viaggiatori, si possono oggi rivivere secoli di “storia postale” e celebrare i luoghi in cui ha avuto origine e ha vissuto l’illustre famiglia. Una tradizione, quella filatelica, che lega varie località e paesi d’Europa, a partire dalla vera e propria patria della dinastia tassiana, Cornello dei Tasso.

Risale al 2 ottobre 1993 l’ultima emissione di francobolli sui Tasso e la storia postale avvenuta in territorio di Camerata Cornello. Valenti suggeritori di tale iniziativa furono Beatrice Trussardi insieme con il padre Nicola e il Dott. Enrico Veschi, allora Direttore Generale del Ministero delle Poste. L’emissione, effettuata in concomitanza con alcune manifestazioni culturali promosse dalla Provincia di Bergamo e dai comuni di Bergamo e di Camerata Cornello, avvenne tramite la pubblicazione di un libretto contenente cinque francobolli, del valore di Lire 750 cadauno, dedicati alla storia postale. “I Tasso e le comunicazioni postali da Cornello all’Europa” è il titolo del libretto, al cui centro spicca uno dei simboli della famiglia, il corno dei Tasso. I cinque valori, disegnati dall’Accademia Tassiana, rappresentano lo stemma araldico con la figura del corno, i corrieri a cavallo, la diligenza e il calesse.

La prima emissione italiana di un francobollo relativo alla storia postale avvenne tuttavia una decina di anni prima, per l’esattezza il 23 ottobre 1982. Proprio in



Le uniche emissioni italiane riguardanti i Tasso e la storia postale

quell'anno si cominciò a rivalutare l'antica storia del borgo brembano e il suo legame con la solerte "impresa" postale in Italia e in Europa. In occasione di una mostra storico-filatelica e della pubblicazione dell'ormai irreperibile trittico di volumi su "I Tasso Mastri di Posta", le Poste italiane decisero di emettere un francobollo, del valore di Lire 300, recante l'effigie di Francesco Tasso.

Proprio quest'audace e intraprendente personaggio risulta essere il più celebrato nelle linee della filatelia tassiana, ricorrendo il suo famoso e inconfondibile ritratto anche nelle collezioni di Spagna, Francia, Germania e Belgio (oltreoceano, un francobollo recante il volto di Francesco Tasso è stato recentemente emesso dalla Guinea Equatoriale).

Sorprende quanto la nazione belga commemori la figura e l'opera di Francesco Tasso, cosa che non accade in Italia, la quale potrebbe benissimo rivendicare, per lo meno a livello filatelico, le origini del "fondatore" del servizio postale. Certo è, tuttavia, che egli operò lontano dal territorio italiano, ebbe una parte importantissima nello sviluppo delle poste germaniche e, successivamente, in quelle di Spagna, Francia e Paesi Bassi, dove appunto morì. Eppure, il legame con il borgo natio lo portò ad un certo punto della sua vita ad un atto di riverenza, facendo fondere una campana per la chiesa di Santa Maria delle Grazie in Camerata Cornello. La profonda religiosità e devozione di quest'uomo è stata ricordata dal Ministero delle Poste belga nel 1979 con l'emissione di un francobollo che riproduce un arazzo conservato nella chiesa di Nostra Signora di Sablon a Bruxelles, mausoleo dove vennero sepolti Francesco Tasso e molti altri esponenti della famiglia: l'episodio rappresenta l'atto della consegna di una missiva da parte di Francesco Tasso all'imperatore sotto la protezione della Vergine.



Le piu? recenti emissioni del Belgio

La collezione belga, oltre che a celebrare la storia postale con l'effigie di Francesco Tasso, con stemmi e corrieri a cavallo, si arricchisce di una cospicua serie di francobolli che ritraggono alcuni discendenti della famiglia Tasso vissuti in Belgio, a Bruxelles, e in Germania, a Francoforte e a Ratisbona (Principi di Thurn und Taxis) che lungo i secoli sono stati insigniti dell'incarico di Maestro Generale delle Poste. L'emissione risale al 1952 e consta di dodici francobolli (il dodicesimo ritrae la facciata di un palazzo tassiano belga). Oltre a Francesco Tasso (Franciscus de Tassis, 1450-1517), sono stati rappresentati nell'ordine: Joannes Baptista de la Tour et Tassis (1476-1541, nipote di Francesco Tasso e natio del Cornello), Leonardus de Tassis (1523-1612), Lamoral de Tassis (1567-1624), Leonardus Franciscus de la Tour et Tassis (1594-1628), Lamoral Claudius Franciscus de la Tour et Tassis (1621-1676), Eugenius Alexander de la Tour et Tassis (1652-1714), Anselmus Franciscus de la Tour et Tassis (1681-1738), Alexander Ferdinandus de Tassis (1704-1773), Carolus Anselmus de la Tour et Tassis (1733-1805) e Carolus Alexander de Tassis (1770-1827).

Anche la Spagna ha celebrato la famiglia Tasso e la storia postale con l'emissione di alcuni francobolli: nel 1988 ricordando Francesco Tasso (Francisco de Tassis), l'anno successivo riproducendo un manoscritto e lo stemma della famiglia, nel 2006 commemorando il cinquecentesimo anniversario "de la llegada de la familia Tassis a España", a ricordo dell'accordo tra Filippo il Bello e Francesco Tasso con il quale il Re spagnolo affidava le sue Poste al casato tassiano. Tra i valori emessi dalla Spagna vi è anche quello dedicato al poeta Juan de Tassis y Peralta, conte di Villamediana (1582-1622), la cui presenza presso la corte reale spagnola non fu delle più apprezzate, tanto che fu misteriosamente assassinato.

Sul fronte francese si può ritrovare l'emissione del 1956 che ritrae nuovamente Francesco Tasso (François de Tassis, Grand Maître des Postes), mentre risale al 1967 quella tedesca, diffusa per celebrare i 450 anni dalla morte (Franz von Taxis). A parte quest'ultima e unica uscita, la Germania può senz'altro detenere il primato di emissione di francobolli "firmati" Thurn und Taxis: primato per quantità, ma soprattutto primato per anno di emissione. La Direzione Generale Postale dei Thurn und Taxis, con sede a Francoforte sul Meno, fu costretta nel 1851 ad adeguarsi alle nuove regole della convenzione postale Austro-Tedesca e a provvedere all'introduzione del francobollo, che avvenne a



Emissioni di Spagna, Germania e Francia

partire dal 1° gennaio 1852. L'emissione dei valori per l'affrancatura della corrispondenza avvenne tramite qualcosa come 450 sportelli, dislocati nei diversi stati della grande federazione tedesca, con due valute distinte: in *Groschen* negli Stati del Nord e in *Kreuzer* in quelli del Sud. A quella del 1852, seguirono le emissioni del 1859, 1862, 1865 e 1866, tutte con validità postale fino al 10 luglio 1867, quando furono sostituite con quelle prussiane.

Gran parte delle emissioni di francobolli avvenute negli ultimi decenni sono state accompagnate da varia documentazione comprendente annulli e timbri postali, buste primo giorno raffiguranti l'effigie di Francesco Tasso o illustrazioni di corrieri a cavallo (diffuse anche in paesi ex-coloniali come Algeria e Tunisia), depliant informativi sulla storia postale e sulle famiglie Tasso e Thurn und Taxis. L'auspicio è ora che si ritorni a valutare, a oltre quindici anni di distanza dall'ultima emissione italiana, l'antica patria dei Tasso, il Cornello, non essendo mai stato ricordato il vero luogo d'origine della grande dinastia che ha istituito uno dei più imponenti servizi di comunicazione della storia.

Prof. Luigi Rossi, pittore

di *Adriano Epis*

Nel maggio 2008 l'assessore alla cultura di San Pellegrino Terme, Michele Pesi, mi contattò chiedendomi se avessi mai sentito parlare del pittore Luigi Rossi, avendo avuto una richiesta di notizie da parte dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo.

Ricordavo d'aver letto qualcosa scritto dal nostro storico Gian Pietro Galizzi. Mi sovvenne, inoltre, che presso il nostro cimitero esisteva la cappella Mascheroni-Rossi e il loculo con la scritta "Prof. Luigi Rossi Pittore", nato il 23 maggio del 1883 a Bergamo dal cav. Giuseppe e morto il 27 dicembre del 1956.

Ricordavo inoltre che nella Villa Mascheroni al Belvedere aveva abitato con le funzioni di guardiano, il nostro concittadino Lattanzio Pandini con la moglie e la



Ritratto di Luigi Rossi

figlia Luciana. A questo punto non mi restava che rivolgermi alla signora Luciana Pandini, sposata con il signor Bettinelli di Zogno, unica persona che avrebbe potuto darmi informazioni. Infatti, oltre che possedere una dozzina di quadri del Rossi, che gentilmente concesse di fotografare all'amico Liborio Patti, mi diede altre informazioni: il Rossi era sposato con Erminia Farina ed era parente dei signori Brigenti della Farmacia di Zogno, aveva una figlia, Ida, coetanea della signora Luciana, con la quale aveva perso i contatti da parecchio tempo.

Con queste notizie e con le fotografie dei dipinti mi recai presso l'Ateneo di Bergamo, ove incontrai la Presidente, signora Maria Mencaroni Zoppetti, la quale mi mise in contatto con la prof.ssa Antonia



Luigi Rossi, Natura morta

Abbattista Finocchiaro, redattrice del curriculum del prof. Luigi Rossi sull'Enciclopedia "I Pittori Bergamaschi". Così fu altresì l'occasione per un interessante scambio di informazioni: io diedi alla prof.ssa Finocchiaro alcune notizie e le foto dei quadri dipinti dal Rossi (che lei non possedeva) ed io ebbi modo di conoscere più a fondo questo bravo artista bergamasco. Un inciso: la prof.ssa Finocchiaro, nel novembre 2008 è stata proclamata tra i soci attivi dell'Ateneo per la Classe di Lettere e Arti unitamente a Calisto Tanzi, Luigi Pilon e Cesare Rota Nodari.

Questa è la vicenda che mi ha dato l'opportunità di conoscere il prof. Luigi Rossi, il quale trascorrevano le sue estati presso San Pellegrino Terme, riposando nella villa del cognato Mascheroni al Belvedere, oppure godendosi la frescura sotto il porticato della fonte o, ancora, ritraendo "belle signore" e scorci di San Pellegrino.

Nella bibliografia della Finocchiaro troviamo ben 59 fonti tra quotidiani, riviste nazionali ed estere che elogiano il Rossi, il quale è citato nel "Dizionario Italiano A.M. Comanducci" e nei "Pittori Bergamaschi dell'800" di G. Falossi. Nel 1899 è iscritto all'Accademia Carrara (all'epoca risiede a Bergamo, in via Pignolo 100). È socio del Circolo Artistico Bergamasco per quasi tutti gli anni dal 1905 al 1922. Nel 1919 sottoscrive il diploma-ricordo conferito a Ponziano Loverini dai suoi ex allievi in occasione del 20° anno di insegnamento alla Carrara.

La sua pittura consiste in nature morte con fiori e paesaggi montani e marini, invernali e primaverili e anche alcuni ritratti, tra cui quelli della signora Tuffetti e della signora Luciana Pandini all'età di 9 anni.

Il nostro Luigi Rossi non è da confondere con l'omonimo pittore ticinese (1853-1923) le cui opere di inizio secolo sono coeve a quelle del bergamasco.

Ci sarebbe ancora molto da approfondire e opere da far conoscere, ma l'umile intento di chi scrive è quello di preservare l'artista dall'oblio e permettere ad appassionati e addetti al settore di riscoprire e apprezzarne la produzione artistica.

Un capolavoro ritrovato

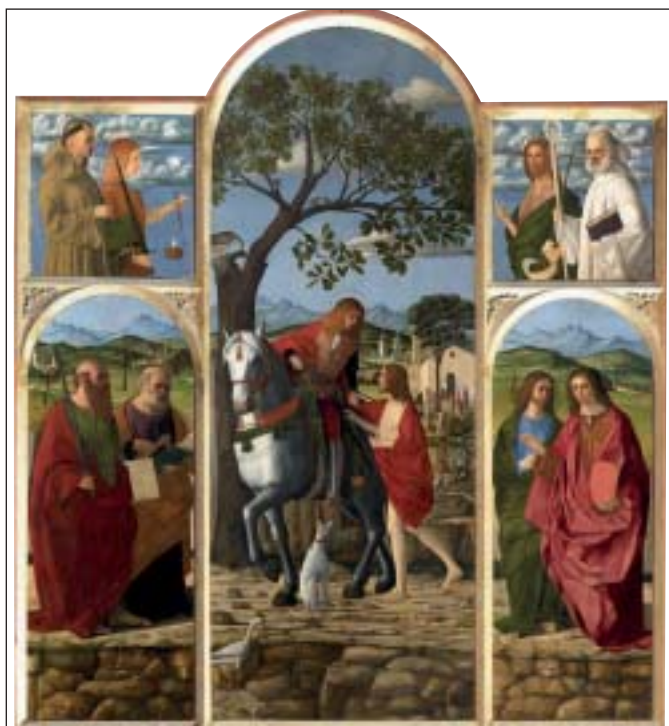
di Roberto Boffelli

Su “Quaderni Brembani” 6/2008 si era anticipato riguardo al restauro in corso del polittico di San Martino conservato presso la chiesa arcipresbiterale di Piazza Brembana e Lenna.

Infatti, fra il 2008 ed il 2009 grazie ad un finanziamento del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, è stato restaurato da Roberta Grazioli, sotto la direzione della dottoressa Emanuela Daffra. Ricollocato sopra la cantoria, di fronte all’organo, è stato ufficialmente riconsegnato alla comunità parrocchiale nel suo originario splendore, il 24 luglio scorso alla presenza di un folto pubblico che ha seguito con interesse le relazioni presentate.

La storia

Il polittico come è già stato scritto, fu commissionato a Venezia e fu certamente eseguito nella città lagunare; è giunto fino a noi il contratto, stipulato nel 1500 dai rappresentanti delle parrocchie di Piazza



Il polittico di San Martino dopo il restauro.



*Particolare dello sfondo
della tavola di San Martino.*

Brembana, Lenna, Coltura e Valnegra che affidarono l'esecuzione a Lattanzio da Rimini, indicando le pitture e i soggetti dei vari scomparti. Il 18 aprile 1504 l'opera era certo conclusa perché fu pagato il saldo all'autore. L'esecuzione della ricchissima cornice scolpita e dorata, purtroppo perduta in tempi relativamente recenti (forse fu dispersa quando il polittico venne trasportato a Bergamo nel 1898 per l'Esposizione Diocesana di Arte Sacra, occasione in cui compare con la mortificante incorniciatura attuale) fu affidata a un bergamasco attivo in laguna, Alessandro da Caravaggio. È una perdita grave, perché avrebbe permesso di conoscere i modi di un intagliatore attivo in cantieri importanti, a fianco di artisti di prima grandezza come Ci-

ma da Conegliano. Ma è una perdita grave anche per il polittico: la presenza di un intaglio tridimensionale dorato e sontuoso avrebbe senza dubbio esaltato la ricchezza coloristica del dipinto e ne avrebbe valorizzato le qualità spaziali.

La struttura

La cornice ci introduce al tema della struttura dell'opera. In Lombardia ai primi del Cinquecento la pala d'altare a più scomparti (polittico), spesso mista tra scultura e pittura era assai diffusa. In particolare una impaginazione come quella del polittico di San Martino, con lo scomparto centrale che domina la composizione caratterizza opere di grande impegno come la pala realizzata da Bergognone per la chiesa di Santo Spirito a Bergamo. La divisione in scomparti però non deve fare passare inosservata la continuità spaziale che lega tra loro le tavole e che ora, dopo la pulitura, si legge molto chiaramente. Infatti San Pietro e San Paolo, a sinistra, abitano lo stesso paesaggio dove agisce San Martino e dove stanno San Giacomo e un giovanissimo San Giovanni Evangelista, con catene di colline e di monti o il suolo roccioso che trascorrono da una tavola all'altra. Invece i santi a mezza figura (San Francesco e San Michele; San Giovanni Battista e San Bernardo) si stagliano netti contro il cielo, quasi si trovassero al piano superiore di un ideale casggiato.

Le condizioni di conservazione

Se si eccettua la perdita della cornice, l'opera è giunta fino a noi relativamente intatta (bisogna ricordare che, dopotutto, ha cinquecentocinque anni). La carpenteria su cui il pittore ha dipinto non è praticamente stata alterata, mentre sono stati più invasivi gli interventi sulla pellicola pittorica. Almeno due di questi restauri

sono documentati. Quando al termine della prima guerra mondiale il polittico ritornò in Valle, dopo essere stato provvisoriamente ricoverato a Roma, Mauro Pelliccioli pulì e consolidò le tavole. Venti anni più tardi Arturo Cividini ripeté le stesse operazioni. Ma già le fotografie di fine Ottocento mostrano cadute e ritocchi e ci lasciano immaginare interventi precedenti. Durante questi restauri l'opera fu pulita in modo troppo aggressivo. La delicata pittura si è impoverita in termini di morbidezza e intensità di colorito. I verdi, ad esempio, ed i rossi profondi non hanno più le finiture scure trasparenti; diversi incarnati sono ridotti alla sola stesura di base, senza i passaggi successivi che davano loro volume, ed anche il cielo è ora estremamente abraso. Queste puliture avevano inoltre rotto l'equilibrio cromatico tra i chiari e gli scuri e costretto i restauratori del passato a patinare molte parti per riequilibrare i toni, utilizzando non solo ridipinture ma anche vernici contenenti dei pigmenti.

A questi problemi se ne aggiungevano altri, strutturali: l'opera portava i segni di un pesante anche se circoscritto attacco di insetti xilofagi che aveva indebolito in più punti la struttura lignea, e a causa dei movimenti delle tavole su cui il colore è steso, movimenti causati dalle variazioni di temperatura e umidità relativa, il colore in più punti era sollevato e si staccava.

La tecnica esecutiva

Le osservazioni e le indagini preliminari condotte per affrontare il restauro con consapevolezza permettono di conoscere meglio le tecniche utilizzate dal pittore. Sulle tavole aveva steso una preparazione sottile a base di gesso e colla, sulla quale aveva trasferito il disegno preparatorio tramite lo spolvero, che lasciava una traccia puntinata poi ripresa a pennello. In alcuni punti, come nelle vesti, sono presenti delle incisioni sul gesso. I colori sono probabilmente a tempera grassa e per raggiungere il tono voluto il pittore stende strati successivi molto sottili, anche di tonalità differenti, che giocano in trasparenza tra di loro. L'effetto di morbida naturalezza che così si poteva raggiungere lo si vede ancora per esempio, nel volto di San Martino. Le finiture superficiali, ora quasi completamente perdute, erano a lacca, come era raccomandato nel contratto e nelle parti meglio conservate danno alle tinte una morbidezza profonda e vellutata.

Una nuova lettura

L'intervento di restauro che ha sanato i problemi strutturali di conservazione, rende anche possibile una lettura più precisa delle sue qualità. Avviciniamoci dunque al polittico guardandolo con attenzione. La tavola centrale è dedicata a San Martino, il santo a cui è intitolata la chiesa, mostrato nel momento in cui divide il mantello per coprire un povero infreddolito. La scena si svolge in un calmo paese che è uno dei recuperi più suggestivi del restauro. Contro una chiostra di monti sereni, tra i campi si individuano piccole case, una chiesa, viandanti, personaggi affaccendati. La grande quercia sulla sinistra, che riprende una impaginazione cara a

Cima da Conegliano fa ombra ad un San Martino elegantissimo: si noti il corpetto di damasco, con i motivi purpurei a rilievo, ma si noti anche la bardatura del superbo cavallo, la finezza del profilo del mendicante, che si staglia nitido contro il cielo.

Qui come negli altri scomparti nelle parti meglio conservate, che ci fanno capire per intero l'abilità del pittore, vediamo brani toccanti. In essi la morbidezza cromatica che Lattanzio aveva appreso da Giovanni Bellini sta insieme ad una capacità di descrivere in modo preciso ed un poco secco i particolari. Questa commistione, insieme alla tendenza a semplificare le forme, rendendole un poco geometriche, dà un carattere inconfondibile, leggermente artificiale, alle figure. Lo si vede molto bene nel volto mal rasato di San Francesco, nel profilo inciso di San Michele, nella sagoma ritagliata del cane.

L'attenzione agli aspetti più quotidiani del mondo traspare però anche nella cura da botanico con cui sono ritratte specie animali e vegetali, a illustrare un mondo vicino ed amico.

Un capitolo a parte è quello dell'iconografia, si è detto che nel contratto stipulato dai rappresentanti delle diverse parrocchie con Lattanzio da Rimini sono indicati i soggetti, senza specificare però i motivi della scelta.

Essi tuttavia sono abbastanza chiari; in una commissione che ha visto riunite le forze di diverse piccole comunità per ornare la Pieve da poco (1498), resasi autonoma dalla matrice di Dossena, sono presenti, intorno a San Martino, i santi titolari delle loro chiese: Piazza è rappresentata da San Bernardo, Lenna da San Francesco e Valnegra da San Michele.

Quelli che compaiono negli scomparti principali sono santi assai diffusi: negli Atti della visita pastorale di San Carlo Borromeo (1575) ad esempio tra gli altari presenti nella chiesa di San Martino ve ne sono di dedicati a San Giovanni Battista, a San Giacomo, a Sant'Antonio ed agli Evangelisti, segno di una venerazione radicata per santi che compaiono anche nel polittico.

(Dalla relazione della dottoressa Emanuela Daffra)



Particolari del cavallo, del cane e dell'airone della tavola di San Martino.

Quel Palma il Vecchio tornato a casa

di don *Ernesto M. Vavassori*

Venerdì 31 luglio, ultimo scorso, ore 9:05, campane a festa per dieci minuti a Peghera, frazione della Val Taleggio. L'importante politico torna alla sua sede originale nella chiesa parrocchiale della comunità.

Nell'aprile del 2001, la pala di San Giacomo, era stata richiesta dall'Accademia Carrara di Bergamo. Doveva essere esposta nella prestigiosa mostra "Bergamo: l'altra Venezia" tenutasi dall'aprile al luglio di quell'anno. L'opera, molto significativa nel panorama della produzione del nostro grande pittore brembano, era in



Il politico di San Giacomo di Peghera

uno stato conservativo veramente molto precario. Nella suddetta mostra, infatti furono esposte solo due delle sette tavole. Pertanto conclusa l'esposizione, dopo una fase di dibattito, durata circa un anno e mezzo, tra parrocchia, sovrintendenza dei beni artistici di Milano e direzione dell'Accademia, l'intera opera è stata affidata ad un progetto di restauro presso l'Opificio delle Pietre Dure, a Firenze. L'Istituto, fra i più prestigiosi in Italia, è alle dirette dipendenze del Ministero dei Beni Culturali, che si è fatto cari-



San Giacomo apostolo.

co anche del costo di un lavoro così impegnativo ed altamente specializzato.

Il pittore

Palma il Vecchio era nato a Serina, nel 1480. Nei primi anni del 1500, poco più che ventenne, si era trasferito nella “capitale”, a Venezia, dove col tempo si era affermato come pittore molto rinomato e ricercato. Entrò in rapporto con i più grandi maestri dell’epoca: allievo di Bellini, conobbe Giorgione, Tiziano, Lotto, bergamasco di adozione, solo per citarne alcuni. Nella città lagunare morì a soli 48 anni, nel 1528 dopo aver svolto un’intensa carriera pittorica, sostenuto anche dalla scuola che si era creato.

Il restauro

Il nostro capolavoro giunse a Peghera, nella chiesa di San Giacomo, presumibilmente come dono. Un mercante taleggino che aveva fatto fortuna a Venezia, ha voluto celebrare la sua ricchezza commissionando al pittore conterraneo un lavoro poi inviato nella sua terra d’origine. Era il 1520 circa.

Ci sono noti altri interventi di restauro nel corso dell’ ‘800 e del ‘900. Nel 1886 e nel 1906 ad opera del Cavenaghi. Nel 1920 è la volta dell’intervento del Pelliccioli: durante gli anni del primo conflitto mondiale il dipinto era stato tolto dalla chiesa ed accuratamente avvolto in panni di cotone e posto in comodi cassettoni nella casa parrocchiale, questo restauro cura il riposizionamento. Nel 1958 l’ultimo restauro ad opera dell’Allegretti che lavora presso lo studio del Pelliccioli.

Il presente lavoro però è unico. Per la prima volta l’intervento non si è limitato solo al manto pittorico. I maestri restauratori hanno agito in modo risolutivo sulle tavole lignee. Infatti sono state completamente risanate. Inserendo parti di pioppo, legno morbido, senza uso di colle o chiodi che col tempo arrecano danno. Inoltre è stato modificato il sistema di controllo posteriore. Invece delle traverse fisse, sono stati inseriti sistemi che consentono una certa flessibilità, in modo che i movimenti che il legno produce non si scarichino sul davanti, ma vengano assorbiti dal sistema a molle posto sul retro. Per quanto riguarda il colore so-



San Sebastiano.

no state fermate le parti pericolanti. Eliminando le stuccature e le ridipinture di scarsa qualità, ne sono state fatte di nuove. La pulitura totale, infine, ha reso possibile la piena leggibilità dei valori artistici. Le parti mancanti sono state integrate con la tecnica moderna della “selezione cromatica”. Il restauro non è un intervento falsificante, ma garantendo la fedeltà all’insieme del dipinto, è possibile discernere originale e non.



Cristo morto tra le braccia dell'angelo.

Il dipinto

Si compone di sette tavole dipinte ad olio verso l’anno 1520.

Lunetta: *Dio Padre Onnipotente*, si presenta a braccia aperte, atteggiamento di accoglienza e di amore misericordioso (cm. 52x62).

Registro superiore: *Pietà*, Cristo morto tra le braccia dell’angelo, scena molto dolce, priva di elementi di tragicità, è il sacrificio della vita fatto per amore (cm. 52x62). *Sant’Ambrogio* vescovo di Milano, sguardo severo non cattivo, tiene in mano il flagello simbolo della punizione per i delinquenti. Ambrogio era magistrato della città prima di esserne vescovo, acclamato dal popolo (cm. 52x55). *Sant’Antonio abate* a cui la tradizione popolare ha affidato la protezione degli animali. Dal palmo della mano destra nasce una fiamma, richiamo alla malattia: il fuoco di Sant’Antonio, ma soprattutto simbolo dell’amore di Dio (cm. 52x55).

Registro inferiore: *San Giacomo maggiore apostolo*, patrono della parrocchia, con gli abiti del pellegrino. In mano il libro, la lettera di San Giacomo, testo del Nuovo Testamento (cm. 115x72). *San Sebastiano* trafitto da frecce, invece che alla tradizionale colonna è legato ad un albero con la chioma verde, simbolo di una morte che si dischiude alla vita (cm. 114x55). *San Rocco* nei tradizionali abiti da pellegrino, leggermente e dolcemente ripiegato sulla piccola piaga di peste che deturpa la sua gamba (cm. 114x55). La cornice non è originale e risale agli inizi del Novecento, epoca della definitiva ricostruzione della chiesa con il conseguente posizionamento del quadro nella sede che ancor oggi occupa.

Per la visita al dipinto si ricorda che la chiesa è aperta solamente la domenica mattina per le celebrazioni. È in fase di organizzazione una giornata di studio sul dipinto con la presentazione di una pubblicazione.

Tali realizzazioni sono previste per la prossima primavera.

L'Annunciata di Spino. Leggenda Artistica

di *Carlo Traini*

edizione a cura di *GianMario Arizzi*

La trascrizione della novella di Carlo Traini, benevolmente concessaci dal nipote prof. Mario, assolve ad una promessa con il nostro presidente "Rice". Dalla prima sbirciata, appena in possesso del dattiloscritto, ne era rimasto entusiasta e aveva suggerito la stampa di un volumetto unitamente con altro scritto, o alternativamente la pubblicazione in due o tre puntate sui "Quaderni Brembani". La pubblicazione così dilazionata rischiava però di smembrare e svilire la storia raccontata; propose quindi la pubblicazione integrale della leggenda sicuro di allietare anche il lettore.

GianMario Arizzi

A chi s'inerpica su per le più remote vette delle due maggiori valli della provincia bergamasca, le quali hanno nome dai fiumi Serio e Brembo, che le percorrono, non di rado gli avviene d'incontrarsi in egregi lavori d'arte quasi dimenticati in quelle solitudini alpestri. A Dosena, per via d'esempio, troviamo una piccola pinacoteca, illustrata dai pennelli di Paolo [sic], di Rubens, di Palma vecchio, di Bonifazio Bembo e Tintoretto. Serina, patria dello stesso Palma, possiede molti lavori di lui, e fin su a Fondra, in quell'ermo e quasi desolato villaggio, c'imbattiamo in un dipinto di Benvenuto Garofolo. Non è gran tempo, che le cime del Misma erano decorate da un'Assunta del Morone, portato poi a Cenate ai piedi della montagna. Sull'Albenza stanno tuttora altre pitture del Morone, e in Olera un'ancona grande di Cima da Conegliano. Ma più numerose ancora veggonsi le opere di quegli artefici, che, rimasti più paesani, lavorarono specialmente nell'ambito del suolo natale, i Gavazzi, il Talpino, il Cavagna, il Ceresa, pittori, e i Fantoni, che de' loro intagli in legno e delle sculture in marmo quasi adornarono tutte le chiese della provincia. ? una vera consolazione trovarsi innanzi ai preziosi monumenti, quando l'animo per le bellezze della natura sentesi più aperto e disposto a gustare quelle dell'arte. Le pievi montane riconoscono quei possessi della pietà de' fedeli ed anco dalle più agiate condizioni economiche. Dopo che la Provincia Bergamasca passò alla Repubblica Veneta non pochi di quegli abitatori, industriosi ed intraprendenti per indole, recavansi alla dominante e vi facevano ricchissime fortune. Per la qual cosa non era rado, che di là spedissero doni al paesello nativo, che consistevano in lasciti per cappellanerie ed opere di beneficenza, od in oggetti preziosi a decoro della chiesa. Questa è la origine più comune dell'ospitalità data a sì buon numero di lavori artistici, non escluso, che

provenissero fin lassù per altro speciale motivo. Infatti nella parrocchiale di Spino, in Valle Brembana, avvi una tavola di *Francesco Rizzo da Santa Croce*, la cui esistenza in quel luogo appoggiasi ad una particolare leggenda, certo non priva di interesse. Udii parlarne, recatomi a visitare quella pittura veramente stupenda, e mi si fece credere, che potessero esistere documenti comprovanti quanto nella leggenda medesima è tramandato. Ho fatto ricerche per vederli, ma mi riuscirono inutili.

Avverto quindi il lettore, che quanto sto per narrare, se non è storia scritta e comprovata, è tradizione popolare venuta fino a noi passando per le bocche di questi montanari.

* * *

Spino e Santa Croce sono due villaggi di Valle Brembana inferiore a mezzodì fra loro confinanti. Alpestri ambedue, hanno loro speciale ricchezza nei boschi e nei pascoli, che sui declivi delle meno alte gioaie fiancheggianti il Brembo vanno degradando ed intersecandosi talvolta con campicelli lavorati a grano. Spino diede nome e culla ad una delle più distinte famiglie del patriato bergamasco, fra i cui membri conta Pietro, il biografo di Bartolomeo Colleoni. Santa Croce vanta Francesco Rizzo e Gerolamo di Santa Croce, confusi sotto l'omonimo della terra natale; e la famiglia da cui nacque in Bergamo Gianpaolo Cavagna, altro pittore illustre del decimosesto secolo.

La Valle Brembana, innanzi passasse con la città capoluogo e colla restante provincia sotto il dominio veneto (ciò che avveniva nel 1428) era stata essa pure lacerata da turbolenti fazioni, che scoppiavano spesso in lotte civili, in persecuzioni e vendette atroci. L'abitatore della montagna, conscio di sua robusta costituzione, dotato ad un tempo di intelletto sottile e di tenace volontà, se appena le occasioni si offrono, è più vigorosamente portato a far uso spavaldo di sue forze e di sua inclinazione a predominare colla violenza. Gli uomini di tal carattere, che nel dialetto bergamasco si designano col nome di Buli, vennero dalla montagna. Quando i partiti Guelfo e Ghibellini laceravano Bergamo, non meno angustiavano e sconvolgevano gli abitatori del contado e delle vallate. Gli avanzi dei castellotti, che su pei greppi, in capo a' burroni, sul ciglio di strade e passaggi veggonsi tuttora, sono l'istoria viva e parlata dei trascorsi secoli. Chi figge lo sguardo in essi, formata dai pruni, dall'edera e dalle ruine, legge un'epigrafe in cui è detto: *nostra difesa era l'offesa*. Avvenuto il passaggio dell'instabile dominio dei duchi di Milano a quello fermo e previdente dalla Repubblica San Marco, le guerre di paese a paese, eredità di due secoli anteriori, cessarono. Esse però avevano lasciato dietro sé uno spirito riottoso e battagliero, che se non prorompeva ancora in lotte e combattimenti formali, quali in così gran numero ci lasciò descritti nel suo *Chronicon Bergomense* il Castello Castelli, stampato dal Muratori nella sua grande opera dagli *Scriptores Rerum Italicarum*, sfogavansi ove potevano e come potevano. Nell'anno 1443 furono celebri le risolutive disposizioni date nel Governo veneto contro gli abitanti di Brembilla, piccola valle che diramasi dalla madre Brembana, ed è rinserrata fra alte e nude roccie. Quivi il sito orrido e da natura strettamente difeso, offriva occasione e fomite alla resistenza contro chi dal di fuori di quel propugnacolo voleva imporre sue volontà. Il padre Celestino toglie da Andrea Cato⁹ la relazione di quel terribile fatto; ed essa si legge al vol. I, lib. 7, cap. XXIII della *Storia Quadripartita di Bergamo*. Quei valligiani, di parte Ghibellina, indomiti contro i Duchi di Milano, prima, contro la Repubblica Veneta poscia, armata mano,

⁹ Andrea Cato, o Gato era di Brembilla e dovette anch'egli emigrare co' i suoi compaesani. Si stabilì a Romano e poscia aprì a Bergamo scuola d'umane lettere, illustrando la patria, come grammatico come rètore e come giurisperito.

venivano talvolta minacciando fino alle mura della città. Ai primi di gennaio di detto anno 1443, per concerti presi fra li chiarissimi Rettori di Bergamo ed il Senato di Venezia, col pretesto di un censimento che si voleva fare, vennero chiamati alla città gli uomini più potenti ed influenti di Valle Brembilla, e, trattenutigli, fu intimato a tutta la popolazione di sgombrare entro tre giorni colle loro robe, pena la vita. Passato il termine prefisso, la Serenissima mandò a mettere a sacco ed a fuoco le otto *Contrade* della Valle ed a distruggere il formidabile castello di *Monte Ubione* e la *Rocca di Casa Eminente*. Così gli abitatori si dispersero ad Almeno, Romano, Treviglio, Covo, Antegnate, Fontanella, Bariano, Ghiara d'Adda, Lodi, dando probabilmente origine a tutti i casati Brembilla, che trovansi sparsi nella Lombardia.

Questo terribile esempio valse sicuramente a sedare gli umori, ed ove, come già osservammo, sussistevano ancora alcune rivalità, dibattevansi in campo limitato, e non erano che sfighi parziali, non per partiti politici, ma piuttosto in causa di interessi e gelosie locali.

La Valle Brembana avea tre distinte divisioni: la parte oltre la Goggia, o guggia, con Piazza; la Valle Brembana superiore, o Valserina, con Serina; la Valle Brembana inferiore, con Zogno, per capitali. Ciascuna di queste tre regioni teneva un Vicario con giurisdizione criminale e contenziosa fino a determinata somma, il quale doveva essere cittadino bergamasco, eletto dal Consiglio della città.

Spino e Santa Croce, villaggi, come già si è indicato, di Valle Brembana inferiore, aveano statuiti alla meglio certi patti e convenzioni pei diritti di pascolo sopra territorio, o di comune proprietà, o posto a confine dei due Comuni. Sia però che detti patti fossero troppo imperfettamente formulati, sia che la privata avidità volentieri li violasse, frequenti erano le contestazioni, le liti, ed anco i disordini e le baruffe.

Il 1504 fu anno in cui sembra che gli animi si fossero più inveleniti; e quanto prima si faceva o per incuria, lasciando vagabondare le mandre o per semplice scopo di godersi il pascolo e le legne del confinante, dopo anco si commetteva a bella posta per sfregio dell'una, o dell'altra parte interessata. Si composero mediazioni ed arbitramenti; persone autorevoli ed il Vicario stesso, residente a Zogno, cercavano d'impedire che abitanti dell'uno o dell'altro Comune venissero a rissa fra loro, usando i pugni, i bastoni, né rade volte anco le coltella; ma quasi sempre per opera inefficace e mal riuscita.

* * *

In Spino viveva tal Giordano, uomo facoltoso, benché semplice mandriano, il quale avea da natura carattere assai puntiglioso e rissoso. A' propri servigi teneva un compaesano, che per la sua ben formata ed aitante persona, pei capelli lunghi e la lunga barba era notato a dito fra i giovani di Spino e de' circostanti villaggi, pure assai bene provvisti di gioventù robusta ed avvenente: Giordano avea caro il famiglia, siccome quello che assai bene s'accordava all'indole sua ed era capace di tenere a rispetto chiunque. L'avea quindi aiutato a togliersi dall'umile condizione di servo per diventare anch'esso proprietario di un piccolo gregge di pecore e capre che conduceva a pascolo unitamente a quelle del suo vecchio padrone.

Paolo, che così si nominava costui, avea una sorella, dalla madre a lui caldamente raccomandata, perché la invigilasse, la custodisse, la soccorresse. La buona donna negli estremi avea potuto benedire i suoi due figli, e fra i singulti della morte, riaffidare all'amore fraterno di Paolo la sorella minore Marina, pregandolo, che vivesse calmo, moderasse gli impeti del carattere e non frequentasse le taverne. Paolo promise tutto e di cuore, perché questo non avea cattivo. Ma dopo alquanto tempo si scordò e la raccomandazione e le promesse. All'epoca della tosatura delle pecore ed alla vendita degli agnelli, quando intascava qualche

danaro, visitava assai volentieri le osterie, che incontrava sul suo cammino, o che andava appositamente a cercare. Quivi, con certi compagni, discorreva di molte cose, ma specialmente di pascoli e di confini. Gli animi si rinfocolavano e si attizzavano le ire. Del che Paolo, meno d'ogn'altro sentiva bisogno.

Intanto Marina tutta sola rimaneva nell'avita casuccia, o capanna, che sorgeva alquanto discosta da Spino sopra il margine d'un ripido e verdeggiante praticello. Essa filava quant'era lungo il giorno e guidava a brucar l'erba alcune poche sue caprette ed agnelle, che, se si fosse maritata, sarebbero state l'unica dote, che poteva condur seco in casa lo sposo. Paolo, dal curar poco la sorella passò quasi trascurarla affatto, causa gl'impegni, che lo conducevano per non brevi giorni sulle cime delle più alte montagne col gregge, e causa i poco assegnati dispendi suoi particolari, che non gli concedevano di somministrare il sufficiente denaro alla fanciulla pel governo della casa. Ella di sovente vedevasi costretta mantenersi alla meglio col proprio lavoro; e, senza anima che propriamente avesse cura d'amarla, viveva quieta e mesta, come si leggeva sul volto.

Marina era bellissima fanciulla, come assicura la fama. Taglia snella ed elegante, capegli biondo-dorati e fluenti, naso profilato ed un poco aquilino, gote sparse di vivaci colori, che ad ogni tratto le divenia di porpora, occhi grandi castani e soavi.

Un dì la fanciulla, allontanatasi più del consueto da casa per pascolare le sue capre su per certi greppi, fu sorpresa da un grande temporale. Ella e le sue bestiuole fedeli si diedero a balzar giù per li pendii allo scopo di raggiungere il noto abituro. Correndo così, s'abbatté in un giovine, che aiutolla a cacciare innanzi il piccolo gregge, che per l'infuriare del vento e o scrosciare della piovra s'era intimidito e minacciava sbandarsi. Era tale il rumore della bufera, il buio improvviso del cielo e lo spesseggiare del lampo e del tuono, che Marina accettò il soccorso del giovine sconosciuto senza quasi porre attenzione ad esso. Toccata finalmente la soglia della casuccia, fu dentro al riparo, scuotendosi dalle lunghe e scompigliate chio-me e dalle vesti l'acqua, che l'avea tutta fradicia. Ansante, e ridendo un cotal poco, sedè sopra un rozzo trespolo, e il giovine, che l'avea seguita fin là, fece lo stesso non discosto da lei. Allora la ragazza cominciò a ringraziare il compagno; e guardandolo, s'accorse che era giovine e assai belloccio. Il temporale infuriava ancora al difuori. Il luogo era piuttosto buio, ma di tratto in tratto rischiaravasi allo spesseggiare dei lampi. All'improvviso una luce più viva e scintillante precedette un così forte scoppio di tuono, che Marina dal suo sedile involontariamente si gettò presso l'ospite suo. Fu u moto involontario, di cui ella non s'accorse. Ma quando la fanciulla, tornata in sé dallo spavento, volle scostarsi dal garzone, s'accorse che questi la teneva stretta fra le braccia, e ne provò una sensazione ignota affatto a lei ed impossibile a descriversi. Rossa tutta come una melagrana si diede ad accudire alle sue caprette ed alle sue agnelle, che in un angolo dell'affumicata cameruccia aveano la loro greppia, mentre il giovine le narra dell'esser suo, le diceva che era da Santa Croce, che s'era recato a Zogno, donde ora ritornava diretto al proprio villaggio. La pastorella ascoltava quelle notizie con interesse e cercava mano a mano averle più compite colle ingenue domande, alle quali il di lei ospite non tardava a dare le più gentili risposte.

Ma il temporale s'era calmato ed il giovine montanaro si recò sull'uscio, disponendosi alla partenza. Marina lo seguì. La pioggia era quasi cessata e benché il vento facesse ancora violentemente piegare le cime più elevate degli alberi, un raggio vivissimo di luce diffondevasi dalle nubi diradate e tutte orlate di porpora e d'oro tramontana. I due giovani, guardando fuori, videro la cima di un noce altissimo e secolare squarciata e penzolante fra i rami più bassi della pianta. Era stato il fulmine, quello stesso che, scoppiando, avea tanto spaventato Marina.

Quando questa si vide sola, poichè l'altro, dopo averla colla voce e cogli occhi salutata, era-

si allontanato, sentì forse per la prima volta la crudeltà di quel suo isolamento. Ed alla sua volta il giovine, durante il cammino per giungere a casa, non sapeva allontanare dalla mente l'occorsagli avventura e la immagine della fanciulla, che involontariamente avea avuta fra le sue braccia, ed alla quale in fine non avea saputo dire una sola di quelle parole, che a migliaia ora pareva gli pioveressero dal cuore!

Erano passati non pochi giorni, anzi alcuni mesi, quando Paolo, il fratello di Marina, che trovavasi allora ad abitare nella propria casa, volle condurre la ragazza all'Ambria, una frazione di Spino, a piedi del dosso, ove è situato il villaggio, e proprio alle sponde del Brembo. Paolo avea grande ambizione di farsi vedere con lei, e consolavasi tutto sentendosi sussurrarsi all'intorno. Costoro due sono il più bel fratello e la più bella sorella dell'intera vallata. A Paolo pareva allora voler più bene a Marina, e rammentavasi delle raccomandazioni della madre, e pensava seriamente ad un collocamento della sorella, ma con uomo, come ripeteva anco a lei stessa, che fosse degno d'esserle marito.

Era un dì di festa quello in cui, come dissi, la condusse all'Ambria. Avea egli indossato gli abiti migliori, che davano risalto alla sua poderosa figura. Portava un giustacuore, che non affatto si conformava alla condizione sua di pecoraio, ma le lunghe uose di lana bianca, che gli coprivano tutte le gambe ed un poco eziandio della coscia, erano caratteristici indumenti del suo mestiere, quali li veggiamo usati anche oggidì dai pastori delle valli bergamasche. Quel giorno s'era accomodato alquanto i lunghi ricci della chioma, che, come la barba, tirava al rosso, od al rosso del rame forbito. Portava egli con una propria aria da *bulo* la testa alta; testa spiccata per lineamenti grandiosi, per un bel naso aquilino e due occhi neri di fuoco. La Marina, poverella, non assumeva né punto, né poco, di quel fare del fratello. Gli camminava a lato modesta e graziosa, sicché l'antitesi faceva tanto più risaltare le qualità opposte dei due giovani. Anche Marina era vestita alla meglio, che a ciò specialmente avea cura il fratello; ed alla gonnella, ereditata dalla madre, era stata fatta aggiunta di alcuni *agrimani*, che destavano qualche gelosia fra le fanciulle del villaggio, qualche osservazione fra le più attente, siccome fregi che non s'addicevano all'umile condizione di chi la portava.

Paolo dopo aver passeggiato qua e là salutando amici e conoscenti, entrò finalmente in un'osteria, ove trovò chi invitavalo a giuocare. Marina stette seduta alcun tempo ad un canto della tavola e presso il fratello, ma poi annoiata, e sentendo dispiacere, che questi tenesse troppo a lungo le carte in mano, si fece ad una particciuola, che metteva ad un orto dell'osteria. L'animo suo era agitato. Poc' anzi passeggiando pel villaggio, avea incontrato il giovine del temporale: Senza saperne il motivo, il sangue le si era rimescolato tutto. Il giovine l'avea guardata con cert'occhi, che a lei sembrava volessero esprimere molte e molte cose. Sentiva che se ella in quel giorno avesse dovuto ritornarsene a casa senza rivederlo una volta ancora, ne sarebbe stata molto dispiacente e malcontenta. In questi pensieri, un giovine, scavalcando il basso muricciolo dell'orto, che fiancheggiava una ciottolosa viuzza, si accosta a Marina e le offre un mazzetto di violaciocche, fiori ai contadini prediletti. E chi l'offriva era lo stesso, cui la fanciulla così vivamente avea diretto i suoi desideri. Ella accettò il dono, facendosi di scarlatto. Scambiatesi alcune parole, Marina si fece coraggio di chiedere al donatore il proprio nome.

Io mi chiamo Giacomo, rispose prontamente il garzone.

Ed io Marina, soggiunse la fanciulla, sorridendo ed abbassando gli occhi.

Quando vi potrò rivedere?

Non so. Mio fratello è disceso con parte del gregge e si fermerà in paese forse per parecchi giorni.

Verrò io stesso a vedervi la domenica e sentirò la messa grande alla vostra chiesa.

Intanto Paolo avea posto fine al giuoco, e, visto che la sorella parlava con un uomo, chiese

chi fosse, e gli fu risposto che era di Santa Croce, figlio di un boscaiuolo, che sua madre filava lana e che apparteneva a famiglia dabbene ed a sufficienza fornita per vivere onoratamente.

Santa Croce! Il nome di quel paese a Paolo dette subito al naso. In quel dì stesso Giordano, il padron suo, lo avea informato di certa giustizia sommaria esercitata da alcuni di Santa Croce contro un pecoraio di Spino. Tuttavia non fece motto alla sorella del giovine con cui la vide a colloquio, simulando di non averci fatto attenzione. Non amava venire a discussioni e sentivasi alieno dall'assumere impegni di consigliere e di padre, essendo anzi suo speciale desiderio di togliersi d'attorno ogni responsabilità ed ogni cura.

Ma Marina, da quei pochi momenti passati all'Ambria con Giacomo, si sentiva un'altra, e respirava come non aveva mai respirato; parlava a sé ed agli altri, come le pareva non avere parlato mai. Contava i giorni, contava le ore ed i minuti, ansiosa che venisse la domenica. Spuntò finalmente il sole desiderato. Marina sul sacrato della chiesa spiccava in mezzo ad un crocchio di assai avvenenti montanare e stava con esse conversando. Da ogni parte, uomini e donne, vecchi e fanciulli si indirizzavano alla chiesa, e le campane suonavano a distesa, invitando i fedeli. Marina però pareva inquieta, guarda a destra, guarda a sinistra, finalmente vede spuntar colui, che ella così ansiosamente attendeva. I due giovani si salutarono cogli occhi; e Giacomo si sentì una contentezza da non esprimersi, veggendo sul seno di Marina il ramoscello di violecioche, appassito sì, ma pure conservato dalla fanciulla.

Tornò egli la successiva domenica e l'altra ancora; ma quel vedersi e salutarsi appena cogli occhi una volta di otto in otto giorni, era troppa pena pei due innamorati. Giacomo quindi bazzicava a Spino anche ne' di feriali, e colto una volta il destro per parlare a Marina, non passava poi giorno, che con più o meno agio non s'intrattenesse con lei. Paolo non ne sapeva nulla dapprima, anco per le consuete assenze da casa; più tardi sospettò qualche cosa, specialmente un giorno, che discendendo da un monte, sull'opposta china, cui era diretto, parvegli riconoscere la sorella, che stava favellando con un uomo. Ma a Paolo che aveva scordato il giovine di Santa Croce veduto all'Ambria, non importava gran fatto che la fanciulla facesse all'amore. A lui sarebbe anzi riuscito uno sgravio poterla collocare, e vivere così senza alcun vincolo, all'occorrenza anco lontano dal paese natio, in cerca di miglior fortuna. Ma all'amoroso di sua sorella cominciò solo a pensare con certa ansietà, allorchando gli fu mormorato all'orecchio, che era quello di Santa Croce già veduto altra volta scambiare parole con Marina nell'osteria dell'Ambria. Il padrone Giordano gli toccò anch'esso quel tasto per aggiungergli, che ove s'imparentasse con uno di quel Comune non avrebbe più potuto vivere in piena fiducia con lui. Queste parole s'aggrupparono sul cuore di Paolo, né si potean sciogliere. Un dì tenne apposta discorso colla sorella, la quale sorpresa ed intimorita, si fece a negare. Ella, così ingenua e sincera, per virtù, o dirò meglio, per vizio d'amore, imparava a mentire. Paolo, corrucciato, la lasciò, minacciandola dell'ira sua, ove, ciò che aveva udito, fosse stato vero.

Accadde, che un mandriano di Spino veniva arrestato in flagrante, che estirpava i termini di un pascolo, reato contemplato nei capitoli di un vecchio Statuto della Valle. Mandato in prigione il colpevole, e sequestrandogli il gregge, era la causa portata innanzi al Vicario della Valle, al di qua della Goggia, residente in Zogno, il quale, a termini dello Statuto medesimo, condannava il mandriano a dieci lire imperiali d'ammenda, per metà devolute e beneficio dei poveri della Valle, e per metà al proprietario danneggiato, oltre l'obbligo di rimettere i termini *in loco et statu, ubi erant ante ipsam extirpationem*.

L'uomo messo in carcere era povero ed aveva numerosissima famiglia. Il Curato di Spino disse in chiesa il bisogno di portagli soccorso, imperocché, udendosi egli piangere e gridare intorno quelle creature e quella moglie desolata, e dovendo aiutare del proprio, sentiva più

al vivo lo zelo di suscitare negli altri la carità del prossimo. Siccome poi l'arrestato era recidivo, ed anch'esso contavasi fra le persone propense ad attacar brighe, così si minacciava volerlo tradurre a Bergamo, ove più difficile sarebbe stato poterlo in breve liberare. Quelli di Santa Croce non avevano mancato di far sentire al Signor Vicario il bisogno di usar rigore contro i contravventori dei patti e gli attaccabrighe, nel tempo stesso, che alcuni di Spino procuravano di mettere in mala vista i propri vicini. Ma il sig. Vicario, come è chiaro, nelle gravità del caso intendeva dimostrarsi imparziale.

Intanto le esortazioni del sig. Curato produssero il loro buon effetto, in quanto che alla compassione verso la moglie ed i figli del carcerato e multato, aggiungevasi lo spirito di parte, che avrebbe a ciascun fatto incontrare qualsiasi sacrificio, purché gli avversari non potessero vantarsi di avere avuta soddisfazione di sorta. Giordano fra' primi concorse all'offerta per metter insieme le dieci lire imperiali, ed anche perorò fra' compaesani, affinché imitassero il di lui esempio. All'uopo servivasi anche di Paolo, il quale, mostrando molto calore in quell'uffizio, gli occorre sentirsi dire da alcuno: - *Bada che tu, tanto acerrimo contro quelli di Santa Croce, ti lasci svolazzare intorno un merlotto di quelle parti! ... Ohé! Paolo, que' di Santa Croce l'hanno, sai, specialmente con te; e dicono e millantano che non fai loro paura, e che anzi hanno fissato di darti al più presto una lezione coi fiocchi!* - Queste parole mettevano a soquadro l'animo di Paolo; specialmente le prime riferibili a Giacomo, amante di sua sorella.

Non andò guari, che non solo vennero raccolte le dieci lire, ma qualche cosa di sopravanzo per riparare ai danni che il mandriano aveva potuto risentire ne' giorni della prigionia. Il signor Vicario mandò un suo cancelliere ad assistere, in persona all'atto, col quale dovevasi sborsare il denaro, e rimettere per mano del colpevole i termini al luogo di prima. Pertanto col detto cancelliere parecchi degli Anziani ed un Console di quelli di Spino ricavansi a Santa Croce. Giordano era del numero. Con grande formalità fu fatta la distribuzione del denaro, presente ed accettante il danneggiato, poscia in comitiva, accresciuta di gran numero di curiosi, recaronsi al luogo, ove era stato commesso il reato, e dal colpevole furono reintegrati i segni di confine fra le due proprietà. Ad aiutarlo in così fatta operazione v'era Paolo, che volle vedere anch'esso e seguire Giordano, il padron suo, coll'intenzione anco di tenere al bisogno, in riserbo chiunque avesse osato muovere motto di scherno o far villania a quelli di sua parte.

Finita la cerimonia, mentre il mandriano scarcerato, saltellando correva a riabbracciare la propria famiglia, lieto d'averla scampata senza alcun suo scapito, vi fu chi propose di recarsi in compagnia a berne un fiasco in segno di riconciliazione e di pace. Il pensiero di ciò venne ad un giovine, che aveva assistito a quella funzione. Chi fosse, ve lo spiega la smania di lui di comporre quelle ire, che potevano riuscire un gravissimo ostacolo al compimento de' propri più ardenti voti. Era desso Giacomo, che, fatta accogliere ai giovani d'animo più facile ed aperto la proposta, l'ottenne quasi unanimamente applaudita ed accettata. Entrarono tutti in un'osteria, in capo al villaggio di Santa Croce. Era essa situata ai fianchi della via maestra, (la quale non era un dirupato sentiero) in luogo ameno con una bella spianata d'innanzi, che terminando ad un margine coronato di castani, giù per un pendio boscoso, metteva al Brembo, le cui onde udivansi muggiare intorno ai macigni del letto.

L'oste spillò del migliore, e s'incominciò a cioncare allegramente. Paolo però e Giordano, bevendo si tenevano in riserbo, ed alcuni di Santa Croce mormoravano, perché quei due facessero così scopertamente il sornione. Giacomo che notò la cosa, incoraggiato da quel po' di vino che gli era passato per la gola, e sperando di ingraziarsi alquanto il fratello di Marina, s'accostò a lui con una ciottola, e gli domandò, col miglior garbo possibile, se non volesse bere in compagnia. Paolo si trovò imbarazzato: ma, visto, che molti occhi erano sopra



L'Annunciazione di Spino (L'Arcangelo Gabriele porta l'annuncio alla Madonna) di Francesco di Simone da Santa Croce, 1504. (Pinacoteca dell'Accademia Carrara di Bergamo). Acquisito dalla Parrocchiale di Spino al Brembo nel 1868. La pala fu probabilmente commissionata da una Confraternita il cui stemma è visibile sul leggio accanto al cartiglio con la firma dell'artista e la data 1504. Rappresenta la Annunciazione di Maria, cui l'Arcangelo Gabriele appare mentre è immersa nella lettura di un Libro d'Ore miniato; in basso, un pettirosso allude al sangue e alla morte di Cristo. Affascinante è l'architettura di interno di una casa valligiana di fine '400, la cui finestra a bifora si apre su una veduta dell'Isola di San Francesco a Venezia.

di lui, con piglio di malumore, e mormorando qualche indistinta parola, bevve dalla ciottola, e subito la restituì, rivolgendosi bruscamente le spalle a Giacomo. Il quale mortificato sin ritirò, mentre un indiscreto o maligno a bassa voce diceva a Paolo: - *Non c'è che dire, quel marzocco ti fa il muso dolce per tirarti dalla sua, e diventare al carnevale tuo cognato.*

Queste parole pronunciate, a quel che pare, da persona, che andava, meno di qualunque altra a garbo di colui, al quale erano dirette, produssero l'effetto della scintilla, che fa scoppiare la mina. Paolo alzò il pugno e lo vibrò contro chi l'aveva apostrofato: ma questi parò il colpo con un salto laterale, e Paolo, che pel vino avea già un poco perduto il centro di gravità, non poté trattenere che colpisse un giovane di Santa Croce, pigliandolo proprio nel bel mezzo del naso. Il colpito, garzone vigoroso e nerboruto, rispose, aggrappando di slancio pel collo il suo percussore, che, divincolandosi, cadde a terra insieme coll'altro. Accorsero molti e li divisero, ambedue lordi di sangue. Paolo s'alzò come una furia, e cominciò a provocare tutti, che gli stavano intorno, e specialmente ad insultare atrocemente cinque o sei amici del montanaro da lui percosso, e che gli si erano serrati intorno in aria di minaccia. Dato di piglio ad un suo lungo e nodoso bastone, che avea deposto mentre beveva, cominciò a menarlo a mulinello, tenendosi chunque a rispettosa distanza. Fu allora che s'intesero parecchie voci gridare: - *Dai ammazza. Ha ferito Carlotta, ha adoperato il falcetto.* - Ciò che non era vero, ma il sangue che grondava dal naso al giovane, che avea ricevuto il poderoso pugno, facea fare quella supposizione. Molti, veduto che le cose s'impigliavano seriamente, ritiravansi, altri invece accorrevano sul luogo, e, fatta ressa all'intorno, le mani non poterono più stare a casa, molto più che quei di Spino erano venuti in soccorso di Paolo, e circondandolo, cercavano di fargli scudo. Nacque quindi in breve un parapiglia orribile, in cui chi riceveva e chi amministrava. Alcuni degli Anziani tentarono intromettersi, ma era opera vana. Giordano invece dava il brutto esempio di incitare i suoi conterranei. Ma quei di Spino, siccome in numero minore, vedeansi costretti a rinculare, prendendo il largo, mentre Paolo era sempre più minacciato. Giacomo in tali frangenti avea anch'egli cercato calmare, avea pregato, avea lottato perfino allo scopo di difendere il fratello dell'amante, che vedeva ridotto a cattivo partito. Ma costui non avea ascoltato, né ascoltava che gl'impeti del suo furore e seguiva a menare in giro il bastone, imprecando, ingiuriando e sfidando tutti i suoi avversari non meno inveleniti e furibondi. Cominciarono a volare alcune pietre. Allora fu un generale diradamento fra i presenti. L'osteria si chiuse e l'oste strillava, le femmine ed i fanciulli si udivano dentro gridare e piangere, che pareva il finimondo. Intanto i sassi venivano a colpire alcuno. Paolo anch'esso ne scagliava dei più grossi che gli capitavano tra mano, sicché a certi colpi sembrava l'Ajace Telamone d'Omero. Ma improvvisamente egli vacillò; fa alcuni passi brancolando a guisa di cieco, e finalmente stramazza al suolo Che è stato?

- *Fermatevi, al nome di Dio,* (grida la voce stentorea del Curato di Santa Croce, accorrendo sul luogo del combattimento, mentre avea dato ordine al sacrestano di suonare le campane a stormo) *fermatevi, cani, assassini del vostro prossimo... Vedete che n'è caduto uno, che non dà più segno di vita... Gesù Maria! Correte per l'acqua santa. Accendete due candele... Venite a vedere gli effetti delle vostre male operazioni.*

In così dire, piegatosi sopra Paolo, gli ponea la destra sulla fronte, gli palpava le mani ed il cuore. La tempesta de' sassi era cessata. Paolo giaceva disteso quanto era lungo, immobile, meno un ansare affannoso e concitato del petto. Le carni di lui incominciarono a diventar livide; indi a poco a poco, di un bianco cereo; le pupille avea semichiususe, la bocca aperta; una sola goccia di sangue gli usciva da una delle tempie.

Mentre il prete lo esaminava, e replicava l'atto di tastargli il polso ed il cuore, scuoteva il capo, guardando in alto. Molti eransi fatti d'intorno; nessuno più fiatava; solo l'eco ripeteva

per le valli i rintocchi della campana a stormo.

In quel punto s'avanzava sulla strada ed a cavallo di un mulo un uomo d'età ancor fresca, d'aspetto assai piacevole, con mustacchi e pizzo, ed un bizzarro berretto in capo. Avanti al mulo da lui cavalcato ne andava un altro, sulla cui groppa era adagiato un ampio arnese, che avea forma d'una tavola quadrangolare, con cura ricoperta da una tela bianca prima, ed al di sopra da un drappo verde. Un villanello conduceva per la cavezza il primo mulo, portando nel tempo stesso sulle spalle un fardello, o valigia. Costui, per ingannare la propria stanchezza, pungeva e malediceva alla lentezza della bestia. L'uomo a cavallo guardava ansioso d'attorno, e andava ripetendo:

- Che vuole dire mai questo suono di campana? Ehi! Buona donna, ditemi che è avvenuto?

E la buona donna, una di quelle comari, che per cosa di ben più lieve momento metterebbe colle loro meraviglie ed esagerazioni tutto il mondo sossopra, cacciandosi le mani ne' capegli, e continuando il suo passo affrettato e scomposto, rispose con voce strillante:

- È rimasto morto sul colpo Oh! È già freddo! Ed il signor curato ha un bel benedirlo coll'acqua santa! L'anima è al suo destino. Ecco a che conduce il fare il bulo! Povera la sua sorella, quando avrà la notizia!

E con questo dire s'era allontanata, prendendo una scorciatoia giù pel declivio della montagna. Così il nuovo arrivato ne sapeva quanto prima. Ma avvicinandosi al luogo, ove successe la catastrofe, si accorse dell'accozzaglia di persone in cerchio, di che si trattava. Affrettò anch'egli, il più che era possibile, il passo della stracca cavalcatura, e dall'alta groppa di questa poté finalmente scorgere un uomo supino in terra, il quale, se di tratto in tratto non fosse stato scosso dal moto di un soffocante singulto, si sarebbe giudicato cadavere. Ma nella miseranda attitudine lo stesso avea qualche cosa di singolare e di attraente. Quella barba, que' lunghi e inanellati capelli, che, scompigliatamene sparsi sulla fronte, riversavansi nella polvere, quelle membra torose, ma ad un tempo assai bene proporzionate, colpirono il forastiero. Egli lo contemplava immobile e con qualche più fissa e diretta intenzione, che non potea venire soltanto da curiosità e da compassione.

Il sole era al tramonto. Gettando esso di mezzo alle più alte vette delle circostanti montagne un vivo raggio purpureo, producea que' magici effetti d'ombre e di luce, di sbattimenti e gradazioni di tinte vaporose, che si vedono, ma non si descrivono, né si dipingono. La figura del moriente e il gruppo dei circostanti parevano tutti investiti da una zona d'oro, quasi si trattasse del transito di un santo, o di un eroe, caduto per qualche impresa magnanima.

Il Curato diceva le ultime preghiere ritto in piede e colle palme giunte, mentre alcuni degli astanti s'erano inginocchiati, e tutti stavano in attitudine silenziosa e di raccoglimento. Al forastiero, che continuava a fissare gli occhi sull'uomo caduto, parve allora che questi alzasse un istante le palpebre, e lo guardasse colla pupilla velata e compassionevole. Fu forse un'illusione di lui, che dopo spesso ricordava per la grande impressione che gli avea lasciata.

Ma siccome egli desiderava toccare la meta del suo viaggio, che era Santa Croce da cui pochi passi soltanto era lontano, spronò di nuovo la mula e si rimise in cammino. E con lui venivano parecchie delle persone che si trovavano intorno a Paolo, alle quali il forastiero salutandole, porgea la mano e chiedeva notizie sul triste fatto avvenuto. Ai pochi, che prima favellavano col nostro pellegrino, altri se ne aggiunsero; e vi fu che gli chiedeva se avesse già compito il lavoro promesso, chi si congratulava e chi correva innanzi a portare avviso al villaggio. Per cui, quando il viaggiatore giunse alle prime case, vide uscire dalle porte, affacciandosi alle finestre persone a lui note, che gli facevano dimostrazioni di festa e gli davano il benvenuto. Egli andò difilato all'abitazione del Pievano, e, spalancata la porta, ebbe cura

che la mula, carica dell'oggetto, che sopra abbiamo indicato, entrasse senza urtare negli stipiti. Dopo di che la porta stessa si chiuse; il forestiero rimase dentro; chi l'aveva accompagnato si disperse.

Al luogo ove era successo il conflitto e la conseguente morte di Paolo, altra scena si presentava. Alcuni giovani di Santa Croce, aiutando altri di Spino, avevano tagliati alcuni grossi e lunghi rami di castagno, e ne aveano formata una specie di rozza bara, sulla quale trasportare il cadavere. Quivi si metteva in pratica la massima già cantata dal poeta: "*Oltre il rogo non vive ira nemica*".

Sulla barella dunque improvvisata fu adagiato il corpo di Paolo e si prese la via per Spino. Penzolavano le braccia, penzolava il capo, ed era uno spettacolo miserando, che tutti avea resi muti e meditabondi. Il cammino fu difficile in causa del peso e delle viuzze strette e malagevoli, che si dovean battere; per cui la notizia della morte di Paolo precorse l'arrivo della di lui salma. In Spino si cominciò necessariamente a fare commenti, a chiedere, a rammaricarsi, a mormorare, ed anco ad imprecare. Mentre il cadavere, giunto nel villaggio, era recato alla chiesa, parecchi giovani, uniti in crocchio sul sagrato, giuravano già di vendicarlo.

Alla casa di Marina, perché alquanto discosta, e forse perché nessuno ne avea avuto il coraggio, la grave e dolorosa novella non era pervenuta. La fanciulla, com'era solita, sull'imbrunire erasi diretta alla chiesa. Ma siccome avea speranza che Giacomo venisse a salutarla dopo essere stato cogli altri alla formalità dei segnali di confine ricollocati, s'era portata fino ad un certo bivio di sentieruzzi, ove i due amanti si vedevano spesso e si parlavano. Attese fino a che l'ombre si erano sparse su per le cime più elevate; poscia, dolente di aver aspettato indarno, con passo frettoloso si recò alla chiesa. Il caso e la notte tolsero che mano pietosa le impedisse di accostarsi a quel luogo.

Alcuni cerei ardevano nel mezzo e gettavano una fioca luce sopra una specie di cataletto coperto di panno nero. Marina, meravigliata, confusa, affrettata anco dalla curiosità di conoscere ciò che di strano le pareva vedersi d'intorno in quella sera, si portò ove ardevano i cerei, e sul panno nero vide disteso un uomo. Fece ancora un passo ed un grido acutissimo risuonò per la volta del tempio. La fanciulla stava per cadere tramortita, quando due braccia pietose la raccolsero e la sostennero. Erano quelle di Giacomo. Recatosi questi alla casa di Marina e non trovatala, si era avviato anch'esso verso la chiesa in cerca di lei. Suo pensiero era stato di prepararla ad udire la disgrazia, caso non la conoscesse ancora, e di darle quel maggior conforto, che gli sarebbe riuscito possibile, ove già ne fosse informata.

Mentre Giacomo cercava trascinare fuori della chiesa la fanciulla così svenuta, parecchie persone gli si erano fatte vicine. Riconosciutolo, Marina fu tosto e bruscamente levata dalle braccia di lui e ricoverata nell'attigua abitazione del Curato. Giacomo tentò seguire quelli che lo aveano privato di così dolce peso, ma fu respinto; anzi si vide in breve circondato da una mano di furibondi, che lo ricoprivano d'insulti e di minacce. L'amore può render audaci e coraggiosi talvolta, ma talvolta anche timidi e riguardosi. Giacomo, che senza essere amico di attaccar brighe, avrebbe al caso saputo far valere le proprie ragioni, volle usare prudenza; e siccome era nato uno strano moto di persone, che uscivano ed entravano nelle case, di finestre che si chiudevano e si aprivano, di voci che domandavano e rispondevano, di lumi che apparivano e scomparivano, così a certo luogo, ed in certo momento propizio, diede una svolta improvvisa, e giù per un viottolo si trovò al sicuro da tutte quelle per lui incomprensibili minacce.

- Io non ho offeso alcuno, dicea tra sé, e perché tanti insulti e tante provocazioni? E che ne sarà di Marina? Ma ella fu portata in casa del signor Curato e speriamo ivi trovi conforto

nella sua disgrazia ... Però l'abbandonarla così, ora, e nel più vivo dell'affanno, non è prova del bene grandissimo che le voglio! Dunque torniamo a quella volta, vediamo di parlare a qualcuno e di conoscere cosa è successo, cosa si pensa, cosa si desidera al caso da me per mostrare le mie oneste e ferme intenzioni.

Ciò risoluto, cercò riacostarsi all'abitazione del Curato per altra via; ma capannelle di paesani sparsi per ogni dove il persuasero che ogni tentativo era ormai inutile.

- Io vorrei, continuava ancora tra sé, vorrei pure farmi ammazzare, come è oggi avvenuto a Paolo, ma il pensiero che quella povera fanciulla finirebbe col restare sola al mondo, senza un'anima che veramente l'ami di cuore, mi obbliga a riserbarmi a lei, sì, tutto intero a lei.

E dopo avere girovagato per quelle circostanze, finalmente ad ora tarda e pieno di disperazione nell'animo si ridusse a casa.

La mattina successiva in Santa Croce, ma assai più in Spino, si faceva un gran mormorare intorno al caso il dì innanzi successo.

Dall'una e dall'altra parte si elevavano accuse; e come succede in momenti in cui le passioni sono più vive e prossime alle cause che le produssero, o le riattizzarono, quei di Spino chiamavano rei del grave disordine quelli di Santa Croce, e quelli di Santa Croce, a più ragione, quelli di Spino... Giordano che sentivasi vivamente punto per le morte di Paolo, menava gran rumore nel suo Comune; mentre il corpo degli Anziani domandava che si prendessero seri provvedimenti contro i colpevoli, e ne aveva in proposito informato il signor Vicario. I più latini del villaggio convenivano anco in casa del pecoraio Giordano, e vi si determinava, che ove non fosse fatta pronta giustizia legale, si dovesse farne una clamorosa e sommaria da lasciare un buon ricordo ai vicini.

Intanto a Zogno era giunta notizia del fatto occorso. Il signor Vicario in persona, trattandosi di caso criminale, s'era subito partito per assumere le informazioni ed anco per provvedere, affinché altri disordini non nascessero, conoscendo bene l'indole e le ruggini di quelle popolazioni. Visitato il cadavere di Paolo, e constatato, che un colpo di grossa pietra ai polsi l'avea istantaneamente fatto cadavere, si ascoltarono testimoni. Ma chi deponeva erano persone male informate e la più parte peggio disposte. Era fin dalla sera incominciata a circolare la voce che Giacomo avesse avuto parte principale nella rissa. Alla prima altre supposizioni si aggiunsero. Si cominciò a perfidiare sul fatto, che esso era stato il primo a proporre di recarsi a bere all'osteria: poi, sapendosi che egli faceva all'amore con Marina, si volle credere e persuadere che avesse ruggini; perché Paolo gliela aveva nettamente rifiutata. In queste dicerie non era estraneo Giordano, e la sua parola, come di uomo a sufficienza facoltoso, era autorevole.

Fra questi umori, Giacomo, sempre ansioso di conoscere che fosse avvenuto della sua amante, non avea potuto resistere alla tentazione di ritornare a Spino. Ed egli vi giunse al momento in cui la sua compartecipazione al luttuoso fatto del dì innanzi era stata dipinta al sig. Vicario nientemeno che come indizio certo, che il colpo, che uccideva Paolo fosse partito dalle mani di lui. Le donne ne facevano un battibecco straordinario, compiangendo e lodando alle stelle l'estinto, biasimando ed inveendo contro la sorella vana e civetta, causa della successa sciagura.

Ma, ben s'intende, che di tutto ciò Giacomo era completamente ignaro. Però egli, evitando di entrare nel villaggio, volle portarsi alla casa della fanciulla, avendo qualche fiducia di qui- vi rivederla, e di trovarvi almeno alcuno, gli potesse dare qualche informazione. Ma trovò vuota e deserta la casa. Dopo avere chiamata più volte la fanciulla, dopo essersi seduto sopra una pietra, che era fuori accanto alla casa di lei, dubbioso di che facesse, inconscio di che facesse, s'alzò risoluto per recarsi dal Curato e aver notizie di Marina. Entrato appena in

paese, si vede venir incontro una mano di persone, che pongonsi a svillaneggiarlo senza alcun ritegno. Domanda che sia; ma coloro incalzano e gridano.

- *Tu devi venire innanzi all'eccellentissimo Vicario di pace e giustizia. Le dirà lui le ragioni; e la frega di fare il prepotente, lui penserà a cacciartela di dosso.*

E così dicendo lo circondarono, senza che a Giacomo non resti altro miglior partito che di lasciarsi condurre da quei furiosi ... Quando fu davanti al Vicario, le grida e le imprecazioni s'andarono facendo tanto forti e minacciose, che nessuno più udiva, nessuno più ascoltava. Erano due o trecento forsennati, che a squarciagola e a modo loro esprimevano le proprie opinioni. Il sig. Vicario, che pare fosse un uomo avveduto, ma non tanto vigoroso ed eloquente da dominare il tumulto, credette opportuno far subito condurre altrove colui, che vedeva segno agli sdegni universali. E, detto fatto: i famigli, che avea seco il Vicario, stringono i polsi e le gambe con corde a Giacomo, allibito ed incapace di fare udire le proprie discolpe, e giù, fra gli urli che rintronavano, fu spinto per la via verso Zogno.

Al corpo di Paolo furono fatti maggiori onori, che non avrebbe certo ricevuti, se egli fosse morto di morte naturale. Almeno ebbe un concorso grande de' suoi compaesani a recitare un *Requiem* sulla sua fossa, che all'uso de' tempi gli veniva scavata sul sagrato della chiesa; e Giordano fece a sue spese celebrare alcune messe in suffragio dell'anima del defunto.

Ma che era avvenuto di Marina? Appena essa seppe della cattura di Giacomo e della imputazione che gli era fatta, fuori di sé dal dolore, fuggì dalla casa del Curato per correre sulla strada verso Zogno, raggiungere l'amante e domandargli se era vero lui averle ucciso il fratello. Ma il Curato avea una Perpetua, poiché dall'istante, che nacquero i Curati sbucaron fuori per necessario, legittimo corollario anche le Perpetue. Quella dunque, che apparteneva al reverendo di Spino, accortasi della fuga, chiamò ed avvertì il padrone, chiamò e sguinzagliò il Sacrista, fece insomma tanto chiasso, che la fanciulla fu subito raggiunta e ricondotta in casa, e chiusa in una camera, sola come fosse in un carcere. E quivi ella passò alcuni giorni nell'amarezza più profonda e desolata. Ella né mangiava, né dormiva. Non faceva che piangere e domandare pietà. Ma poca ne avea di lei la serva del Curato, incaricata della custodia e del governo di questa sciagurata, la quale perché amante di Giacomo, che si diceva uccisore di Paolo, era quasi ritenuta complice e rea del misfatto. Ciò che più tormentava Marina era il sentire continuamente quelle accuse, vaghe, senza spiegazione, senza fondamento.

Però a liberare la tapina da quella dolorosa situazione concorse la decisa volontà del padrone di casa, il quale era persona, che ad ogni ombra di maggior dispendio sentiva un cruccio, che gli rodeva la vita.

- *Infine*, diceva egli alla fantesca, che colle mani sui fianchi lo rimproverava di male comportarsi in quelle turbolenze, che scompigliavano il villaggio, anzi l'intera vallata; *infine nessun debito mi incombe di mantenere io tutti coloro, che malamente si conducono e cadono in imbrogli. Quando si fosse trattato di alcuni giorni, transeat, ma qui andiamo alle calende greche. Giacomo è stato condotto a Bergamo innanzi la Curia criminale. Io debbo mantenere costei non solo, ma pensare anco a quella sua catapecchia, sicché la Catina, quando ha accudito alle pecore ed alle capre viene poi a riempire quella sua scodellaccia a casa mia. La pieve di Spino non è quella di Zogno, molto meno poi un beneficio di Santa Maria Maggiore in Bergamo. Io ho cercato ed ho finalmente trovato un ripiego. Nessuno mi potrà far rimprovero, anzi sono certo della approvazione di chi nelle cose sa veder giusto e ragionar meglio che non fate voi.*

Il ripiego era il seguente. Una zia vecchia di Marina andrebbe ad abitare con lei e a custodirla. Il Curato avea fatte le relative pratiche ed era riuscito, quantunque la serva, sempre indettata dalle più pettegole comari, mettesse innanzi difficoltà e cercasse protrarre quell'uffi-

zio di carceriera che non gli riusciva sgradito.

Marina fu ricondotta nella casa paterna dalla zia, la quale era buona donna e di cuore nel fondo, ma ad un tempo bisbetica, ignorante e piena di superstizioni. Quando la fanciulla rivide la propria casa, le sue caprette, i suoi prati, si sentì alquanto racconsolata e le parve che le forze tornassero all'affranto suo corpo. Ma la tormentava però incessantemente il dolore della perdita del fratello, e l'accusa, insopportabile al suo cuore, che Giacomo potesse aver colpa nella morte di quello, come tutti continuavano a ripetere. Di ciò ella non si sarebbe persuasa mai. - *Se l'anima della stessa mia madre, diceva Marina spesso, mi comparisse e mi assicurasse di quello che dicono tutti, io sarei costretta a non credere neppure a lei.* - Però quando poté riprendere fiato, quando ebbe coraggio di recarsi a recitare anche essa una prece sulla fossa di Paolo, decise di volere ad ogni costo venire in chiaro della cosa. Ma come riuscire? Chi ne sapeva più di quanto tutti asserivano e nessuno provava? Una sera, che trovò la zia con lei più buona ed affabile del solito, condusse il discorso intorno ai casi di Santa Croce, e la vecchia, in vena di chiacchierare e commossa anco delle preghiere e dal pianto della nipote, le espose minutamente il fatto, come l'avea anch'essa sentito narrare. Dalla quale esposizione, che potevasi dire a sufficienza genuina ed esatta, Marina finì per persuadersi, che nessuna parte riprovevole Giacomo aveva avuto in quel fatto; che Paolo era caduto, ma per tutt'altra mano che per quella del giovine che ella amava. Esternatasi in questo senso, Marta (che tale era il nome della zia) se ne scandolezzò e rimproverò aspramente la fanciulla, perché si mostrasse così ostinata contro il parere dell'intero villaggio e del sig. Vicario medesimo, il quale sentiti bene i testimoni, aveva dovuto far subito arrestare il colpevole.

- *E tutto ciò, continuava Marta, tutto ciò in causa di quell'amore, che è stato la rovina della tua famiglia! Tu dovresti temere, che l'anima di Paolo non ti comparisse a castigarti di tanta ostinazione. In paese si racconta già che da alcune notti una lucida fiammella dal sagrato muove su per la montagna e poscia, giunta in cima, gira, gira come fosse un aspo, lasciando una striscia, che somiglia una striscia di sangue. Si racconta pure, che giù al ponte sul Brembo a mezza notte si vede un'ombra lunga, lunga, coi capelli ritti in capo, che salta su e giù dal ponte stesso, mandando acutissimi gridi. Questi sono cattivi segnali, e, figliola mia, bisogna pensarci.*

Tale racconto fece rabbrivire Marina, che si rannicchiò poco dopo nel suo lettucchio col la febbre nelle ossa; fra i sonni agitati di quella notte ebbe innanzi continue e spaventose immagini, che la facean trasalire ad ogni tratto e per poco balzare dal suo misero giaciglio.

Intanto passavano i giorni e le settimane, e null'altro si sapeva del povero Giacomo, se non che egli da Zogno era stato tradotto a Bergamo. Quei di Santa Croce, che conoscevano e sostenevano Giacomo essere innocente, incominciarono a mormorare ed a menare gravi lagni pel di lui arresto. Anche qui gli spiriti erano caldi ed esagitati, sicché non mancavano di venir spesso a galla propositi di violente riparazioni e vendette. Il forestiero, che abbiamo veduto giungere a Santa Croce il dì della rissa, sentiva tutte quelle cose, e, disapprovandole, cercava, mettere olio sulla ferita. A lui non poteva uscire dall'animo quella occhiata mesta che gli era sembrato gli rivolgesse Paolo morendo. Ed era tale e tanta l'impressione, che non poteva quasi discredersi, che colui con quell'atto non lo avesse pregato d'alcuna cosa.

Un dì il forastiero, passeggiando a diporto per quei monti, passò il confine del comune di Santa Croce ed entrò in sul terreno di Spino. Spintosi innanzi, e giunto in luogo assai alpino e remoto, udì una voce flebile, che cantava una canzone col ritornello: "*Le compagne mi schivano e mi sogghignano, ma io non faccio alcun male, se sono innamorata*". Fatti alcuni passi scoperse una giovinetta, seduta sull'erba, ai piedi di un noce, la quale, appena lo vide, cessò dal canto. Andatole vicino, si fermò a rimirare le fattezze bellissime della fanciulla,

quantunque il lungo pianto le avesse segnato un solco plumbeo intorno le palpebre, e il continuo dolore avesse sfiorato alquanto il roseo di quelle incarnagioni, che avrebbero fatto invidia alla più delicata e cittadina patrizia.

- *Che fate? Le chiese il forestiero.*

- *Canto, perché mi sento stanca di piangere.*

- *Di piangere? E per quale motivo?*

- *Ne ho mille, cioè ne ho due soli, ma che valgano per mille. Il primo è che ho perduto l'unico fratello, che avevo; il secondo che mi hanno messo in prigione l'amante, accusandolo d'avermi ucciso il fratello. Ma mentre l'una cosa è purtroppo vera, l'altra non è, no, lo giuro per la memoria di mia madre e di tutti i miei poveri morti.*

Mentre la fanciulla dicea col più appassionato accento queste parole, una delle sue capre, avvicinatasi, si pose a lambire la mano, che il forestiero teneva appoggiata al dorso. Tale atto della povera bestia pareva volesse accordarsi coi sensi pietosi espressi da Marina; e il signore, accarezzando la mansueta capretta, volle che la ragazza lo informasse di ogni cosa. Il che fece ella diffatto, sospirando e piangendo, specialmente al nominare Paolo ed al ricordare che Giacomo e lei stessa accusavano di tutti gli odii e di tutti i disordini successi e che poteano succedere nei due finitimi Comuni, per ciò solo che si amavano.

Il forestiero, confortata alla meglio Marina e promessole che sarebbe tornato a rivederla in breve, s'allontanò. Ormai nel suo animo non restava più dubbio, che in tutte quelle dolorose vicende non vi fosse una parte a lui stesso destinata. In un attimo l'impressione ricevuta dall'occhiata moribonda del pastore caduto in rissa nella di lui mente si collegò con tutto ciò che sapeva e veniva a sapere colle persone interessate, col proprio cuore infine, che avrebbe voluto trovar modo di calmare quelle ire, e di giovare a quella bella e così afflitta fanciulla. In tali fantasie rivolse il passo verso il villaggio di Spino, e, quivi giunto, si diresse alla chiesa ed entrò. Guardò a destra, guardò a sinistra, poi uscito, diè due risoluti colpi di martello alla porta del Curato. La fantesca da un finestrino domandò chi fosse, e l'altro rispose: - *Uno che ha a conferire con sig. Curato* -. La fantesca alzò il saliscendi ed il nostro incognito fu in casa. Il Curato stava seduto ad un rozzo tavolino, sul quale erano alcune carte, certo libriccio sgualcito ed unto pel frequente uso, un calamaio di legno e dentrovi due lunghe e vecchie penne, sporche d'inchiostro fino alla meta e nel resto corrose dalle tignuole. Sullo stesso tavolo v'era anco il Breviario, salvaguardia consueta per togliere chi si sia dalla tentazione di supporre che in ogni operazione ed occupazione il sig. Curato non avesse in cima sempre i suoi doveri spirituali. All'entrare del forestiero, quello si riscosse e s'affrettò a levarsi la berretta. L'altro, inchinatosi profondamente, gli chiese se potea soddisfarlo di una sua curiosità.

- *Mi domandi, e, se sarà nelle facoltà mie, risponderò, disse il Curato.*

- *Esco or ora dalla chiesa di questa Pieve ed ho veduto certo spazio, ove dovrebbe essere collocato un dipinto. Chiedo se di detto dipinto è stata data l'ordinazione.*

- *Che dice ella? Né è stata data, né si darà per un pezzo. Il Comune è povero, e questi terzani si malignano, si infuriano ed all'occorrenza sanno anche essere generosi, quando trattisi di puntigli e di liti loro proprie. Ma per onorare la Casa del Signore sono tutti più miserabili di Giobbe. Io stavo ora appunto sommando il dare e l'aver di un beneficio, che appena mi dà da mangiare, fatto calcolo delle decime, che si defraudano, e dei bisogni che al Curato tocca soccorrere. Dunque in quanto al quadro è questione, che io non scioglierò mai, avessi a campare gli anni di Noè. Al caso ci penseranno i mie successori, ciò che auguro per l'onore del paese e per il decoro e la gloria della Casa di Dio. Ma chi è lei, che s'interessa sapere tai cose?*

- *Io sono Francesco Rizzo da Santa Croce.*

- Ah! il pittore che da qualche anno è andato giù a Venezia per studiarvi l'arte sua?
- Appunto, e che ora è tornato a rivedere i suoi monti, portando seco un lavoro che non sembra indegno di qualche lode. Or bene, questo lavoro era destinato alla chiesa del mio paese natio; ma se le basta il coraggio e la volontà di aiutarmi a ricomporre queste discordie vergognose fra Santa Croce e Spino io prometto, che la mia tavola dipinta verrà a stare nella di lei chiesa.
- Oh! Francesco, esclamò allora il prete alzandosi, questa offerta è veramente degna di un pari vostro. Io non so se si possa sperare, io non so se si potrà riuscire con questi capi scarrichi, con questi cani stizzosi. Ad ogni modo si tenterà. Ditemi che debbo fare, ed eccomi agli ordini vostri.
- Innanzi tutto conviene procurare la liberazione di quel giovine, che ingiustamente è accusato dell'uccisione di Paolo; altrimenti i miei compaesani minacciano farne alcun'altra delle loro. Giacomo, come si chiama l'arrestato, fu tradotto a Bergamo sulla fede di testimonianze, che non avevano fondamento di verità. Mi faccia dunque, sig. Curato, una dichiarazione in questi sensi e penserò io a valermene con chi si deve.
- Anch'io, a vero dire, suppongo, che quella risoluzione di menar via così in fretta in furia Giacomo sia stato un passo poco meditato. Ma sapete, quando il popolo imbizzisce le ragioni non valgono. Colui ha commesso una grave imprudenza lasciandosi vedere qui in Spino proprio subito il giorno dopo.
- Questa al caso sarebbe una prova bella e buona, che sentiva di potervi venire, non avendo commesso cosa alcuna di male. Ma ora lasciamo questi riflessi. Ella mi stenda quella dichiarazione.
- Poiché conviene inoltre riflettere, che in faccende di tale natura non è nemmeno saggio opporsi a tutto quello che tutti dicono e sostengono, Voi potete recarvi dal sig. Vicario: egli vi ascolterà. Cercate che si venga meglio in chiaro di tutte le circostanze, che accompagnarono quel fatto. Poi, se ripassate di Spino, venite a dirmi i risultati delle vostre pratiche. Io intanto spargerò notizia delle lodevolissime vostre intenzioni circa il vostro quadro, e v'assicuro che saranno accolte con grandissimo piacere, e serviranno a calmare un poco questi bollori. Chi sa, che voi non riusciate a fare meglio che non faccio io colle esortazioni, colle prediche, colla parola di Dio in mano, colla paura del peccato e dell'inferno, che ne conseguita!

Così il prete tentava schermirsi dal rilasciare alcuna attestazione. Ed il motivo l'aveva bene. Egli, specialmente per ragione delle decime, non voleva compromettersi in un affare troppo appassionatamente giudicato dalla popolazione con cui aveva a vivere. Ma l'altro insistette tanto, che finalmente dovè scrivere qualche riga di suo pugno, ove, in una specie di dialetto italianizzato, diceva che il giudizio sulla morte di Paolo, a lui scrivente, sembrava incompleto, e che l'accusa contro Giacomo, più che a prove vere, a supposizioni infondate e ad odii personali si appoggiava. Francesco Rizzo, avuto in mano lo scritto, ringraziò e salutò il Curato e se ne uscì frettoloso.

In due salti fu a Zogno a conferire col Vicario. Questi, sebbene il processo fosse passato nelle mani della Curia criminale, non si rifiutò di prestarsi alle preghiere di Francesco, di assumere, cioè, ulteriori informazioni e di trasmetterle a Bergamo, raccomandando caldamente il carcerato, che tutta la vallata conosceva per giovine dabbene, e non mai per lo innanzi caduto in fallo. Francesco Rizzo fu lieto anche di questo secondo successo; ma non gli bastava ancora. Da Zogno, con una cavalcatura datagli a prestito da un conoscente ed amico, si diresse alla volta della città, e quivi a tutt'uomo cercava protezioni e conoscenze. Conviene dire che Francesco, oltre quello del cuore, avea anco l'impulso di una nobile ambizione.

- *Se io riesco, diceva tra sé, a pacificare il mio villaggio, avrò un nome benedetto fra i miei monti, ed anco la mia tavola dell'Annunciata acquisterà qualche maggior pregio e più facilmente sarò onorato d'ordinazioni nell'arte mia.*

Tanto è vero, che il bene, che si vuol fare agli altri, ha sempre un granello di bene che si brama portare anche sopra se stessi. La carità, la beneficenza, le buone azioni in genere ponno talvolta avere giovamento dal vizio opposto, cioè l'egoismo. Il piacere, che si prova nel giovare altrui è già un beneficio prezioso, che procuriamo a noi medesimi.

Il pittore di Santa Croce s'aperse specialmente la via alla conoscenza di persone qualificate ed autorevoli, dando saggi dell'arte sua, che venivano giustamente commendati ed apprezzati. Fra gli altri lavori dipinse a tempera sul legno con figure e mezzane dimensioni. Da un lato un Santo Stefano, dall'altro un San Paolo, nel mezzo, che era lo spazio maggiore la figura di un San Tommaso, che tocca a Cristo il costato, con bei fondi a paesaggio, molte finitezze di accessori, gentile espressione di teste, dilicato ed armonico colorito. Preso seco l'improvvisato lavoro, si recò alla Curia criminale, e mostrollo ai giudici, dicendo che ove l'innocenza di un suo compaesano, falsamente accusato, venisse riconosciuta, egli nella sala degli squittinii avrebbe appesa come memoria quella tavoletta. Tali parole, il bello aspetto del pittore e la bellissima pittura disposero egregiamente l'animo degli Eccellentissimi della Curia. Oggi si fatti mezzi sarebbero impossibili, forse perché ridicoli. Allora invece l'arte avea libero accesso anco nei penetrali di Temi; non già per sedurla, ma per commuoverla ed incitarla al solerte e scrupoloso adempimento delle gravi mansioni. Nel cuore stesso de' curiali v'era un posticino serbato a qualche cosa di più gentile che non siano i soli codici, le processure, i commentari.

Ma passano i giorni, passano le notti, né messaggio, né messaggiero giungeva alla desolata Marina. Essa, solitaria sempre, dimenticata, sfuggita anzi dalle coetanee, non seppe che tardi Giacomo essere stato tradotto a Bergamo.

Fu questo un colpo così grave, cui non avrebbe potuto resistere, senza trovare un modo di alleviarlo. Nella sua mente balenarono allora parecchi progetti, fra gli altri anche quello di fuggire da Spino per recarsi a Bergamo, e quivi conoscere meglio le cose, adoperarsi, pregare, vedere, se fosse possibile, il suo innamorato. Ma riflesso meglio, volle prima adottare il partito di portarsi a Santa Croce, di gettarsi in braccio alla madre di Giacomo e sentire da lei qualche più precisa e consolante novella. Infatti un giorno, di buon mattino, per sentieri meno battuti si recò in quel Comune, e fu in casa di Giacomo senza che alcuno l'avesse veduta e molto meno annunciata. Marina trovò l'autrice dei giorni di colui che tanto amava, la quale tutta sola, in aspetto mesto ed addolorato, stava filando. La fanciulla senz'altro le si gettò a' piedi, le baciò le ginocchia e scopri il proprio nome. La buona vecchia non potè a meno di commuoversi e finì coll'accogliere la ragazza come fosse sua figlia. Intanto che l'una chiedeva e che l'altra esponeva ciò che sapea intorno al processo, intorno ai reciproci timori ed alle reciproche speranze, una voce di fuori domanda: *Si può venire?*

- *Avanti*, risponde la madre di Giacomo.

Ed un uomo alto, nerboruto, affumicato e nero negli abiti e nella faccia si presenta sulla soglia.

- *Oh! Bortolo*, dice la donna, *da dove venite? Da Bergamo? Presto, presto; avete notizie?*

- *Altro che notizie*, rispondea l'altro. *Il signor Francesco mi manda espressamente a dirvi, che le cose prendono ottima piega, che i pericoli passano, che ha avuto paura grande, poiché si tratterebbe di una condanna a non so quanti anni di mare su di una galea! Ma il nostro Francesco è uomo dei rari. Egli ha fatto il diavolo, ha pensato al vostro Giacomo come vi avreste pensato voi. Partecipandovi queste cose, egli però raccomanda caldamente che per ora le teniate secrete. Che bravo uomo! Che bravo uomo! Figuratevi, egli a me pure ha*

fatto gran bene procurandomi delle ottime clientele, alle quali porterò d'ora innanzi il carbone almeno una volta ogni mese. Dovrò servire nientemeno che gl'illustrissimi conti Tassi, e casa Albano: spero poi poter in seguito essere onorato delle ordinazioni di casa Brembati, Solza ed Agosti: e vedrete che allora non vi sarà nella valle carbonaia più della mia nominata ed attiva.

Il messo avrebbe continuato di questo passo, se le due donne, ansiose di altro, non l'avesse-
ro interrotto, tempestandolo di domande e se in quel frattempo non fosse giunto il boscaiuo-
lo, padre di Giacomo, che, udite anch'egli le buone notizie da Bergamo, ne pianse dalla con-
solazione.

Ma il carbonaio soggiunse ancora, che il sig. Francesco lo avea incaricato di portare le ugua-
li nuove a certa fanciulla di Spino e di dirle, che Giacomo stava bene, che l'amava sempre,
e che sperava di rivederla presto.

A queste parole Marina presente si sentì mancare le gambe, ed offuscarsi la vista, e dovette
sedere, fatta bianca come un lenzuolo, e col sudore, che le colava dalla fronte. La madre di
Giacomo corse tosto a soccorrerla e disse al marito chi era quella fanciulla sicché amendue
pregustarono la consolazione di prodigare le loro cure amorose alla medesima, come fosse,
o dovesse, senza alcun dubbio diventare loro figlia.

Il padre e la madre di Giacomo e Marina si fecero scrupolo di mantenere il silenzio su quan-
to il pittore avea loro mandato a dire; per cui le voci corse, che il giovine imputato dell'uc-
cisione di Paolo potesse essere condannato, non erano fondatamente smentite.

Pareva anzi le confermassero certe mal celate soddisfazioni dei più calorosi partigiani di
Spino, che davano molto al naso a quelli di Santa Croce. Quivi, specialmente i più giovani,
non potevano soffrire la burbanza provocatrice dei loro confinanti, e molto meno che si par-
lasse di una condanna contro chi per mille testimonianze era ritenuto innocente affatto di
quanto lo si accusava. Nel risultato del processo omai comprendevasi anche un giudizio so-
pra le due fazioni; cioè, dichiarato Giacomo colpevole, era un trionfo per quelli di Spino; di-
chiarato innocente, una vittoria per quelli di Santa Croce. Ma visto portarsi così per le lun-
ghe la decisione, e continuando ogni giorno dall'una parte e dall'altra le provocazioni, i più
avventati proposero di trovarsi insieme in luogo e giorno stabilito, e definire un poco a loro
modo tutte quelle questioni. Si mandarono e si riceverettero incaricati ed araldi. Alla prossima
domenica doveva avvenire il ritrovo.

Benché si fosse cercato di mantenere segreta la sfida, pure qualche cosa trapelò da quelli,
che vi avean parte. Però nessuno pensava rimediavi ed impedire. Ne dissero alcuna cosa i
due Curati; quello di Santa Croce dissuadendo colle buone, quello di Spino trattando spe-
cialmente la tesi dal lato dell'interesse particolare, mostrando i danni materiali, le spese in
caso di disgrazie o di prigionie, le turbazioni nei lavori ed impegni della agricoltura e della
pastorizia.

Ma poco effetto facevano queste argomentazioni. Da Zogno nessun provvedimento; degli
anziani chi istigava, chi taceva; pochissimi cercavano mitigare gli animi.

Con si fatte disposizioni venne il dì stabilito. Una buona mano di giovinotti dell'uno e
dell'altro Comune, vestiti a festa, con certo piglio di braveria, con falcetti ed anco coltella,
che più o meno nascondevano sotto gli abiti, s'avviò al luogo designato. I parenti, le madri,
le mogli che sapevano, o sospettavano e maledicevano anco agli uni ed agli altri. Ma i *buli*
duri e via, cantando, per la loro impresa.

Ma se da una parte i campioni dei due villaggi con sì ostili intenzioni scostavansi dalle case
loro, dall'altra giungeva frettoloso e pieno di letizia in viso quegli che avea promesso a se
stesso di metter pace fra quelle popolazioni.

Costui, è inutile lo dica, era Francesco Rizzo. Conduceva egli in sua compagnia un giovine

pallido che mostrava i segni di una lunga sofferenza. Questi era Giacomo; Giacomo restituito a' suoi monti, dopo essere stato dichiarato innocente, dopo che alcuni ricchi e pietosi cittadini, per opera specialmente del pittore Francesco, gli aveano anco messo insieme certa somma di denaro per indennizzarlo dei giorni passati nello squallore del carcere. Giacomo volò ad abbracciare suo padre e sua madre. Francesco poi, udito appena della sfida e della partenza a tal uopo dei giovani, convocò in piazza quel maggior numero di terrazzani che poté, annunciò la liberazione di Giacomo; disse che quei disordini dovevano ormai cessare, che il buon esempio doveva partire da quelli Santa Croce, che essi pei primi doveano stendere la mano agli avversari, anzi offrire loro caparra valevole a dimostrare, che per lo innanzi la pace non dovea più essere turbata.

Io ho dipinto per voi un'Annunciazione che è riuscita a seconda de' miei desiderii, continuava l'artista. Ebbene io vi propongo di donarla alla chiesa di Spino. Questo oggetto sacro, posto in luogo sacro, dovrà mettere ritegno ad ognuno, e sarà un voto, che ci guarirà tutti dalla gelosia, dalle inimicizie, dagli odii.

Il progetto, di cui s'era già buccinato alcuna cosa, fu accettato ed applaudito; tanto più volentieri in quel momento, in quanto che gli animi stavano trepidanti per le nuove e più funeste disgrazie, che potevano succedere. Francesco non volle perdere tempo, e montato sopra un ronzino, lo spronò verso il luogo, dove i campioni dei due villaggi dovevano incontrarsi. Li trovò difatti, che s'erano schierati gli uni di fronte agli altri, e che aveano cominciato a provocarsi a parole. Francesco risolutamente si spinse in mezzo ed intimò silenzio. Disse che Giacomo era libero; disse che quelle brutte ire dovevano ormai avere termine, e che Santa Croce voleva avere il vanto e la gloria del buon esempio. Tornassero quindi tutti alle loro case; egli li invitava invece pel domani sul sagrato della chiesa di Spino.

Le parole così assolute e risolte del pittore Francesco colpirono gli astanti. Quei di Santa Croce, udito che Giacomo era ritornato fra' i suoi, si sentirono disarmati, e a due, a tre, a quattro presero pei primi la via per le case loro. Quelli di Spino non poterono tardare a seguire l'esempio; e Francesco indirizzò anch'esso i suoi passi verso questo villaggio, ove conferì col sig. Curato, e poté rilevare, che a quel punto gli animi erano più curiosi che irritati ed ostili.

Spuntò l'aurora del dì successivo. Una fila di mandriani, caprai, pastori, carbonai di Santa Croce, colla compagnia delle loro donne e dei loro figli, prendeva il sassoso sentiero alla volta di Spino. Precedevano gli Anziani e con essi il Curato e Francesco Rizzo. Innanzi a tutti poi camminavano quattro uomini robusti che, dandosi lo scambio, portavano sulle spalle una tavola in legno diligentemente ricoperta e tutta bene raccomandata. Giacomo stava a' fianchi di Francesco; e per le buone parole, che aveva sentito da sua madre e da suo padre riferibili a Marina, era tutto gioia nell'animo. Intanto da Spino una comitiva di curiosi seguiva il Curato e gli anziani, che s'eran mossi ad incontrare quelli che provenivano da Santa Croce. Il ritrovo fu cordiale per parte dei rispettivi rappresentanti. I due Curati si abbracciarono e si baciaron in fronte. La folla stava in riserbo, e quando giunsero tutti sul sagrato si fermarono, e fatto cerchio all'intorno, si depositò la tavola sopra un trespolo, che il Curato di Spino aveva preventivamente fatto apparecchiare. Levata la tela, la folla cominciò ad accalcarsi intorno, e chi si alzava in punta dei piedi, chi saliva in groppa all'altro, chi spingeva, chi urtava, chi pregava per aver posto. E il posto fu fatto a tutti, quando mano mano si ritiravano quelli che avevano veduto e contemplato a sufficienza.

La tavola di Francesco Rizzo, più noto sotto il nome di Francesco da Santa Croce, rappresentava come s'è già indicato, una *Annunciazione dell'Angelo*. Il pittore, con soave armonia di colori, verità e finitezza di parti, avea finita una camera con ampio verone aperto da un lato a doppio arco sostenuto da colonnetta. Al di fuori vedeasi la laguna, più lunghe una delle

isolette di Venezia con chiesa e campanile. Sul davanzale giacea un vaso grande per ornamento con una pianta a forma sferica a guisa di riccio marino. A destra la Vergine genuflessa teneva con una mano un libro, stingeva l'altra su petto. Portava in capo un drappo bianco pittorescamente ripiegato e cadente sulla sinistra spalla. La veste era rossa con un manto celeste a fodera gialla sovrapposto. Il volto avea foggiato a sì ineffabile soavità di grazia e di pudore, che nulla di meglio si sarebbe potuto immaginare. Accosto all'inginocchiatoio sul pavimento a mosaico saltellava un cardellino, forse a simboleggiare la quiete e la sicurezza di quella dimora. Di fronte alla Vergine vedesi giungere l'Angelo con atto di recarle il misterioso annunzio. Colla sinistra sporgeva il ramo del giglio, facendo colle tre dita spiegate l'atto della salutatione. Il messaggero divino era ricoperto di ampia veste bianco-cerulea legata alle reni, e dal braccio destro, che, per la positura di fianco, intero si scorgeva, discendevasi un leggier velo, poiché quivi tutto dovea essere modesto e virginale. Le ali dell'arcangelo tingevansi di un colore verde cangiante: biondo, con capelli ricciuti e tenuti da un sottile legaccio, offriva un volto ricolmo di ideale e veramente serafica bellezza. Parlando a Maria, per delicatissimo concetto ei non la guardava, quasi non ne offendesse il pudore colla singolarissima novella. Dietro Maria miravasi l'alcova con colonnette di legno, ove stava scritto in alto: *Gratia Plena*; dal di fuori la colomba mandava raggi d'oro sopra l'Eletta tra le genti¹⁰.

La vista di così insigne pittura colpiva que' montanari. Benché ignari dell'arte, ne sentivano però il potentissimo effetto. Tanta venustà ed umiltà di espressione penetrava i loro cuori, e trionfavano sopra di essi sentimenti nuovi di conciliazione e d'affetto. Quei di Spino pensavano con piacere indicibile, che quella pittura era destinata ad ornare il loro tempio: quelli di Santa Croce in ricambio aveano in animo una certa compiacenza mista di orgoglio, ricordando che quel dono essi stessi lo faceano. Si cominciò a scambiare qualche buona parola, l'esempio de' maggiorenti valse egregiamente a viemmeglio disporre e rasserenare gli animi. Quando la tavola di Francesco fu portata in chiesa per esservi allogata, tutta quella popolazione entrò pure di conserva. Erano accese le candele, fumavano gl'incensi e i sacerdoti intuonarono l'inno di ringraziamento al Signore. Fu allora una commozione generale ed un abbracciarsi reciproco. Benedetti dal Curato di Santa Croce, uscirono poscia tutti alla sepoltura di Paolo a giurare di smettere i rancori, di perdonare le offese e dimenticare il passato. Fra gli altri trovavasi pure Giordano, nel quale il più meraviglioso cambiamento erasi effettuato. Egli, chiamato a sé in buon numero persone dell'uno e dell'altro Comune, prometteva di non più fomentare, né favorire quistioni. Soggiunse, che in quel dì avrebbe voluto bere nello stesso bicchiere co' suoi passati nemici; ma timore, che il vino potesse far uscire alcuno in parole inopportune, come già altre volte era successo, lo tratteneva. Egli invece prometteva distribuire un po' di danaro ai poveri dei due villaggi, e dispensare le carni di alcu-

¹⁰ La tavola dell'Annunciazione è quale viene qui descritta e fino ad oggi stette nella chiesa di Spino. Essa porta segnato un nome: *Franciscus de Sancta Cruce fecit 1504*. Di questo dipinto nessuno degli storici fa cenno, nemmeno il Tassi. Ciò che devesi indubbiamente attribuire alla solitudine alpina, cui quella graziosissima opera venne condannata. Lo stato di conservazione è abbastanza lodevole: però la tavola venne in mano, prima ad un goffo pittore, che vi aggiunse i quindici misteri relativi alla Vergine, imbrattando parte dello fondo e del fregio, che circonda la pittura; poscia ad un restauratore, che la ritoccò qua e là pessimamente, coprendo l'aureole d'oro intorno alle teste dell'Angelo e di Maria e togliendole così uno speciale e caratteristico distintivo di antichità. Aggiungo: la tavola di Spino ora che scrivo è a Bergamo e la si vuol alienare. Sarebbe ben lodevole che l'Accademia Carrara si lasciasse sfuggire un acquisto insigne e prezioso ad un tempo e come lavoro di pittor paesano e come uno di quegli esemplari, ormai fatti rarissimi, innanzi ai quali gli studiosi hanno ciò che più si desidera, il concetto non soffocato della forma, lo spirito dalla materia. [Attualmente il dipinto, di cui pubblichiamo la foto, si trova nell'Accademia Carrara. N.d.R.]

ni agnelli, che avrebbe all'uopo uccisi, siccome caparra delle sue ferme risoluzioni. Ma dov'era e che faceva Marina in quel giorno fortunato e riparatore de' sofferti guai? Ella pure era intervenuta alla funzione, conscia che Giacomo, liberato dal carcere, s'era restituito al paesello natale. Tornata più lieta in viso, quella mattina s'era pettinata e racconciata come nei giorni festivi, ed erasi posta nella compagnia delle fanciulle di Spino. Queste la guardavano tuttavia alquanto in isbieco; ma ella non badava a ciò, badava se fra la folla rivedesse il suo amante.

E quale non fu la gioia della buona fanciulla, quando, uscendo colle altre donne dalla chiesa dopo la cerimonia, lo scorse infatti, che l'attendeva in compagnia dello sconosciuto, dal quale sì buone parole avea un giorno ricevute, seguite da fatti ben migliori di quanto essa avrebbe sperato! Il pittore prese per mano i due innamorati, che si guardavano incapaci di proferire accento, e li condusse senz'altro alla sepoltura di Paolo, e volle che quivi si promettessero formalmente di divenire in breve compagni indivisibili l'uno dell'altro.

- Ed io giuro e di cuore, esclamava il giovine, poiché non ho timore d'offendere la memoria del povero defunto. Io adoro Marina, come volevo bene al di lei fratello; e nel giorno fatale, lo sa Dio se non ho cercato di impedire l'orribile sciagura da cui fu colto.

Da quel punto le compagne di marina dovettero ritornare cortesi con lei; e la zia Marta assicurò che non si vedeva più la fiammella salire dal sacrato su per le pendici della montagna, né il fantasma saltare su e giù dal ponte sul Brembo, mandando acute strida.

Le benedizioni e le lodi che s'ebbe l'autore di quella così commovente e generale riconciliazione non sarebbe facile esprimerle. Ma mentre ognuno stava per restituirsì alle proprie case, Francesco annunciò la sua partenza per Venezia.

- Io tengo obbligo di eseguire altro lavoro in sostituzione di quello, che abbiamo offerto alla chiesa di Spino. Laggiù ho la mia officina, i miei modelli, ed i miei maestri. Qui nulla mi resta da fare; dunque sovvenngavi alcuna volta del vostro compatriota, e vivete felici.

Così detto, si fece largo tra la folla dei montanari che lo circondavano. Molti però di essi vollero accompagnarlo, almeno per un tratto di via. Ma oltre Zogno, ringraziando e licenziando la comitiva, e spingendo gli sguardi su per le cime delle montagne natie, Francesco avea così commosso il cuore, che gli occhi involontariamente gli si erano riempiti di lagrime.

La Riforma protestante in Valle Brembana

di Ermanno Arrigoni

Nel 1510 un monaco cattolico, agostiniano, tedesco, scendeva a Roma passando probabilmente dal passo San Marco per la Val Brembana e si fermava per qualche tempo nel convento di Sant'Agostino in città alta dove allora c'erano i monaci agostiniani: quel monaco tedesco era Martin Lutero¹¹.

Da Wittenberg, in Germania, Lutero si recava a Roma assieme al suo maestro Johann Nathin per portare una lettera di protesta in seguito ad una diatriba interna all'ordine agostiniano. Lutero ne approfittò per visitare la città eterna, facendo il giro dei luoghi santi, per guadagnare, come si usava, le indulgenze. Roma a quel tempo era la città politica e militare di Giulio II (1503-1513), il papa re dello Stato Pontificio che occupava tutto il Centro Italia: non era certo la città santa vista dalla lontana Germania; più che alla santa Gerusalemme dei primi cristiani, sembrava la prostituta Babilonia di cui parla l'Apocalisse. Lutero comprese che qualcosa non quadrava con il Vangelo di Gesù. Scriverà più tardi: *“Se non avessi visto con i miei occhi, non lo crederei; così grandi e spudorate sono le empietà e la malvagità che nessuno fa più caso né a Dio, né agli uomini, né al peccato, né alla vergogna”*.

Ritornò in Germania disgustato dalla corruzione e dalla rilassatezza dei costumi del clero, dei fedeli e della corte del papa Giulio II. Inizia qui praticamente la Riforma di Lutero, anche se la data ufficiale è il 31 ottobre 1517, quando renderà pubbliche le sue 95 *tesi*, cioè le sue 95 proposizioni, su come dovrebbe essere la Chiesa secondo l'evangelo di Gesù Cristo.

Lentamente questo movimento di rinnovamento della Chiesa si diffuse anche in Italia, a Bergamo e nelle Valli Bergamasche. Il più noto ed il più profondo dei riformatori bergamaschi è indubbiamente Gerolamo Zanchi di Alzano Lombardo, dove nacque nel 1516. Compì gli studi a Bergamo, diventò sacerdote, fu mandato a Lucca dove conobbe Pietro Martire Vermigli che aveva aderito alla Riforma, ed

11 B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Ed. Bolis, Bergamo 1989, vol. IV, pag. 113.

egli stesso divenne un riformatore¹². Sospettato di eresia, dovette fuggire per i monti della Valle Brembana, passare il passo San Marco e riparare tra i Grigion in Valtellina (ottobre 1551) che avevano aderito alla Riforma. Fece il pastore protestante a Chiavenna (1563), poi, per la fama dei suoi scritti, fu chiamato dal grande elettore Federico III ad insegnare nella famosa Università di Heidelberg, dove rimase per 10 anni. Morì in questa città nel 1590: molto noto in Germania per le sue opere, da noi è quasi sconosciuto.

A Bergamo la Riforma ebbe il suo periodo di maggior diffusione, pur tra mille ostacoli, inquisizione, processi, carceri, torture, confisca di beni, persecuzioni, ecc., tra il 1530 e il 1560 circa, anche perché nel 1544 arrivò a Bergamo come vescovo il veneziano Vittore Soranzo.

La situazione che il Soranzo trovò a Bergamo, nella pianura e nelle valli, non era diversa da quella di altre diocesi dell'Italia centro-settentrionale: chiese malandate e spesso usate per usi profani, occupate da volatili e deturpate da escrementi, esposte alle intemperie, fonti battesimali sporchi, cimiteri, che erano attorno alle chiese, senza protezioni e spesso ridotti a pascoli per gli animali, arredi sacri sporchi, altari non consacrati, senza tabernacolo. Ancor peggio e più preoccupante era la situazione dei preti (non c'erano ancora i Seminari che saranno istituiti dal Concilio di Trento, 1545-1563), molti ignoranti, quasi analfabeti, di mala vita e fama, parroci assenti dalle loro parrocchie e poco pronti nell'amministrare i sacramenti, spesso non capivano neppure le parole latine che pronunciavano nelle cerimonie. Non di raro i preti erano impegnati in attività commerciali, dediti al vino, alla caccia, alle donne, ai giochi dei dadi nelle osterie e anche alle bestemmie. Alcuni avevano in casa delle concubine ed anche dei figli, con lo scandalo dei parrocchiani, diversi preti erano sodomiti, pedofili. Rivestivano i paramenti sacerdotali preti violenti che portavano armi e talvolta implicati in risse e omicidi. Preti e frati vaganti in cerca di compensi e di elemosine, parroci poverissimi, lasciti testamentari non eseguiti, usurpazione e cattiva amministrazione di beni ecclesiastici, ospizi abbandonati dove trovavano rifugio non tanto poveri e pellegrini, ma briganti e furfanti. Le feste patronali erano spesso occasioni per comportamenti licenziosi, ed i disordini del clero non potevano non riflettersi sul mondo dei laici, con le proprie superstizioni, con le devozioni devianti, uomini e donne che vivevano una forma di religiosità rozza, senza guide e lontanissima dal Vangelo³.

12 Sullo Zanchi vedi: G. Orazio Bravi, Girolamo Zanchi, da Lucca a Strasburgo, in *Archivio Storico Bergamasco*, I, 1981, pagg. 35-64; idem, Note e documenti per la storia della Riforma a Bergamo (1536-1544), in *Archivio Storico Bergamasco*, VI, 1985, pagg. 185-228.

13 Vedi: M. Firpo e S. Pagano, *I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo*, Edizione critica, 2 volumi, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano 2004; M. Firpo, *Vittore Soranzo, vescovo ed eretico*, Laterza, Roma-Bari 2006, pagg. 137-213. L. Chiodi, *Eresia protestante a Bergamo nella prima metà del '500 e il vescovo Vittore Soranzo. Appunti per una riconsiderazione storica*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, XXXV, 1981, pagg. 456-485; idem, *Fu eretico o no il vescovo Vittore Soranzo?* In B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, cit. vol. IV, pagg. 111-112, 114, 118, 124-125.

Sul clero brembano del Cinquecento si veda inoltre: Felice Riceputi, *Costume e società in Valle Brembana negli Atti delle Visite pastorali*, in "Quaderni Brembani" 7, 2008 e, per la Val Taleggio, Arrigo Arrigoni, *Visita di San Carlo 1566 - Stato d'anime 1568*, Tipografia La Grafica, Malnate (Va), Bergamo, 1983.

Naturalmente questa analisi rappresenta, come sempre, una sola faccia della medaglia; bisogna guardare anche l'altra, che è quella positiva: sacerdoti poveri che vivevano in parrocchie fuori dal mondo aiutando i poveri, gli ammalati e assistendo i moribondi, parroci e cappellani che facevano imparare a leggere e far di conto ai bambini delle loro parrocchie. Quando gli Stati si disinteressavano del tutto dell'istruzione dei loro sudditi e dei bambini, Venezia compresa, la presenza di questi sacerdoti, anche se poco istruiti, teneva vivo il messaggio di Cristo nelle parrocchie spesso soggette alla prepotenza di qualche nobile. I laici, soprattutto, tenevano in piedi quella straordinaria forma di solidarietà, anche se spesso tra disordini, che erano le *Misericordie*, alle quali venivano lasciati beni immobili, offerte in denaro con le cui rendite si aiutavano i poveri del paese, le vedove, gli orfani, le donne incinte, le ragazze povere che dovevano sposarsi, una forma di solidarietà oggi passata agli enti comunali assistenziali. Non tutto era quindi negativo anche in questi tempi in cui sicuramente c'era bisogno di una riforma della Chiesa e della società¹⁴.

Comunque quando il Soranzo arriva a Bergamo non trova certo, sommando tutto, una situazione positiva. Scrive il Firpo: *“Fu questa la realtà che accolse il Soranzo nell'autunno del 1544, e sulla quale negli anni seguenti egli avrebbe cercato di incidere promovendo riforme volte non solo a imporre ai chierici una vita più confacevole al loro ruolo, a correggere antichi abusi ormai trasformati in abitudini, a rendere conformi a norme lungamente disattese uomini e cose della Chiesa bergamasca, ma anche ad iniettare in esse i succhi di una spiritualità capace di rinnovare dall'interno, di dare nuova linfa all'essere e sentirsi cristiani. Un compito immane destinato a scontrarsi contro molteplici opposizioni e resistenze, reso ancor più arduo dall'esigenza di agire con prudenza per non attirare su di sé l'attenzione del Sant'Ufficio, tanto a Bergamo quanto a Roma, e dalle stesse contraddizioni dei suoi orientamenti religiosi, che dalle originarie matrici valdesiane venivano evolvendo in senso filoluterano¹⁵. Di qui le molteplici difficoltà che avrebbero profondamente condizionato l'efficacia della sua coraggiosa e spesso imprudente azione pastorale”¹⁶.*

Il Soranzo per le sue idee riformiste, dovette subire due processi; teniamo presente che per essere inquisiti in quei tempi e condannati, bastava dire che uno seguiva solo il Vangelo di Cristo, che non era favorevole al celibato dei sacerdoti, che si poteva fare la Comunione anche con il calice, che leggeva la Bibbia in italiano;

¹⁴ Per quanto riguarda la Valle Brembana, vedi i libri di storia locale dei vari paesi di cui oggi quasi tutti i Comuni sono forniti.

¹⁵ Juan de Valdès (1490-1541) era un letterato spagnolo, contemporaneo di Lutero, che fin dalla giovinezza incominciò ad interessarsi alle dottrine degli Alumbados, un movimento popolare, teso alla vita mistica interiore con il fine di trovare Dio, che si ispirava anche ad Erasmo da Rotterdam. Le sue idee, simili a quelle di Lutero, come la tesi che una fede illuminata da Dio porta alla salvezza, e non le opere (la tesi di Lutero della giustificazione solo per fede, senza le opere), gli valsero la condanna dell'Inquisizione. Il Soranzo aveva conosciuto il Valdès a Napoli e aveva letto molte sue opere (Firpo, *Vittore Soranzo*, cit. pagg. 69-70).

¹⁶ Idem, pag. 213.

quindi da questo possiamo anche valutare la condanna del Soranzo. Nel primo processo del 1550-1551, fu assolto; per le stesse imputazioni nel 1558 fu condannato come eretico e deposto dalla dignità episcopale¹⁷. Il Soranzo fece appena in tempo a ricevere a Venezia la notizia della sua condanna, prima che la morte lo cogliesse il 13 maggio 1558.

Tutto a Bergamo cambiava nel 1555, quando il terribile inquisitore Gian Pietro Carafa era stato eletto papa con il nome di Paolo IV; aveva già seguito da inquisitore il caso Soranzo, e divenuto papa non gli perdonò l'accusa di eresia.

Nella sua confessione a Roma nel 1551, il Soranzo ammetteva una serie di "eresie" sull'autorità della Chiesa e del papa, sul Purgatorio, sul celibato ecclesiastico, sui miracoli, sull'invocazione dei santi, sul culto delle immagini, sulle indulgenze, sulla giustificazione, sul valore meritorio delle opere, sulle Messe per i defunti, sulla transustanziazione¹⁸. Dietro queste confessioni sta sempre un principio micidiale dell'Inquisizione: confessare i propri errori, pentirsi, e ricevere il perdono. Oggi diverse di queste ammissioni non sarebbero più eresie: tante sottigliezze teologiche del tempo ci fanno un po' sorridere: il Soranzo precisava nella sua deposizione di aver creduto che la confessione sacramentale "*esser de iure divino, ma non de precepto divino*"¹⁹ (de iure divino vuol dire che è di diritto divino, che proviene da Dio; de precepto divino vuol dire che è un comando divino). Teniamo presente che un inquisitore come il Carafa, diventato Paolo IV, aveva messo all'Indice, tra i libri proibiti, anche la Bibbia tradotta in lingua volgare²⁰!; che lo stesso papa scriveva che "*bisognava abbruciarlo*" gli eretici, che "*se nostro padre fusse eretico, noi le portassero le fascine per abrucciarlo*"²¹! Prima di diventare papa il Carafa era stato uno dei sei inquisitori al vertice del Sant'Ufficio; seguiva personalmente i lavori dell'Inquisizione, dandovi un decisivo impulso: fu lui, divenuto papa, a condannare il Soranzo. Nel 1559 aveva fatto pubblicare il primo Indice dei libri proibiti.

Tutto questo fanatismo mette in dubbio oggi la condanna del Soranzo: naturalmente bisogna sempre tenere presenti i tempi, ma il Vangelo era lo stesso nel 1556 come oggi. Poteva un papa, rappresentante di Cristo in terra, di colui che predicò prima di tutto l'amore (*amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato*), la compassione, la fraternità, dire le frasi riportate sopra? Poteva un papa essere un inquisitore, favorire la tortura e la condanna al rogo? Poteva un papa accettare che nel suo Stato ci fosse la pena di morte?

In fondo tutta la Riforma protestante si può riassumere in 5 principi fondamentali: 1 *Sola gratia*: siamo salvati dalla grazia di Dio, dalla sua libera iniziativa; il peccatore è salvato gratuitamente da Dio, per i meriti di Cristo.

17 Idem pag. 501.

18 Firpo, e Pagano, I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo, cit. vol. I, pag. 396.

19 Idem, pag. 393.

20 Firpo, *Vittore Soranzo*, cit. pag. 406.

21 Firpo e D. Mercatto, *Il processo inquisitoriale del cardinale Giovanni Morone*, Edizione critica, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1989-1995, vol. VI, pagg. 310-311.

2 *Sola fides*: l'uomo deve affidarsi a Dio nella fede; le buone opere sono la conseguenza di questa fede: chi crede, è normale che aiuti chi ha fame, chi ha sete, gli extracomunitari poveri, gli ammalati, perché ciò che fa a queste persone, è come farlo a Cristo; Gesù stesso lo ha detto (Matteo cap. 25).

3 *Sola Scriptura*: la Chiesa si è appesantita lungo i secoli di troppe tradizioni umane: occorre ritornare alla sola Scrittura, unica norma della fede.

4 *Solus Christus*: esiste un unico mediatore tra Dio e gli uomini: Gesù Cristo.

5 *Soli Deo gloria*: il culto dei santi e le molte forme di pietà popolare hanno offuscato la centralità di Dio nella nostra vita.

Più nessuno oggi sarebbe condannato per eresia se sostenesse queste idee; l'unico principio non ortodosso dal punto di vista cattolico, è il terzo, perché secondo la Chiesa Cattolica sono due le fonti della fede: la Scrittura e la Tradizione. Se quindi il Soranzo fu condannato nel 1558, oggi i motivi della sua condanna, non costituiscono più eresia, per cui deve essere riabilitato, né più né meno come Galileo. Anche perché in quel tempo era in atto, a livello di gerarchie, una dura lotta per il predominio politico e religioso degli inquisitori sul papato. Finché ci fu Giulio III (1550-1555), questo papa tenne testa al Sant'Ufficio e non si lasciò sopraffare, ma quando il Sant'Ufficio ebbe la meglio ed elesse come papa Gian Pietro Carafa, Paolo IV (1555-1559), papato e Sant'Ufficio divennero una cosa sola, condizionarono l'intera vita della Chiesa, lo stesso Concilio di Trento, portando avanti le posizioni più intransigenti, preferendo la condanna totale dei Protestanti, anche se una minoranza di vescovi voleva al Concilio un dialogo con loro.

Un altro papa dello stesso orientamento fu un successore di Paolo IV, Michele Ghislieri, frate domenicano, nominato grande inquisitore da Paolo IV, e divenuto papa col nome di Pio V (1566-1572), oggi San Pio V. Divenuto papa il Ghislieri interveniva personalmente alle sessioni del tribunale dell'inquisizione; fu lui a creare la Congregazione dell'Indice dei libri proibiti (1571). Nel 1570 aveva scomunicato la regina Elisabetta d'Inghilterra; fu intransigente nei confronti del Protestantismo e severo con gli Ebrei. Costituì una nuova Lega dei principi cristiani contro i Turchi, cui aderirono Filippo II re di Spagna, Venezia, la Toscana e l'Ordine di Malta che il 7 ottobre 1571 riportò la grande vittoria navale di Lepanto.

In fin dei conti il Soranzo voleva una diversa teologia, una maggiore fedeltà al Vangelo nei tempi che abbiamo descritto, una vita religiosa più improntata al messaggio di Cristo che alle tante devozioni spesso fuorvianti del tempo: *“il suo coraggioso e spesso imprudente governo episcopale non si era limitato al tentativo di indurre il clero a rispettare norme morali e doveri pastorali troppe volte disattesi, ma aveva cercato di guidare chierici e laici verso una riforma della vita religiosa fondata su una diversa teologia. Una teologia che poneva al centro la fede nel beneficio di Cristo e mirava a cancellare pratiche tradizionali largamente diffuse tra la gente comune”*²².

22 Firpo, *Vittore Soranzo*, pag. 509.



*Guglielmo Grataroli in un'incisione del XVI sec.
(Biblioteca Civica Bergamo).*

Oggi, dopo il Concilio Vaticano II e la *Dei Verbum*, il documento del Concilio sulla Bibbia, chi si sente di condannare il Soranzo²³? Così, chi si sente di condannare gli aderenti alla Riforma della Valle Brembana di cui ora parleremo? Non erano ortodossi, ma non fecero del male ad alcuno, non incarceravano, non torturavano, non uccidevano: dovevano solo fuggire per evitare il carcere, la tortura ed anche la morte per quella fede che loro credevano esprimesse la vera fedeltà al Vangelo di Cristo.

Guglielmo Grataroli

Il più celebre riformatore della Valle Brembana fu indubbiamente Guglielmo Grataroli, nato nel

1516 da una famiglia originaria da San Giovanni Bianco, come dimostra lo stemma della famiglia, tre gigli in campo azzurro, ancora visibile su alcune case di San Giovanni Bianco. La famiglia dei Grataroli è già nominata verso la metà del Duecento, come originaria di Oneta²⁴. Si laureò in medicina a Padova a 23 anni, rientrò a Bergamo nel 1539; probabilmente a Padova aveva conosciuto le nuove dottrine riformate che circolavano tra gli studenti tedeschi. A Bergamo, ancora giovane, si legò ad un gruppo eterodosso che si era raccolto negli anni precedenti attorno a don Pietro Pesenti di Gerosa, viceparroco di Almenno San Salvatore. Nel 1536 il Pesenti era stato accusato di professare dottrine eretiche sul Purgatorio, sulla confessione auricolare, sulle immagini sacre, sulla venerazione dei santi, più o meno le accuse che si facevano a tutti i sospetti di eresia, Soranzo compreso. Catturato e imprigionato, il Pesenti era riuscito a fuggire e a rifugiarsi a Brescia.

23 Ermenegildo Camozzi nei due volumi: *Le istituzioni monastiche e religiose a Bergamo nel Seicento. Contributo alla storia della soppressione innocenziana nella Repubblica Veneta*, in *Bergomum*, LXXV, 1981, pagg. 3-502, e LXXVI, 1982, pagg. 3-420, attribuisce solo alle calunnie di qualche maligno le accuse contro il Soranzo che, inspiegabilmente, avevano trovato ascolto a Roma ad opera di Michele Ghislieri, commissario generale del Sant'Ufficio Romano, poi papa Pio V. I suoi maggiori accusatori furono dei frati bergamaschi ai quali aveva negato devozioni superstiziose (Firpo, *Vittore Soranzo*, pag. 446). Il Soranzo ebbe sempre dalla sua parte la maggioranza del clero e la totalità della popolazione bergamasca.

24 Su Guglielmo Grataroli si veda T. Salvetti, *San Giovanni Bianco e le sue contrade*, Ferrari, Clusone 1994, pag. 85 e segg.

Catturato di nuovo e consegnato al braccio secolare per la condanna a morte, riuscì di nuovo a fuggire.

Dopo la fuga del Pesenti, il Grataroli aveva preso la guida del gruppo insieme al notaio Vincenzo Marchesi di Ponte San Pietro²⁵. Ma anche il Grataroli fu arrestato e messo sotto processo: dovette abiurare il 4 febbraio 1544 a Milano. Tornato libero, non rinunciò alle sue idee; fu di nuovo catturato e nel processo del 1550 fu accusato di aver “molto straparlatato de le cose pertinenti a la fede et di essa fede et de la autorità del papa”, nonché di “negare il purgatorio, le indulgenze, i suffragi per i defunti, la venerazione dei santi, la presenza del corpo di Cristo nell’eucarestia”. Bollato come “*heretico pertinace et relapso et scandaloso et infame*”, vera e propria “*peste contra la fede*”, nel maggio del 1550 il Grataroli si rifugiò in Valtellina da dove dichiarò che non riconosceva l’autorità dell’Inquisizione. Fu condannato in contumacia alla pena di morte.

In Valtellina si impegnò ancora per qualche tempo nella propaganda delle dottrine calviniste in Italia, finché nel 1552 si trasferì a Basilea, dove morì nel 1568, dopo aver pubblicato numerose opere di medicina che gli diedero fama in tutta Europa²⁶. Gli Atti del processo contro il notaio Vincenzo Marchesi di Ponte San Pietro, come quelli contro il Soranzo, documentano il prestigio del medico di San Giovanni Bianco e la sua militanza all’interno del dissenso dei riformatori bergamaschi. Nei processi inquisitoriali del Soranzo, un sacerdote sosteneva che tutti a Bergamo sapevano che il vescovo e il suo vicario erano “*luterani et non favorissero se non quelli che han fama di essere luterani, quali tutti sono soi amici*”, soprattutto quelle persone che si radunavano attorno al notaio Vincenzo Marchesi, al Grataroli e a Francesco Bellinchetti, altro personaggio di spicco del dissenso religioso bergamasco²⁷. Lo stesso Soranzo ammetteva negli interrogatori che il Grataroli frequentava il palazzo vescovile: più volte, dopo l’abiura milanese del Grataroli, aveva cercato di persuaderlo sulla presenza reale di Cristo nell’Eucarestia, fino ad illudersi per qualche tempo di averlo convinto, “*che cominciò ad andare a Messa e a comunicarse*”, salvo poi ripensarci e troncargli ogni rapporto con lui. Il Soranzo sosteneva ancora che prima di lasciare il medico di San Giovanni Bianco al tribunale del Sant’Ufficio, per “*offitio di charità, sendo le cose come erano non notorie*”, per salvarlo, aveva ancora cercato di farlo recedere dalle sue idee, ed aveva anche avvertito l’inquisitore di Bergamo dei colloqui con lui, al quale avrebbe anche consegnato uno scritto²⁸.

Il 6 maggio 1551 nella cancelleria del palazzo vescovile di Bergamo veniva interrogato un mercante di stoffe che proveniva da Tirano; qui gli erano state consegnate molte lettere da recapitare a Bergamo, tra cui cinque del Grataroli: una era

25 Firpo, *Vittore Soranzo*, pag. 317.

26 Ibidem.

27 Firpo e Pagano, *I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo*, cit. vol. I, pagg. 58-61; 66-67.

28 Idem, pagg. 244-247.

indirizzata alla sorella e conteneva alcuni fascicoli in volgare sulla Messa²⁹.

Quando divenne papa Pio V nel 1566, disposizioni sempre più severe stroncarono il movimento riformatore bergamasco, che era ancora vivo in quegli anni secondo l'inquisitore bergamasco fra Aurelio di Martinengo, il quale il 30 giugno 1567 informava un certo Scipione di essere stato più volte informato da cattolici bergamaschi di tenere gli occhi aperti "perché del sicuro si troverà et scoprirà una setta et schola in Bergamo". Alcuni riformatori infatti si davano appuntamento nella bottega del libraio Michele Ceresoli che si faceva spedire libri proibiti da Basilea e da Lione, tra i quali nel corso di una perquisizione vennero trovate opere di Filippo Zelantone (grande riformatore tedesco, collaboratore di Lutero), di Kaspar Peucer (altro riformatore), e del Grataroli "*heretico relapso fuggitivo da questa città, mo' anabaptista, opera veramente diabolica*"³⁰. L'accostare il nostro Grataroli al grande Melantone, indica indubbiamente la grande stima che i riformatori bergamaschi avevano per il medico di San Giovanni.

Fra Ambrogio da Carona

Altro personaggio poco conosciuto della Riforma in Valle Brembana fu il francescano fra Ambrogio da Carona. Nell'agosto del 1546 venne segnalato un sospetto di eresia a Parre in Valle Seriana; non molto lontano, ad Ardesio, c'era una vera e propria comunità riformata bergamasca, un paese che sembrava essere diventato "*quasi tutto luterano*"³¹. Ad Ardesio, il vescovo Soranzo aveva deciso di inviare il nostro fra Ambrogio con altri due preti sospettati di eresia anche per allontanarli da Bergamo. Il gruppo di Ardesio faceva capo al medico, altre fonti lo definiscono un oste, Cristino del Botto e a suo cognato Lazzarino Bichi, entrambi inquisiti a Bergamo tra il 1547 e il 1549. Cristino del Botto è considerato uno dei personaggi più importanti della Riforma bergamasca, soprattutto per la precisione che aveva nella conoscenza delle dottrine riformate³². Gli Atti del processo di Cristino attestano il suo impegno "nel diffondere dottrine ereticali sulla giustificazione, il libero arbitrio, il purgatorio, le preghiere per i defunti, l'invocazione dei santi, il culto delle immagini, i digiuni, l'ordinazione sacerdotale (*una diavolaria*), la confessione, l'eucarestia (diceva che *la ostia era un pezzo di pane*, e che i sacerdoti facevano con essa quello che i gatti facevano con i topi, *che giochano e poi li magnano*), la messa, l'autorità della gerarchia ecclesiastica (*tutte le cose che concede el papa et li vescovi sono pazzie, perché solamente la fede salva*), sostenendo

29 Firpo, *Vittore Soranzo*, 320-321.

30 Idem, 411. Lo stesso inquisitore di Bergamo fra Aurelio da Martinengo faceva presente a Roma che la mancanza di una prigione appropriata, dopo l'abbattimento delle mura di Bergamo, rendeva difficile i molti processi in corso (ibidem).

31 Archivio Curia Vescovile di Bergamo, *Visite pastorali*, vol. 10.

32 Salvatore Caponetto, *La Riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Claudiana, Torino 1992, pag. 220.

che il pontefice romano era l' Anticristo, *che la Chiesa nostra cattolica era falsa et che non li dobbiamo creder, et che pazzi sono chi li crede*, e che sarebbe presto venuto il giorno in cui non si sarebbe più detto messa. Un testimone ricorderà di essersi recato a fare la questua ad Ardesio con un cistercense al quale Cristino aveva detto: *Che cosa è san Bernardo, è esso più homo di me?*"³³.

Fra Ambrogio mandato dal vescovo ad Ardesio si inserì molto bene in questo gruppo, se qui sposò una ragazza, Marina del Botto, forse parente di Cristino, destinata a diventare suora, con la quale poi fuggì in Valtellina nel 1552. La madre di Marina del Botto, in deposizioni che si trovano nell' Archivio di Stato di Venezia, ricostruisce bene la vicenda della figlia, il clima e l' ambiente del circolo di Ardesio, in cui operò anche il nostro Ambrogio, le idee dei riformatori e le decisioni, anche vitali, che venivano prese: *"Questa mia figlia soleva essere molto devota e disposta ad ogni modo a farsi monaca, ma dappoi che cominciò a praticare in casa del prefato Lazzarino, la cominciarono lui et suoi di casa a levarla di quello buon proposito et metterla su la mala strada dandogli delle libri lutherani a leggere, chè la sapeva ben leggere. Et ogni volta veneva a casa con qualcuno de tali libri, ma mio figliolo Francesco gli li nascondeva et toglieva. E io m'acorsi che in tutta la quaresima che fu condotta via che magnava de le ova et la ripresi dicendogli che questa non era buona via di voler andar monaca, et le mi ripose: che monaca? Io non voglio far maschara!, quasi volesse inferire che il farsi monaca fusse un farsi maschara. E cessò dal digiunare et dal dir de le orationi e dal dir gli ofitii et leger le altre cose sante salvo che quelli libri che gli dasevano, dicendo che non era ben fatto a leger altro che li evangelii, et non voleva venir a messa se io non la sforzava con cridarli.*

*Io credo che esso Lazarino fusse quello la causa di farla condor via o li circa...mi cominciò a essortare che io dovessi dare essa mia figliola per moglie al prefato prete, che saria stata bene chè era riccho et buono literato, et io gli dissi: Come? Non la voglio maritare a preti mia figliola, la vo' tenere apresso di me. E lui mi disse et fece istantia grandissima che gli la volesse dare, dicendo che non era più prete, ma erali statta levata la messa et che era maestro di scola, et che non facendolo, me ne sarei pentita et me ne saria venute le lagrime agli occhi. Et mi disse che haveva trei figliole che non gli haveria consigliato né più né meno di quello che consigliava a me et che non era peccato, né mal fatto, et che quando havevse havuta una sua figliola da marito, gli la haveria datta volontiera et che era buono come li altri. Et doppo questo mi riprese perché la faceva andare a messa contra la sua voglia, dicendomi che io faceva male a sforzarla"*³⁴.

Anche un altro testimone di Gromo, un paese vicino ad Ardesio, in una deposizione contenuta nello stesso fascicolo di sopra, parla del matrimonio del nostro Ambrogio: *"Diceva (il Lazzarino) che la chiesa era un templo dove era da radu-*

33 Cit. in Firpo, *Vittore Soranzo*, 342.

34 Idem, pagg. 347-348.

narsi quando vi si predica lo evangelio puro et non altramente, et che la oratione si doveva fare nella sua camera et dove si ritrovavamo. Gli ho sentito dire da lui istesso doppo che ha abiurato che haveva mangiato de la carne et dil fegato li giorni proibiti et che non lo aveva per peccato, perché Cristo dice: Comedite quae opponuntur vobis (mangiate ciò che vi viene offerto).

Lui (il Lazzarino) mi ha detto che ha fatto sposare nel convento de le monache di Ardesio una putta detta Marina a un prete qual alias era frate di San Francesco et fu nostro parochiano in questa terra, et che fece le nozze in casa sua et la sera fu condotta con suo meggio (mezzo) in Val Tulina”³⁵.

Da queste deposizioni sappiamo dunque del nostro Ambrogio da Carona che “era ricco”, che era un uomo di lettere, “era maestro di scola”, oltre che, prima, frate francescano. Ciò che dice il Lazzarino nelle deposizioni, è pienamente conforme alla Riforma, e innegabile dal punto di vista cristiano: basta solo Cristo, in chiesa bisogna predicare il puro evangelo, e che bisogna pregare nella propria camera, esattamente come dice Cristo nel Vangelo, e in qualunque posto ci si trovi. Ambrogio faceva parte di questo gruppo, ed era questo essere fedeli al puro Vangelo la forza dei riformatori, quella forza che li portava ad affrontare la fuga, il carcere, la tortura ed anche la morte. Gli altri riformatori che si trovavano all’estero, li esortavano anche ad affrontare il martirio per la fedeltà all’evangelo.

Don Deffendo Calvi

Un’altra figura di riformatore bergamasco fu don Defendente o Deffendo Calvi, nativo di Moio de’ Calvi, parroco prima a Valleve dall’inizio del 1550 fino al 1552, quando fu trasferito, su richiesta degli abitanti di Moio, al suo paese d’origine, dove resterà come parroco fino al 1567. Nell’estate di quello stesso anno sarà nominato arciprete di San Martino oltre la Goggia, a Piazza Brembana e qui sarà nominato anche vicario foraneo nel 1582. Fra il 1561 ed il 1564 esercitò anche la professione di notaio, e fu anche celebre per la composizione di carmi in latino.

Un suo parrocchiano di Moio nel 1567 dirà di lui: “*sacerdote di bona et esemplar vita et catolico, et il qual teme Dio et a noi tutti dà buonissimi esempii, et ne dichiara l’evangelio la festa in chiesa, e tien scola et insegna i putti*”³⁶. Anche negli Atti della visita pastorale a Moio del vescovo Luigi Lippomano il 5 settembre 1560, quando don Deffendo era parroco, tutto è normale e regolare: in paese c’è la Scuola del Corpus Domini, e della Beata Maria Vergine, c’è la Misericordia (l’associazione per aiutare i poveri del paese), la popolazione è di circa 600 anime e in paese non ci sono usurai, concubini, scandalosi né eretici³⁷.

³⁵ Idem, pag. 348.

³⁶ Idem, 337.

³⁷ Archivio Curia Vescovile di Bergamo, *Visite pastorali*, vol. 18. Cfr. T. Bottani, M. Milesi, F. Riceputi, *Moio de’ Calvi ieri e oggi*, Comune di Moio de’ Calvi, Corponove, Bergamo 2009, pag. 263, 315.

Eppure in precedenza, come rivelerà un prete originario di Valleve, che conosceva il gruppo dei riformatori di Valleve, anche don Deffendo aveva suscitato sospetti a Bergamo, dove si diceva “*che era luterano et haveva parlato contro la fede et negava il purgatorio et altre cose*”³⁸.

Don Deffendo si vantava di essere grande amico del vescovo Soranzo e quando gli stessi parrochiani di Valleve avevano chiesto al vescovo di sostituire quel parroco sospetto, il Soranzo non aveva preso alcun provvedimento contro di lui: “*anzi, quando esso pre Deffendo era stato da esso vescovo, ritornava suso più galiardo*”³⁹. Probabilmente don Deffendo era convinto che a proteggerlo dall’Inquisizione bastasse la sua amicizia con il Soranzo.

Il Soranzo stesso ammetterà negli interrogatori a Roma che don Deffendo “*era un poco suspecto et havendo io inteso che secretamente havea abiurato in mani dello inquisitore, venne da me per haver una cura (una parrocchia): licenziandolo li dissi che io non li voleva dar cura niuna, et così non l’ho mai più veduto*”⁴⁰.

Don Deffendo riuscì a sottrarsi al processo che lo minacciava presentandosi egli stesso all’inquisitore di Bergamo nel settembre del 1550, come diceva sopra il Soranzo, per negare ciò di cui era accusato. Ma don Deffendo si considerava eretico in base a che cosa? Chi decideva che cosa era eresia? Era il potere religioso del tempo: questo è il problema che riguarda tutta la Riforma ed i nostri riformatori. Eretico in base al Vangelo, o eretico in base a interpretazioni del Vangelo da parte di chi aveva il potere religioso? Bastava in quel tempo trovarsi con un gruppo di credenti a leggere in Vangelo in italiano per essere tacciati di eresia. Forse anche don Deffendo fu considerato eretico per una di queste riunioni. Morì a Piazza Brembana nel 1583.

Originario di Moio de’ Calvi era anche il padre Donato Calvi, frate agostiniano e priore del convento di Sant’Agostino a Bergamo, autore delle famose *Effemeridi sagroprofane di Bergamo et suo Territorio di quanto di memorabile è quivi successo da suoi principij fino a tempi presenti* (1676). Citiamo il padre Donato Calvi perché, a differenza di don Deffendo, era un inquisitore, come scrive egli stesso nella sua opera *Scienza letteraria: hebbi l’honore d’esser Consultore et Vicario del S. Ufficio*⁴¹.

In Valle Brembana quindi troviamo, per quanto riguarda la Riforma, sia riformatori che inquisitori. Altro inquisitore della valle era infatti anche fra Paolo Oberti da Serina, pure lui Vicario del Sant’Ufficio Bergamasco, il quale, quando finalmente il terribile inquisitore romano Giovan Battista Brugnatelli lasciò Bergamo (era stato mandato a Bergamo per intrappolare nella sua rete il Soranzo e i suoi complici), scriveva a Roma agli inizi di settembre del 1558 dicendo ovviamente che il Bra-

38 Firpo, Vittore Soranzo, 338.

39 Firpo, Pagano, I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo, cit. vol. I, pag. 89.

40 Idem, pag. 326.

41 Cfr. Bottani, Milesi, Riceputi, *Moio de’ Calvi ieri e oggi*, cit. 324-327.

gnatelli si era comportato “*molto fedelmente et con ogni studio*”, facendo “*ogni cosa per il servizio della santa fede, abenchè appresso de molti sia stato mal riconosciuto*”. E quando giunse a Bergamo nel dicembre 1558 Alvisio Lippomano, come successore del Soranzo, ovviamente allineato con il Sant’Ufficio, ordinò subito di dare alle fiamme i libri degli eretici conservati nel Sant’Ufficio di Bergamo, tenuto da fra Paolo, il quale scriveva il 9 febbraio 1559: “*Si vede assai pronta ubbidienza in molti*”, cioè la Riforma a Bergamo stava praticamente tramontando⁴².

Altri seguaci della Riforma in Valle Brembana

A Valleve, come a Piazza Brembana, focolai di “eresia” erano presenti anche prima di don Deffendo. Negli Atti della visita pastorale del Soranzo del 1548 infatti si segnalano alcuni “eretici” a Piazza Brembana e a Valleve; qui soprattutto i fratelli Gasparino e Giovan Pietro Cattaneo ed il loro cugino Giacomo, avevano fama di eresia in tutta la valle. Gasparino non andava a Messa e non rispettava la quaresima, sostenendo che è “*una sempiettà a digiunare... in effetto si dice che il difende molto li riti et costumi luterani et che il dice molte cose luterane, et di queste cose li homini di Valleve et con vicini hanno molto e male et si schendalizzano che detti fratelli siano di questa secta, essendo loro de’ primi di quella valle*”⁴³.

Queste accuse furono riferite al parroco di “quello sperduto villaggio a oltre mille metri di altezza, abitato da boscaioli, carbonai e pastori, e i testimoni confessarono che i due fratelli non perdevano occasione di scontrarsi con i preti, sostenevano che era meglio fare elemosine che digiunare o comprare l’olio per i lumi, negavano il purgatorio, disprezzavano la Messa, non si comunicavano né si confessavano dicendo *che non si voleno confessar da un maggior peccator de loro et che Cristo sapeva bene la sua intentione*, legittimando tali opinioni con quanto era scritto in due libri che mostravano pubblicamente. In paese tutti erano convinti che essi avessero *un puocho di opinione luterane et de questi di Valtulina*, ed esortarono il vescovo a placarne l’odio contro il curato (parroco), di cui dicevano *che l’è un incantatore, ipocrita et che non predica se non delle bosie (bugie)*”⁴⁴.

I due fratelli Cattaneo con il loro prestigio sociale non temevano a Valleve di manifestare le loro idee: “Tutte queste cose le dicono palesemente a noi altri, diceva un parrochiano, perché siamo persone ignoranti... Si soleva digiunar in questa terra et dopo che costoro hanno seminato queste zinzanie, più non si digiuna perché dicono: *Che digiunar, che messe, che confessarsi, basta abstegnersi dalli peccati*”⁴⁵.

Era normale che i fratelli Cattaneo, senza peli sulla lingua, finissero per essere ci-

42 Firpo, Vittore Soranzo, 406.

43 Archivio Curia Vescovile di Bergamo, Atti visita Soranzo, vol. 11; sui fratelli Cattaneo vedi anche F. Riceputi, *Per una storia della Val Fonda*, Ferrari Grafiche, Clusone 2004, pag. 105.

44 Firpo, Vittore Soranzo, 335.

45 Archivio Curia Vescovile di Bergamo, Atti visita Soranzo, vol. 11.

tati davanti al vescovo Soranzo che, di fronte a queste accuse, si limitò a convocare i due fratelli e a ordinar loro di astenersi in futuro *a praedictis omnibus vociferationibus et seminatione zizaniae* (da tutte le predette voci e dal seminare zizzania); in caso contrario sarebbe stato costretto a processarli.

Non si sa come sia andata a finire la questione dei fratelli Cattaneo, e non si sa neppure se, quando nel 1550 arriva don Deffendo a Valleve, abbia avuto a che fare con questi fratelli; trovò comunque una parrocchia in cui si conoscevano già le idee eretiche.

Idee eretiche prima che arrivasse il Soranzo a Bergamo si erano già diffuse nel 1536 in Valle Brembana, e precisamente a Cornalita, sopra San Giovanni Bianco. Il parroco don Giovanni Zanchi non solo teneva in casa una donna di pessima fama da cui aveva avuto anche dei figli, ma in confessione diceva alle sue parrocchiane che questo non era peccato; disprezzava i canoni e l'autorità della Chiesa, criticava il papa ed era stato visto mangiare carne e formaggio durante la quaresima⁴⁶.

A San Giovanni Bianco nel maggio 1551 si registra la presenza di due piemontesi, un medico, persona istruita e valente nella sua professione, e uno speziale, che si erano stabiliti da poco in paese⁴⁷. Il parroco don Bernardino Boselli non sapeva neanche il loro nome, perché, considerandoli eretici, non aveva voluto aver nulla a che fare con loro. Diceva don Bernardino di questi due: *“Dopo che stanno lì, mai son venuti a messa, et negano che gli sia purgatorio, et negano il santo sacramento de l'altar et dicono che l'hostia è solum un poco di pasta, et affermano che li santi non sono intercessori presso Cristo, ma solum come noi altri, et che tanto vale il pregar nostro come quello di santi”*⁴⁸. Come tutte le deposizioni che abbiamo riportate, per la maggioranza sono di parte, cioè di parte cattolica; sono rare quelle da parte dei riformatori. È molto importante tenere presente questo dato, se non si vuole ricostruire una storia di parte, come spesso succede: nei tempi passati coloro che sapevano leggere e scrivere, erano il clero ed una élite di intellettuali che spesso erano al servizio della classe dominante; il popolo, cioè la grande massa della popolazione, era analfabeta, pochissimi sono i documenti pervenuti da questa classe nei tempi passati; per questo lo storico deve sempre tener conto da che parte vengano i documenti che ha sotto mano, per evitare delle deformazioni storiche. Così è anche per questa ricerca.

I due “eretici” che vivevano a San Giovanni Bianco erano il medico Antonio da Torino e lo speziale Lorenzo dal Piemonte che diffondevano apertamente le loro idee riformate, costringendo il parroco don Bernardino ad intervenire e ad invitarli con *“gran fastidio et fatica a schiffare che non seminassino et infestassino li miei populi, perché io da un canto predicava il Vangelo et loro dall'altro per le*

46 Idem, Visite pastorali, vol. 3.

47 Si veda T. Bottani, *Anno 1551: l'Inquisizione a San Giovanni Bianco*, in “Quaderni Brembani” 5, 2006.

48 Idem, Processi per eresie e superstizione, 1526-1590, fogli 62-69.

piazze andavano seminando quelle heresie et dicevano pubblicamente che eramo in errore"⁴⁹.

Per fortuna del parroco don Bernardino i due "eretici" non rimasero molto a San Giovanni Bianco; forse informati dall'arrivo dell'inquisitore, il medico partì per Padova con l'intenzione di raggiungere Venezia, dove pensava ci fosse più tolleranza, e dopo poco tempo partì anche lo speziale.

Ci fu comunque anche un processo contro di loro, e le testimonianze raccolte confermarono le accuse nei loro confronti: a San Giovanni stavano sempre insieme, isolati dal resto della popolazione, anche se erano giunti separatamente in paese: il medico era venuto da Alzano, e lo speziale da Ferrara dove era stato ospite della duchessa Renata di Francia. Entrambi lavoravano nei giorni festivi e non frequentavano la Messa.

Un cappellano di San Giovanni Bianco, don Pietro Grataroli, sospettato di aver prestato ascolto ai due forestieri, rivelò che lo speziale gli aveva detto che mentre in parrocchia si celebrava la Messa, egli si ritirava in casa a leggere il Vangelo, perché si definiva "*evangelista, et che si tiene alli evangeli et non alle cose del papa*"⁵⁰. Anche il medico aveva cercato di convincere il cappellano che la Messa era solo un rito in cui si ricordava l'ultima cena di Gesù e gli suggeriva di rivolgersi al popolo quando la celebrava e che non c'era altro "*advocato se non Cristo presso Dio*". Anche un prete che risiedeva alla Pianca riferì che lo speziale rispondeva così alle sue critiche: l'eucarestia non si doveva dare "*a quel modo che era sta' ordinato dalla Chiesa et che non si servano li ordini degli apostoli*"⁵¹.

Le istanze riformatrici in Valle Brembana durarono una trentina d'anni, dal 1530 al 1560 circa; con la morte del Soranzo nel 1558 praticamente ha fine la Riforma a Bergamo e scompaiono tutti i focolari riformatori in valle. L'azione degli inquisitori, la caccia agli "eretici", il carcere e la tortura, con la possibilità della pena di morte, soffocarono ogni tentativo di riforma a Bergamo e in Valle Brembana. I decreti del Concilio di Trento che ne seguirono (1565), con lo spirito repressivo della Controriforma che badava più al rispetto delle norme esteriori che al vero rinnovamento interiore, fecero il resto. Si salva l'istituzione dei Seminari, che preparando i sacerdoti alla loro missione, dette loro una formazione culturale e spirituale che migliorò notevolmente lo stato del clero nei secoli successivi.

Ma la scelta inquisitoriale di Paolo IV e di Pio V, con il trionfo politico e religioso dell'Inquisizione che ebbe il sopravvento anche sul Concilio di Trento, non portò a profondi rinnovamenti della vita cristiana, anche in Valle Brembana, come risulta da ciò che dirà un secolo più tardi, nel 1658, il parroco della Pianca: durante la Messa e la predica "*la gente sta nelle cappelle in cambio di mettersi in mezzo della chiesa, et fanno de' rumori et de' discorsi, mettendosi anche nei confessiona-*

49 Ibidem.

50 Ibidem.

51 Ibidem.

li”. I preti che dovevano aiutarlo in parrocchia, valevano poco: don Giovanni Rapis, detto Tarantola, “*dà un puoco di scandalo giuocando in pubblico et in le hosterie*”, ed è oggetto di molti pettegolezzi per i suoi cattivi costumi. Don Giacomo Rota, è un buon prete, ma vive come un miserabile perché deve occuparsi dei suoi quattro figli avuti da un matrimonio prima della sua ordinazione. Don Rocco Pignoni è un accanito giocatore nelle bettole e non fa altro che andar a caccia con i suoi cani. Lo stesso parroco della Pianca ancora nel 1666 fa notare come “*la dottrina cristiana camina poco bene*”, le cerimonie religiose sono poche frequentate, soprattutto i vesperi, “*non havendo troppo in uso questi miei parochiani di andare a divini officii, stando più tosto per le strade*”, e quando entrano in chiesa si appoggiano sugli altari “*con grande irriverenza, et di più con detrimento et danno de’ paramenti*”. Tra i montanari della Pianca avevano più successo i balli e le feste, al punto che il paese era diventato un punto di ritrovo anche per i paesi vicini: il parroco così ancora commenta: “*pare appunto che questo (paese) a certi tempi sia il traghetto de balli*”⁵².

Ho detto prima che il concetto di eresia è spesso determinato da chi detiene il potere religioso, e non dal Vangelo di Gesù Cristo; quattro secoli dopo i fatti che stiamo raccontando, il Concilio Ecumenico Vaticano II accolse molte istanze dei riformatori, come il ritorno alla Bibbia, la parola di Dio, e quindi la lettura in chiesa di questa parola in italiano, la comunione con il calice, il celebrare la Messa rivolti verso il popolo, come diceva anche il medico di San Giovanni Bianco, e soprattutto il cambiamento di mentalità, voluto dal nostro papa Giovanni, per cui i protestanti non sono più gli eretici da combattere, tanto meno da torturare e da mettere a morte, ma i fratelli separati, coloro che condividono con i cattolici la fede in Gesù Cristo, che leggono la stessa parola di Dio. Insomma, come diceva sempre il nostro papa, “*sono più le cose che ci uniscono di quelle che ci dividono*”, per cui oggi si fanno insieme tante iniziative, nello spirito ecumenico del Concilio: si scambiano le chiese, a gennaio si prega insieme per l’unità dei cristiani e si porta avanti dall’una e dall’altra parte, pur tra difficoltà, il grande principio ermeneutico dell’ecumenismo: l’unità nella diversità.

52 T. Salvetti, *San Giovanni Bianco e le sue contrade*, cit. pag. 266.

Il nostro Santo curato d'Ars: don Giovan Maria Acerbis

di don Pierangelo Redondi



Ritratto di don Giovan Maria Acerbis

Nell'anno sacerdotale indetto dal papa, non dimentichiamo il nostro Santo curato d'Ars: don Giovan Maria Acerbis (1672-1745), il santo Arciprete di Vilminore, nativo di Rigosa di Algua.

Nasce il 18 febbraio 1672 da Filippo Acerbis e Maria Carrara, ultimo di quattro fratelli: Giovanni Antonio, Giovanni Domenico, Giovanni Battista. Il padre ha un gregge di capre nella località detta Pompiallo (il Trafficanti di oggi). A dodici anni frequenta la scuola parrocchiale di Sambusita ed è uno scolaro discolo; nel 1789 entra in seminario a Bergamo e dopo due anni si trasferisce presso i gesuiti di Genova dove continua gli studi.

A Genova “avevano impiego” due fratelli e uno zio. Dopo quattro anni si ammala e il fratello Giovanni Antonio lo va a prendere e lo riporta a casa. Termina gli studi a Bergamo e si iscrive alla facoltà di Teologia di Milano dove si laurea con lode nel 1799. Per un anno è cappellano a Costa Serina e a Trafficanti, poi viene nominato vicario del parroco di Ponteranica con l'incarico di risolvere la controversia fra parroco e parrocchiani. Nel 1707, il 6 novembre, dopo aver accettato con riluttanza l'incarico perchè intimorito dalle orride descrizioni che gli erano state fatte della Valle, è arciprete a Vilminore con la responsabilità di tutte le chiese della valle di Scalve e della Val Bondione; deve riordinare l'amministrazione e recuperare le decime che un parroco aveva attribuito alla sua famiglia di Brescia. Si demoralizza e cerca di entrare nell'ordine dei Gesuiti di Milano; viene convinto dalla curia a rimanere. Dissuaso anche da un amico, tornò in Valle, risoluto a “patir-

vi quasi sulla Croce in compagnia del Cristo". Indubbiamente prese alla lettera il suo proposito, rivelando d'averne una personalità a dir poco sconcertante. D'accordo, il rigore e l'autodisciplina sono qualità lodevoli, ma frustarsi quotidianamente, portare il cilicio, dormire in una bara con un tronco per cuscino e chiodi e schegge per materasso... è proprio da santi! Giunse al punto di costruirsi un alto sgabello sul quale sedeva per mangiare dal piatto appoggiato sul pavimento, in modo che quando si chinava per prendere il boccone le punte del cilicio gli penetravano meglio nella carne. Quando non dormiva nella bara, passava le notti pregando in chiesa o prostrato sul bancone della sagrestia. Odiava qualsiasi forma di mondanità, ma in particolar modo aborrisce le feste danzanti, non perchè avesse qualcosa contro il ballo, solo non sopportava di vedere uomini e donne danzare insieme. Così invitava a casa le giovani più avvenenti del paese e le faceva ballare tra loro, con il suonatore di chitarra rivolto "per contratto" contro il muro. Questo naturalmente non toglie nulla ai moltissimi meriti dell'Arciprete: arredò ed abbellì la Chiesa di Vilminore spendendovi moltissimo del suo, introdusse la festività delle Quarantore destinandovi gli introiti della Cappellania di S. Salvatore ed inaugurò tra l'altro l'usanza di suonare l'Ave Maria alle otto di sera. Rimaneva anche per parecchi giorni accanto al capezzale dei moribondi ed aveva un'insospettabile tenerezza verso le puerpere, che visitava puntualmente portando loro qualche prelibatezza.

Nonostante la sua austerità, era amatissimo dai parrocchiani e morì il 31 dicembre 1745 venerato come un Santo. Quello che si verificò nei giorni successivi lascia sbigottiti, se accadesse oggi gli abitanti di Vilminore sarebbero tutti arrestati per fanatismo e violazione di cadavere. Dopo i solenni funerali, il corpo dell'Arciprete fu esposto in Chiesa per tre giorni, durante i quali fu letteralmente pelato dai suoi fans: gli strapparono capelli, barba, unghie e denti e ridussero a brandelli gli abiti talari dei quali era vestito. Negli anni successivi queste reliquie vennero usate nei modi più impensati ed un esempio vale per tutti: quando la medicina non poteva nulla contro un male inguaribile, si somministrava al moribondo un bicchiere d'acqua dove era stata sciolta la raschiatura dei denti dell'Arciprete. Insomma, anche a Vilminore nel 1700 regnavano sovrane la magia, stregoneria e superstizione, mali che l'Acerbis aveva tentato invano di sconfiggere.

Predicava gli esercizi al Vescovo e ai Canonici e in conventi dei territori di Bergamo e di Brescia. Fu anche esaminatore Sinodale, al Sinodo del Vescovo Priuli. Amministra il territorio con grande capacità, ha ottimi rapporti con la gente, conduce una vita esemplare. Si intende di musica e rifà le rubriche di canto delle parrocchie, cura l'istruzione dei preti nel gregoriano e fa l'archivio della plebania raccogliendo tutti gli atti e inventariandoli. Divenne Plebano e poi vicario del vescovo (vicario foraneo) per quella parte di diocesi. Pubblica testi teologici dal 1711 al 1745, scrive poesie di carattere religioso, ancor oggi consultabili nella Biblioteca del Seminario Vescovile di Bergamo e nella Biblioteca parrocchiale di Vilminore di Scalve, dono di Mons. Gaetano Bonicelli. È sepolto sotto l'altare maggiore del-

la Chiesa Plebana di Vilminore, da lui commissionato al celebre Fantoni, per la quale aveva speso tanta parte delle sue energie e fino alla fine del 1700 è oggetto di pellegrinaggi anche dai territori di Milano e Brescia; sono testimoniati miracoli. La lapide che ha coperto la sua tomba fino all'anno 1984 è ora affissa all'entrata laterale est della Parrocchiale. L'amore dell'Acerbis per la neoedificata chiesa arcipresbiterale, agli arredi della quale contribuì in buona parte con il suo patrimonio personale, degni di una cattedrale, va inquadrato nell'impeto che spinse nel 1700 nobili e chiesa al restauro ed al rifacimento di palazzi ed edifici di culto, come reazione agli ideali Illuministici che ebbero la loro massima espressione solo nella seconda metà del 1700. Ha lasciato due testamenti: il primo del 1725. Il pittore E. Albricci ne ha fatto un ritratto ad acquarello che è stato portato su rame e stampato. Una copia la si può trovare nella Biblioteca Civica Maj di Bergamo.

Bortolo Belotti. Un ministro brembano con il pallino delle bocce.

di Ivano Sonzogni

Dei personaggi pubblici italiani, più o meno grandi, sappiamo spesso vita, morte e miracoli, ma tante volte ci manca non sappiamo nulla dei loro interessi privati, sportivi in particolare. Così è anche per il bergamasco Bortolo Belotti (Zogno 1877 - Sonvico 1944) gran giocatore di bocce, ma finora ricordato come grande storico locale (sua la *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, sua la *Vita di Bartolomeo Colleoni*) oppure come poeta autore di raccolte di versi in lingua italiana o bergamasca, oppure come studioso di diritto: suo per esempio il primo volume italiano di Diritto turistico. Belotti è conosciuto soprattutto come politico (promosse la formazione di partiti politici di area liberale tra il 1907 e il 1922) e come parla-



L'epigrafe "S'ha da tegn ol balì" del gioco delle bocce di villa Belotti a Zogno.

mentare e ministro: come sottosegretario al Tesoro tra il 1919 e il 1920 contribuì allo scioglimento di quegli enti pubblici economici che erano stati costituiti durante la prima guerra mondiale e come ministro dell'Industria e del Commercio tra il 1921 e il 1922 promosse i primi trattati commerciali internazionali del periodo postbellico per esempio con la Germania e con il nuovo regno della Jugoslavia, ma è ricordato pure per aver concesso a Gabriele D'Annunzio la proprietà di una villa requisita ai tedeschi a Gardone che poi divenne il Vittoriale degli Italiani. La sua gestione del fallimento della Banca Italiana di Sconto, la terza per capitalizzazione a livello nazionale, evitò allo Stato un enorme esborso di denaro pubblico. Ma nulla poté di fronte all'incancrenirsi dello scontro sociale e del diffondersi della violenza comune e politica del cosiddetto "biennio rosso".

Non disponibile a compromessi e inciuci, fu estromesso dalla vita politica dal fascismo, che addirittura lo costrinse al confino per attività antifascista tra il 1930 e il 1931. Legato agli ambienti moderati lombardi di opposizione, dopo la caduta del fascismo nel luglio del 1943 guidò il trapasso a

Dopo l'8 settembre 1943 si rifugiò in Svizzera dove collaborò con Luigi Einaudi (futuro presidente della Repubblica italiana) alla realizzazione di attività per i rifugiati politici e per la ricostruzione dell'Italia.

La passione per lo sport

E poco o per nulla conosciuta di Belotti la passione per lo sport. Se, nel 1921, fu nominato presidente onorario della società sportiva bergamasca Atalanta (che allora non si occupava esclusivamente di calcio) non fu solo per "meriti politici", ma per un'attenzione costante all'attività sportiva. Tra le prime notizie che abbiamo di lui sta la partecipazione all'associazione nazionale "Per la scuola" che tra le proprie finalità aveva la diffusione della pratica dell'educazione fisica tra i ragazzi e anche delle gite scolastiche in montagna (con l'apporto anche del Touring Club), lui che amava come pochi la montagna e le escursioni sui monti orobici, valdostani o svizzeri. Come presidente dell'associazione del suo paese natale "Pro Zogno" promosse attività podistiche, come la corsa dal paese alla cima del monte Canto Alto. Un articolo in prima pagina della "Gazzetta dello Sport" critico nei confronti di Belotti dopo l'elezione parlamentare del 1919 ci indica indirettamente che il mondo sportivo si aspettava molto da lui in termini di realizzazione di stadi, palestre e strutture per lo sport, tanto più che il suo esordio parlamentare, nel 1913, era avvenuto con una richiesta di regolamentare la caccia (altra sua grande passione) e parte della sua attività saggistica l'aveva dedicata alla regolamentazione delle gare sportive riguardo per esempio ai danni agli spettatori e alle scommesse (*Del contratto di gara*, 1919).

Il pallino per le bocce

Ma ricordare Bortolo Belotti significa soprattutto ricordare la sua grandissima passione per le bocce. Nato in un paese, Zogno, in cui ogni osteria aveva il suo

campo di bocce, lui se ne fece costruire uno personale nel giardino della sua villa, dove nei fine settimana o nelle ferie estive e autunnali, lasciata Milano, sfidava gli amici zognesi e bergamaschi.

Belotti dedicò diverse poesie alle bocce, come la seguente, tratta dal poemetto *Val Brembana*:

*...il gioco
vince taluna, cauta strisciando
sull'eguale terren, verso il pallino,
così che vicinissima gli giunga;
tocca tal altra con sagace calcolo
i sonanti steccati; ma ben presto,
com'è dei sogni della vita, un'altra
sferra un colpo improvvisa e violenta,
l'ordine rompe e tutto urta e disperde.*

Il testo è molto semplice e bene si comprende come per l'autore ogni momento della partita sia importante, ma non è mai definitivo, perché è sufficiente un non-nulla per scompaginare le bocce. Il gioco delle bocce, quindi, può farci capire ed accettare sia i momenti belli che quelli brutti della nostra esistenza.

Ben più famosa e significativa è però un'altra breve poesia sulle bocce, che l'autore fece incidere sulla pietra e collocare sul fondale del campo di bocce. La riportiamo qui di seguito nella versione originaria, in bergamasco, e nella relativa traduzione italiana:

*S'ha da tegn ol balì ma se l'iscapa
l'è miga ona resù de perd la crapa.
A l'è compagn di robe de sto mond:
cosa cònta vess prim o vess segond?
Quel che l'importa, quando l'è finida,
l'è de i facc con onur la so partida.*

*Si deve tenere il pallino, ma se sfugge
non è un motivo di perdere la testa.
È come nelle cose di questo mondo:
cosa conta risultare primi o secondi?
Ciò che importa, quando è finita,
è di aver fatto con onore la propria partita.*

Bortolo Belotti da sportivo sapeva benissimo che il motto “olimpico” “l'importante è partecipare” era un falso storico e, sportivamente parlando, una sciocchez-

za. Il senso dello sport non è il puro partecipare, ma ha poco senso, anche se è un atteggiamento umanissimo, puntare esclusivamente alla vittoria: il senso dello sport e della vita, come può insegnare il gioco delle bocce, è l'onore, l'impegno e la serietà che mettiamo in ogni nostra attività, ben sapendo che i risultati non possono dipendere esclusivamente dalla nostra bravura, ma anche dalla bravura degli avversari o dalla sorte. Il senso del gioco e della vita sta, dunque, anche nell'accettazione della sconfitta, che è parte integrante del gioco stesso. Tale fatto deve far riflettere anche oggi e, forse, oggi più di ieri stante il fatto che non si possa esistere se non con il successo e la visibilità che questo può dare.

È per la profondità del messaggio che questo breve testo del 1928 fu particolarmente apprezzato, tanto che amici e colleghi avvocati la riprodussero per i loro giochi di bocce, come quello realizzato dall'avvocato Enrico Mildmay per la sua villa di San Vigilio sul Garda. Anche semplici emigranti della Valle Brembana vollero portare nei loro nuovi paesi del Sud America questo segno dell'atteggiamento bergamasco nei confronti dello sport e della vita.

Altre poesie Belotti dedicò allo sport, come *Il giro*, dedicato al ciclismo, sport, allora, che metteva in rilievo la tempra non solo fisica dello sportivo. Ma significativa è pure la poesia *Carnera K.O.*, in cui critica un risvolto negativo della passione degli italiani per le attività sportive: rendere lo sport il centro stesso della vita, parlare esclusivamente di esso, vivere esclusivamente di esso e per esso. Belotti sollecita anche in questo caso a gestire con equilibrio ogni momento della nostra esistenza: la passione sportiva, come quella politica, come pure l'attività professionale sono momenti anche importanti della nostra vita, ma non sono tutto.

Ma, pur occupandosi anche di sport diversi, il reale interesse di Belotti era proprio il gioco delle bocce: era famosa la sua passione per le bocce, ma questa talvolta nascondeva anche il disegno di incontrare oppositori del regime fascista senza dare troppo nell'occhio: fu infatti spesso giocando a bocce che l'ex parlamentare discuteva di politica con gli amici e li incitava alla resistenza e preparava con loro il superamento del regime. Neppure per Belotti le bocce erano tutto, ma certo erano la migliore occasione per confrontarsi con gli altri.

“*Alla tua patria nascere e all'estero morir*”

In memoria dei fratelli serinesi

Carlo e Vincenzo Faggioli

di Roberto Belotti

“*Sangue italiano / ridotto sei così / che alla tua patria nascere / e all'estero morir...*”: così cantavano i nostri emigranti aggiustando alla bell'e meglio un italiano traballante sopra una melodia da sostenere a ciglio asciutto e a cuore strappato.

I versi che abbiamo evocato appartengono al repertorio dei canti dell'emigrazione bergamasca⁵³ e introducono ben opportunamente una storia fino a oggi involuta nell'oblio più totale. Una delle innumerevoli vicende di emigrazione segnate da un destino di sangue che ci è dato di raccontare solo ora, al compiersi dei cento anni dal suo accadere. Quella che accogliamo qui non è una storia dai contorni originali o clamorosi. È una storia di emigrazione sofferente e luttuosa, come se ne trovano (a volerle cercare) in quantità. Ma per il fatto di essere stata bandita da ogni angolo di memoria, con sollievo la ripeschiamo, quasi all'ultimo momento, e la proponiamo investita di dignità simbolica.

Assegniamo dunque alle pagine dei “Quaderni Brembani” il compito onorifico e ben meritato di legare ancora ai nostri giorni il nome di uomini che seppero convertire le urgenze della necessità in espressioni di decorosa umanità.

Carlo e Vincenzo Faggioli appartengono di diritto alla leggendaria saga dell'emigrazione bergamasca; li possiamo assegnare al circolo più ristretto delle centinaia di uomini di Serina che, a partire dall'ultimo scorcio dell'Ottocento, furono spinti fuori dai loro confini dal desiderio di conferire un senso più dignitoso ai giorni della loro vita⁵⁴.

Il casato Faggioli, cui appartengono i protagonisti di questa nostra storia, può essere annoverato fra i nuclei famigliari di antica tradizione serinese, essendo la sua

53 Il testo citato è tratto dal brano “*Uscii dall'avanzamento allegramente*” compreso nella raccolta “*Il bastimento parte... I canti dell'emigrazione bergamasca*” (compact disc realizzato a Bergamo dalle Edizioni Junior nel 1996).

54 Per aver citato l'“epopea” dell'emigrazione serinese, ricordiamo che il Centro Studi Valle Imagna ha pubblicato nel 2008 il volume curato da Roberto Belotti dal titolo *La Merica mi è dura. L'emigrazione argentina di Battista Carrara Erasmii da Serina. Epistolario (1921-1962)*.



Carlo Faggioli con la moglie Francesca Cavagna.

presenza in paese certificata fin dalla prima metà del Seicento. A voler essere più precisi va detto che i nostri due fratelli Faggioli appartenevano a un ramo della famiglia denominato *Cagnana*, una derivazione del casato che si produsse nel Settecento. Con ogni probabilità il soprannome *Cagnana* fu assegnato in conseguenza del fatto che esponenti della famiglia Faggioli collaborarono con i famosi Caniana di Alzano nella realizzazione artistica di apparati lignei della chiesa parrocchiale di Serina nel secolo diciottesimo.

Le ricerche condotte fra le carte degli archivi locali stabiliscono l'esatta composizione della famiglia di origine dei fratelli Faggioli.

Il padre si chiamava Tommaso Faggioli *Cagnana* ed era nato nel 1849; la madre apparteneva allo storico casato dei Carrara *Ferosa*, si chiamava Caterina ed era nata nel 1852. Dal matrimonio di Tommaso e Caterina, contratto nel 1877, nacquero sei figli: 1. Maria Giacomina (nata il 3 novembre 1878, sposata nel 1899 con Pietro Belotti, morta nel 1973); 2. Carlo (nato il 17 luglio 1880; è uno dei due emigranti di cui si parla qui); 3. Maria (nata nel 1882 e morta l'anno successivo); 4. Giuseppe Antonio (nato il 9 giugno 1885); 5. Vincenzo (nato il 31 agosto 1886; è il secondo emigrante della nostra storia); 6. Maria Rosa (nata il 25 giugno 1896 e sposata due volte, nel 1916 e nel 1920).

Sulla scorta di qualche scarno documento che si è potuto reperire, vedremo ricostruita la tragica avventura di Carlo che, sposato da poco, abbandonò il suo paese e la moglie incinta per emigrare negli Stati Uniti in compagnia del fratello Vincenzo di sei anni più giovane. I fratelli Faggioli consumeranno la loro vicenda americana in poco meno di un anno: perderanno la vita in un comune, drammatico destino fra i cunicoli di una miniera di carbone.

Ma procediamo con ordine.

Carlo, figlio secondogenito e primo dei tre maschi, si era sposato all'inizio del 1907 con Francesca Cavagna nata nel 1886 a San Gallo, oggi frazione di San Giovanni Bianco. Le condizioni economiche delle nostre borgate, in generale, e quelle del nostro Carlo in particolare, dovevano per lo più oscillare sulla china di una desolante disperazione. Ne sapremo di più leggendo qualche brano di una esigua corrispondenza che riportiamo più avanti.

Carlo aveva regolarizzato il suo matrimonio agli effetti civili il 27 febbraio 1907. Nel settembre di quello stesso anno era nata Caterina che sopravviverà solo tre mesi. Fu così che, all'inizio del 1909, Carlo decise di valicare l'Oceano in cerca di lavoro, coinvolgendo in questo suo progetto il fratello Vincenzo. A quell'epoca Francesca, la moglie, era di nuovo incinta; ma la partenza era ormai fissata per i primi di marzo.

In tempi recenti, un benemerito istituto statunitense ha recuperato e messo in bell'ordine le liste di sbarco delle navi compilate negli anni dell'emigrazione cosiddetta storica. Le liste degli emigranti che approdarono negli Stati Uniti sono state successivamente messe in rete a disposizione dei ricercatori. Un'operazione questa che ci permette di seguire alcune delle mosse fondamentali dei due giovani serinesi. L'istituto si chiama *The Statue of Liberty - Ellis Island Foundation* e, come si diceva, ha collocato sul web i risultati delle ricerche di un centro studi sulla storia dell'emigrazione americana (*The American Family Immigration History Center*)⁵⁵.

I fratelli Faggioli potevano contare su una base d'appoggio negli Stati Uniti. Si trattava del cugino Giuseppe Carrara che si trovava per lavoro dalle parti di Filadelfia nello stato della Pennsylvania. La partenza era fissata per sabato 13 marzo 1909 dal porto di Le Havre, una cittadina situata a nord della Francia, nella regione dell'Alta Normandia. Lo sbarco a New York si compì il successivo 20 marzo, dopo appena una settimana di navigazione. Il viaggio venne effettuato a bordo del-

⁵⁵ Il sito può essere consultato, previa una semplice registrazione, a questo indirizzo: www.ellisland.org.

L'esame anche solo approssimativo delle liste di sbarco compilate nei locali del porto di New York nei primi anni del Novecento offre un quadro davvero impressionante del movimento di uomini che abbandonavano a frotte le borgate del bergamasco. Giusto per esemplificare, mantenendo l'attenzione sopra il paese di Serina, citiamo la partenza della nave tedesca *Kronprinz Wilhelm* dal porto di Cherbourg (Francia) nell'aprile del 1903. A bordo della nave viaggiavano 17 emigranti serinesi dei quali trascriviamo il nome e l'età: Minotti Antonio (38), Bonaldi Martino (49), Bonaldi Giuseppe (40), Bonaldi Antonio (36), Bonaldi Giovanni (21), Carrara Antonio (27), Bonaldi Giuseppe di Giuseppe (35), Gherardi Gottardo (29), Bonaldi Giuseppe (30), Tiraboschi Antonio (22), Tiraboschi Alessandro (20), Cortinovis Giacomo (35), Tiraboschi Francesco (27), Martinelli Pietro (36), Martinelli Teresa (30), Martinelli Vincenzo (4), Martinelli Daniele (3). In un'altra occasione, qualche anno più tardi, nell'aprile del 1907 dal porto francese di Boulogne-sur-Mer partirono per New York 12 serinesi: Carrara Antonio (29), Carrara Ferosa Luis (21), Cavagna Francesco (31), Carrara Lorenzo (23), Carrara d'Albì Angelo (22), Cavagna Antonio (25), Cortinovis Giuseppe (29), Milesi Giacomo (27, originario di Roncobello), Carrara Ognissanti (27), Cortinovis Giovanni (21), Cortinovis Pietro (21), Cortinovis Luigi (14).

A dare la misura dell'imponenza del fenomeno migratorio a Serina, basti considerare che nel 1912 si stimava che erano 515 le persone che si trovavano fuori dai confini del comune per lavoro.



Vincenzo Faggioli.

la nave a vapore *La Savoie* che arrivava a imbarcare fino a 1.055 passeggeri, dei quali 437 in prima classe, 118 in seconda, 500 in terza⁵⁶.

Al loro arrivo al porto di New York Carlo e Vincenzo, che avevano rispettivamente 28 e 22 anni, vennero esaminati per bene: controllarono che non fossero poligami, né anarchici e che si trovassero in stato di buona salute mentale e fisica; li misurarono calcolando per entrambi un'altezza di 5 piedi e 3 pollici⁵⁷; contarono quanti soldi avevano in tasca, risultando possessori uno di 20 e l'altro di 17 dollari.

I due giovani emigranti vissero dunque negli Stati Uniti d'America dal 20 marzo 1909 al 22 febbraio 1910, giorno della loro morte in miniera.

Mancano i documenti che diano conto delle peripezie e delle gravose fatiche entro le quali essi stemperarono la nostalgia e macerarono le loro ossa. Sono scenari difficili persino da immaginare, dai quali non ci separa tanto il numero degli anni ma piuttosto l'abissale differenza di vita e di valori.

Nel frattempo, era il 17 settembre 1909, a Serina era nato Tommaso, il figlio che il padre Carlo non potrà vedere.

Quello che conosciamo con certezza è il luogo dove i fratelli serinesi finirono i loro giorni. Si tratta della cittadina di Young (*Township of Young*) nella Contea di Indiana che appartiene allo Stato federato della Pennsylvania, stato a nord-est degli Stati Uniti che fu interessato da un'intensa attività estrattiva. A quell'epoca negli States non si contavano le disgrazie fra le squadre dei minatori: manodopera per lo più generica e impreparata che per di più scontava il pericolo di impianti tutt'altro che sicuri⁵⁸.

L'incidente che uccise Carlo e Vincenzo Faggioli, verificatosi il 22 febbraio 1910,

⁵⁶ *La Savoie* apparteneva alla *Compagnie Générale Transatlantique* e aveva una stazza lorda di 11.168 tonnellate. La nave entrò in servizio nell'agosto del 1901 e venne disarmata nel 1927.

⁵⁷ Ricordiamo che l'unità di misura "piede" negli Stati Uniti equivale a 12 pollici; un pollice equivale a 2,54 centimetri e un piede a 30,48 centimetri. I fratelli Faggioli erano alti pertanto un metro e sessanta (cm 160,02).

⁵⁸ A titolo esemplificativo ricordiamo la immane tragedia occorsa a Monogah, cittadina del West Virginia, cuore minerario degli Stati Uniti. Il 6 dicembre 1907, a causa di una serie di esplosioni che devastarono i pozzi della miniera, perirono più di 400 minatori (la cifra è da considerare assai approssimativa, se non parecchio riduttiva) fra i quali 171 erano italiani. Quello di Monogah è stimato come il più grande disastro minerario degli Stati Uniti.

determinò la stesura di due regolari certificati di morte (*medical certificate of death*) redatti da un medico legale (*coroner*), tale dottor D'Ammers. I certificati vennero recapitati a Serina e sono tuttora conservati fra le carte di un archivio familiare; dalla loro lettura possiamo ricavare poche ma significative informazioni⁵⁹. La sezione di sinistra dei due certificati comprende i dati per così dire anagrafici (*personal and statistical particulars*). La sezione di destra registra la data del decesso, l'ora (circa le 5,30) e le cause della morte.

Leggiamo quella - stiamo parlando della causa - relativa alla morte di Carlo: "*Was caught by a fall of plate in mines probably due to neglect of placing for prop when told to do so*" (È stato colpito dalla caduta di una lastra in miniera, probabilmente a causa di negligenza nel posizionarla come sostegno quando gli è stato chiesto di farlo). Per la morte di Vincenzo si spendono ancora meno parole: "*Was caught by fall of draw plate in mines*" (È stato colpito dalla caduta di una lastra estratta in miniera).

Come possiamo leggere, il *coroner* non guarda troppo per il sottile e liquida la disgrazia assegnandone la responsabilità alla negligenza dei minatori stessi; per lo meno questo è l'accenno che compare nella certificazione relativa a Carlo Faggioli. Resta da sperare che siano state contestualmente esperite opportune pratiche investigative con il corredo di robuste testimonianze (nel certificato non se ne fa cenno). Rimane da sperare, comunque, che la disgrazia non sia stata l'esito del forsennato attivismo di lavoratori infaticabili che inseguivano un guadagno più cospicuo nel tentativo di affrancarsi in fretta dalla schiavitù della miniera.

La nostra storia si ferma qui⁶⁰, ma prima di abbandonarla al destino di tutte le storie, le quali, una volta raccontate, vanno in giro alla ricerca di un'eco che conferisca loro vigore salutare, leggiamo qualche passo della scarsa corrispondenza di Carlo, il maggiore dei fratelli Faggioli.

Dell'emigrante serinese sono arrivate fino a noi tre lettere scritte alla moglie ("*cara mollie*") ripete in continuazione introducendo con queste due parole quasi ogni informazione riportata sulla carta) nei mesi di novembre e dicembre 1909, cioè tre, quattro mesi prima della disgrazia.

Trascriviamo dunque alcuni frammenti di questa corrispondenza. Sono parole e frasi che starebbero in piedi anche da sole, anche fuori dal contesto e dalle occasioni in cui furono scritte; sono allineate sulla carta con andamento incerto e sgrammaticato, ma allo stesso tempo sono munite di valore esemplare per la comprensione del vasto e complesso fenomeno migratorio che svuotò le nostre contrade.

Segnalo il discorso, anche piuttosto argomentato, che Carlo rivolge alla moglie per convincerla a lasciare il paese e raggiungerlo in America, non prima, però, di

59 Ringrazio Carlo Faggioli e Nelly Carrara di Serina, parenti dei fratelli Faggioli deceduti in America del Nord, per aver messo a mia disposizione questi e altri preziosi documenti.

60 Due anni dopo la disgrazia, e precisamente il 16 giugno 1912, la vedova di Carlo, Francesca Cavagna, sposerà Giuseppe Antonio (n. 1885), l'ultimo dei fratelli Faggioli.

“aver comodato il figlio”. La lettera non è datata ma da alcuni particolari si può capire che venne scritta nel mese di dicembre: “... intanto che siamo giovani dobbiamo isperimentare per bene il modo come si ha di fare per istare al mondo, perché la nostra Italia non è per i poveri... tutto il mondo è paese, basta la salute al mondo o cara moglie... la mia cara madre ci rincrescerà molto però non lo facciamo per divertimento, se facciamo questo lo facciamo per l'interesse della casa nostra... dunque in due si fa più forza, non ti pare?... Buone feste e buon capodanno o cara moglie... adio, adio e mi dichiaro il tuo marito Faggioli Carlo”.

Due di queste lettere sono del novembre 1909. Nella prima è Carlo che rincuora la moglie confermandole la sua costante, solidale, amorosa vicinanza: “Carissima moglie, vengo con questa lettera per farti il riscontro della tua cara, che mi sono consolato molto... io non mi stanco mai di scrivere alla mia cara moglie e nemmeno mi dimenticherò mai, che non mi passa un minuto senza pensare alla mia cara moglie... te lo credo piuttosto che vedrai a venire a casa quelli della Francia, che se ci fossi anche io sarebbe meglio... però porta pazienza, che se avessi avuto idea appena arrivato sarei tornato indietro subito perché qui non c'è niente altro che la miniera... cerca di andare d'accordo colla mia cara madre che ti troverai contenta e compatitevi i vostri difetti... lo so anch'io che abbiamo i debiti da pagare, lo so anch'io... contami tutte le novità del paese e della casa... dunque ti lascio i più cordiali saluti il tuo marito Faggioli Carlo, adio, adio”.

Nella seconda lettera di novembre troviamo anticipate le speranze della lettera natalizia di cui si leggeva sopra: torna il sogno di “poterla passare più meglio” una volta ritrovata la compagnia della moglie: “O carissima moglie, tu non sai che piacere il momento che ho ricevuto la tua cara lettera... mi sono consolato molto anche a sentire che il nostro figlio è in gamba... cara moglie tu mi dici che se fossi stato a casa mia avrei forse fatto più meglio; sarebbe stato forse anche meglio, non dico niente, però io dico così che se io avrei qui la mia cara moglie io sarei più tranquillo e andrei a lavorare più volentieri... ma se Dio mi lascia la salute vuol dire che penseremo qualche cosa e se ti faccio venire verrà anche uno dei tuoi fratelli... intanto dobbiamo lavorare sempre noi a questo mondo, siché bisogna che guardiamo come possiamo fare per poterla passare più meglio... qui si può lavorare tutti i giorni e in Italia non si può dire così... e per i soldi qui non si trebbola e mi pare che isquase sarebbe meglio qui... adio, adio e mi dichiaro il tuo marito Faggioli Carlo”.

Affidiamo la chiusa di queste pagine alla voce sempre cara di Bortolo Belotti che scrisse in dialetto pagine stupende per onorare la memoria e il sacrificio dei padri. Trascriviamo tre righe di una poesia per un amico morto lontano da casa, in quella terra di Francia che per un attimo adottiamo come emblema di tutte le terre che ospitano le vesti mortali di cento e cento dei nostri: “Déga sóta a laurà! Chèl che s'se ansa / l'è de crepà lontà de la so zét / e de finì 'n d'ù camposànt fò 'n Fransa”⁶¹.

61 Bortolo Belotti *L'è mórt ol Tomàsì* - in - *Poesie Bergamasche* (Bergamo, Edizioni del Giopì, 1938; p. 84).

I Testori a Ellis Island

di Giovanni Salvi

Una piccola, accurata ricerca, a cavallo tra ricostruzione genealogica di una famiglia, quella dei Testori, in particolare dei Testori della Val Taleggio e il contributo - sia pure delimitato a un periodo e a una meta ben precisi, gli Stati Uniti tra Otto e Novecento - fornito da tutti i Testori d'Italia all'emigrazione si aggiunge ai lavori di conoscenza e di approfondimento del fenomeno migratorio, dai lontani secoli fino ad oggi compagno di viaggio inseparabile anche di tutte le comunità brembane. In proposito in questo stesso Quaderno si può vedere anche la relazione di Roberto Belotti sulla tragica avventura americana dei serinesi fratelli Carlo e Vincenzo Faggioli. Della storia dei Testori, condensata in un piccolo, prezioso opuscolo, presentiamo, con le parole di Giovanni Salvi, autore con Gualtiero Testori della ricerca, gli spunti principali. Il libro, la ricerca, insieme con documenti e foto relativi all'emigrazione, e altro ancora, possono essere letti, e scaricati gratuitamente, sul sito www.eugeniorinaldi.org.



Questo libro è nato dall'incontro di due persone che si conoscevano da anni e non sapevano di essere casualmente entrambi da alcuni mesi alle prese con la storia della famiglia Testori. Due tipi diversi che hanno affrontato l'argomento da prospettive diverse: l'ingegnere/manager dal punto di vista del fenomeno dell'emigrazione in massa negli Stati Uniti a cavallo tra Ottocento e Novecento, il biologo/insegnante da quello della genealogia e dalla storia della famiglia e del cognome, su richiesta di un Testori americano ormai di terza generazione.

È stato pertanto naturale che i due decidessero di unire gli sforzi e di pubblicare i frutti delle loro ricerche, che sono sintetizzati qui di seguito.

Il libro Testori a Ellis Island traccia la cronologia, rigorosamente basata sui registri delle navi, di tutti gli italiani di cognome Testori che sbarcarono a New York ed entrarono negli Stati Uniti attraverso la stazione di immigrazione di Ellis Island tra il 1892 e il 1924. In appendice, due brevi capitoli sono dedicati ai migranti Testori originari della Valle Taleggio, che, come tutti gli altri Testori della valle, di-

scendono da un'unica persona: Giovanni 'il tessitore', figlio di Pietro de Zignoni 'il balbuziente'.

Testori è una delle 19 varianti o alterazioni del cognome base Tessitore, che deriva dal mestiere omonimo⁶². Nello stemmario Camozzi conservato in Biblioteca Mai di Bergamo sono stati trovati due diversi stemmi della famiglia. Quanto alla distribuzione attuale del cognome, esso è presente in 182 comuni italiani, concentrati soprattutto nella Lombardia occidentale e nella Val d'Ossola.

Tra il 1892 e il 1954 sbarcarono nel porto di New York circa 12 milioni di passeggeri, la maggior parte emigranti europei. Tutti quelli che viaggiavano in terza classe dovettero passare, almeno fino al 1924, per Ellis Island, una piccola isola all'ingresso del porto, dove erano sottoposti a visita medica e visita legale, al termine delle quali (duravano da 3 a 5 ore) venivano accolti o respinti o messi in quarantena. I respinti erano quasi uno su dieci. A partire 1984 gli edifici di Ellis Island subirono imponenti lavori di restauro, che portarono alla nascita del Museo dell'Emigrazione (1990), dell'American Immigrant Wall of Honor e dell'American Family Immigration History Center (2001). L'isola è così diventata oggi una delle più visitate mete turistiche di New York.

Ma l'aspetto fondamentale per la nostra ricerca è stato che Ellis Island Foundation ha messo a disposizione del pubblico, dopo averli digitalizzati, tutti i dati e tutti i documenti di Ellis Island. Particolarmente importanti per noi i "manifesti dei passeggeri", su cui venivano registrati i dati dei passeggeri di ogni nave che arrivava in porto, dati che col passare del tempo diventarono sempre più numerosi (nome e cognome, età, sesso, occupazione, nazionalità, provenienza, porto d'imbarco, bagagli, dollari in tasca, dove erano diretti e da chi, colore dei capelli e degli occhi, ecc. ecc.). Lo studio dei dati è reso difficile dal fatto che chi scriveva non era quasi mai un italiano, per cui le letture e le trascrizioni sbagliate sono numerosissime (soprattutto fino al 1915, quando finalmente si cominciò a scrivere i manifesti a macchina) e se riguardano dati critici (nome, cognome, provenienza) sono a volte difficilmente emendabili. Taleggio, ad esempio, si trova anche nelle forme Toleggio, Talleggio, Tallegia; un Testori Antonio è diventato Festeri Tutonio, un Giosuè Testori si è invece trasformato in Tosne Destori. Così il cognome Testori si trova anche storpiato in Cestori, Destori, Zestori, Testuri, Testor, Testari, Testorci, Testorri, Teotori, Festeri.

La ricerca sui Testori ha quindi dovuto affrontare queste difficoltà, ma alla fine se ne sono individuati 72, che si riducono a 64 persone fisiche (perché 8 di loro hanno fatto due traversate), per tre quarti maschi e per un quarto femmine, giunti a New York tra il 1893 ed il 1923 in 50 sbarchi da 29 navi partite da 6 porti diversi. Gli imbarchi avvennero soprattutto in due porti: Le Havre (31 Testori) e Genova (12). La preferenza per il porto francese era dovuta alla maggior brevità del viaggio (9 gior-

⁶² Emidio De Felice, *Dizionario dei cognomi italiani*, Ed. Mondadori, Milano, 2000.

ni invece di 15!). Le quattro navi più usate erano tutte francesi della French Line, con prevalenza de “La Provence” (7 viaggi su 50 totali). Dei 64 Testori 29 provenivano da Falmenta (Val d’Ossola), 26 da Taleggio, 7 in totale da altre cinque località.

Nelle libro sono esposti con dovizia di particolari tutti e cinquanta gli sbarchi, indicando parentele, mete, famiglie di appartenenza e altre notizie dei diversi Testori.

A questo punto inizia la parte del libro che tratta dell’origine e della genealogia della famiglia Testori di Taleggio, o meglio di Olda dato che è noto che quasi tutti i Testori della valle provengono da questo paese, così come ben 25 dei 26 Testori di Taleggio sbarcati a New York.

La ricerca, condotta su documenti scritti inoppugnabili, ha permesso non solo di sistemare in un albero genealogico unitario tutti i Testori nati a Taleggio a partire dal 1639 fino ai nostri giorni, grazie ai dati ricavati dai registri parrocchiali dei battesimi e dei matrimoni, ma addirittura di dimostrare che i Testori sono una costola dell’antica e importante famiglia Zignoni di San Giovanni Bianco (ma concentrata soprattutto nella contrada di Roncaglia Fuori), tra i cui membri si annovera quel Vistallo che nel 1495 trafugò la “sacra spina”, sottraendola al re Carlo VIII di Francia, e la portò al suo paese⁶³. Si è scoperto inoltre, caso davvero raro, il primo Zignoni a cui fu dato il soprannome Testore, soprannome che poco a poco si consolidò fino a diventare cognome circa due secoli e mezzo dopo. Tale processo può essere sintetizzato nel modo seguente.

In due atti notarili di compravendita del 1499, entrambi rogati dal notaio Bernardino Sa(l)vioni, compaiono quattro Zignoni della stessa famiglia: il padre Pietro detto Tartaglia, il figlio Giovanni detto Testore e i nipoti Pietro e Marco, figli dell’altro figlio Giacomo detto Rossina. Nello “stato d’anime” della parrocchia del 1568⁶⁴ si trova una sola famiglia Testori, quella di Antonio Testore, probabilmente figlio di Giovanni. I suoi due figli maschi Battista e Paolo li ritroviamo in un atto del 1582. Si salta poi al registro dei battesimi della parrocchia di Olda, in cui il primo Testori lo troviamo nell’anno 1639. Solo a partire dal 1654 (e non sappiamo il motivo) in quasi tutti gli atti si affiancò a Testori la dicitura “de Zignoni” (per ricordare l’antica origine della famiglia) e questo fino al 1736, quando di punto in bianco il parroco di allora cessò di apporre tale dicitura.

Questo è il momento in cui Testori, nato come soprannome personale di un certo Giovanni Zignoni e poi diventato soprannome delle famiglie Zignoni da lui discendenti, perse ogni collegamento con il cognome originale, consolidandosi definitivamente come cognome a sé stante. Interessanti in questa parte del libro alcune riflessioni sulla nascita e l’evoluzione di cognomi e soprannomi.

L’ultima pagina è infine dedicata ad una sintetica storia della famiglia Zignoni⁶⁵.

63 Tarcisio Salvetti, *San Giovanni Bianco e le sue contrade*, Ferrari Edizioni, Clusone, 1994, pag. 64.

64 Arrigo Arrigoni (a cura di), *Visita di San Carlo 1566 - Stato d’anime 1568*, Tipografia La Grafica, Malnate (Va), Bergamo, 1983, pagg. 80-82 (Olda).

65 Tarcisio Salvetti, *San Giovanni Bianco e le sue contrade*, cit. passim.

Simboli nell'arte sanitaria

di *Raffaella del Ponte*

La simbologia in genere, e naturalmente anche quella medica e farmaceutica, ha origini multiple e complesse, trasforma il fenomeno in idea, l'idea in immagine, fissa questa nel tempo quasi in uno scrigno inaccessibile

La dea greca Igea, figlia di Ascepio o Asclepio (per i romani Esculapio) e di Epione, è la dea della salute e dell'igiene. La sua rappresentazione con una coppa cui si abbevera un serpente sembra essere il riferimento simbolico primitivo dell'arte farmaceutica, mentre per l'arte medica è classico il bastone di Ascepio attorno al quale si avvolge un serpente.

Per quanto riguarda Igea, nella maggior parte delle rappresentazioni ritrovate, la dea sostiene fra le benefiche mani la coppa con il serpente; a volte la coppa è trasformata in un calice o in un cantaro.

Nella religione greca e romana, il culto di Igea è associato strettamente a quello del padre Asclepio, tutelando in questo modo l'intero stato di salute dell'individuo. Igea viene invocata per prevenire malattie e danni fisici; Asclepio per la cura delle malattie e il ristabilimento della salute persa.

Nell'era moderna sembra siano stati i francesi ad adottare ufficialmente per primi l'immagine di Igea in una medaglia coniata nel 1796 dalla "Société de Pharmacie" di Parigi.

Poi con il tempo l'adottarono altre organizzazioni farmaceutiche.

Oltre la coppa di Igea con il serpente, ci sono molti altri simboli che hanno accompagnato la storia della Farmacia e del farmaco.

In sintesi:

- Il caduceo di Mercurio
- La palma con due serpenti o uno solo
- Il mortaio con il pestello
- La croce di vario colore, spesso rossa o verde, uno dei colori più diffusi
- La bilancia



- E nei tempi più recenti,
- L'anello del benzene
- La struttura degli steroidi
- La lettera "A" stilizzata di *Apotheke*.

Tutti questi riferimenti simbolici sono stati e possono essere raffigurati singolarmente od associati anche ad altri elementi, così da costruire un "logo" specifico. Il *Caduceo* nei tempi classici era una insegna che distingueva le persone "sacre", da rispettare.

In origine aveva anche un potere magico, aveva forma di verga o di scettro, ad indicare l'insegna dei messaggeri. Ricordiamo che il dio greco Hermes (divenuto Mercurio per i Romani) era il messaggero degli dei.

La verga poteva essere anche un ramoscello biforcuto in alto (tipo verga del rambomante), o due ramoscelli attorcigliati attorno ad un'asta, scambiati nel tempo per serpenti, come nel bastone di Esculapio.

Ovidio narra che Mercurio separò due serpenti in lotta tra loro con una verga gettata in mezzo ad essi; questa così divenne emblema di pace.

Per questo il caduceo veniva mostrato dagli araldi e dagli ambasciatori come simbolo della loro funzione mediatrice e come emblema della loro inviolabilità. Lo scettro, all'inizio un semplice bastone, aveva anche una valenza morale, poiché rappresentava la condotta onesta ed al tempo stesso la salute fisica della persona. Hermes/Mercurio, in quanto messaggero degli dei, era anche il mediatore della volontà divina presso gli uomini.

Esculapio era il dio greco della medicina, era figlio di Apollo e di una ninfa; conosceva l'arte di guarire. Un famoso tempio a lui dedicato sorgeva ad Epidaurò.

Il bastone di Esculapio è il simbolo rappresentativo dell'arte medica ed è frequentemente confuso con il caduceo (che ha due serpenti).

Secondo alcuni autori, sia il bastone di Esculapio, con un serpente attorcigliato, sia il caduceo di Mercurio, con due serpenti, deriverebbero da un antico metodo, ancora valido, di estrazione dai tessuti sottocutanei, per arrotolamento su un bastoncino, della femmina adulta di *Dracunculus Medinensis* (elminta diffuso in molte regioni rurali dell'Africa e del Medio Oriente); l'operazione, che poteva durare giorni, doveva essere eseguita da medici molto esperti, perché il verme non si rompesse durante l'estrazione. Se succedeva, il verme moriva nel tessuto sottocutaneo e non si poteva più estrarre.

Il *serpente* è legato alla terra ed è collegato alla mitologia classica ed ad alcune divinità degli inferi.

Simboleggiava il carattere terreno e della donna in particolare, ma mirava anche al sole e alla luce ascendente. È paragonato altresì al dragone di altra letteratura.

Rappresentava inoltre l'umidità (era a guardia degli impianti termali).

La muta annuale era considerata un segno di rinnovamento e di rinascita, di qui il collegamento con la guarigione.

Un altro aspetto di potere magico del serpente era legato, nella mitologia, all'immagine di guardiano di luoghi e tesori nascosti e di difficile accesso.

Gli alchimisti medioevali vedevano infine nel serpente di mercurio la *materia prima*, sviluppatasi nei secoli, che doveva però essere ancora trasformata e spiritualizzata.

Racconta H. Schliemann (1873), lo scopritore dell'antica Troia, che, mentre conduceva gli scavi in quella che lui definì Pergamo di Troia, aprì una breccia nel muro di cinta e trovò in profondità cocci di terracotta raffiguranti dei serpenti cornuti ritenuti simboli antichi importanti, ma anche attuali (per l'epoca in cui scriveva), perché una superstizione diceva che le corna di serpente, a contatto con il corpo umano, aiutano a guarire da varie malattie.

Il mortaio con il pestello è un utensile da farmacia e da cucina, usato per frantumare minutamente e polverizzare sostanze diverse. Si tratta essenzialmente di un recipiente, dal fondo tondeggiante in bronzo e talora di legno duro, raramente in pietra, marmo o porcellana. Nel mortaio vengono poste le sostanze, che vengono poi triturate dall'azione di un **pestello**, una corta mazzetta costituita da un'impugnatura e da una estremità più larga e pesante.

I primi mortai risalgono al XIII sec.. Il loro uso fu importato in occidente dall'Egitto e dall'Asia, specialmente dalla Persia, e si diffuse durante il Medioevo. Altri riferimenti citati in letteratura storica sono: l'*occhio sacro di Horus*, amuleto egizio (simbolo di forza e salute); il *liocorno*, animale simbolico, favoloso, detto anche unicorno, raffigurato come un cavallo con un lungo corno attorcigliato ed acuminato sulla fronte, barba di caprone, coda leonina, zampe pelose e zoccoli bovini; nel Medioevo era simbolo di castità.

In conclusione è d'obbligo citare il grande Ippocrate IV secolo a.C.:

“ Che i vostri alimenti siano il vostro primo medicamento ”

“La vita è breve, l'arte lunga,

l'occasione è fuggevole, l'esperienza fallace, il giudizio difficile.

Ciò che le medicine non guariscono

guarisce il ferro,

ciò che non guarisce il ferro

guarisce il fuoco,

ciò che il fuoco non guarisce

si deve ritenere inguaribile”.

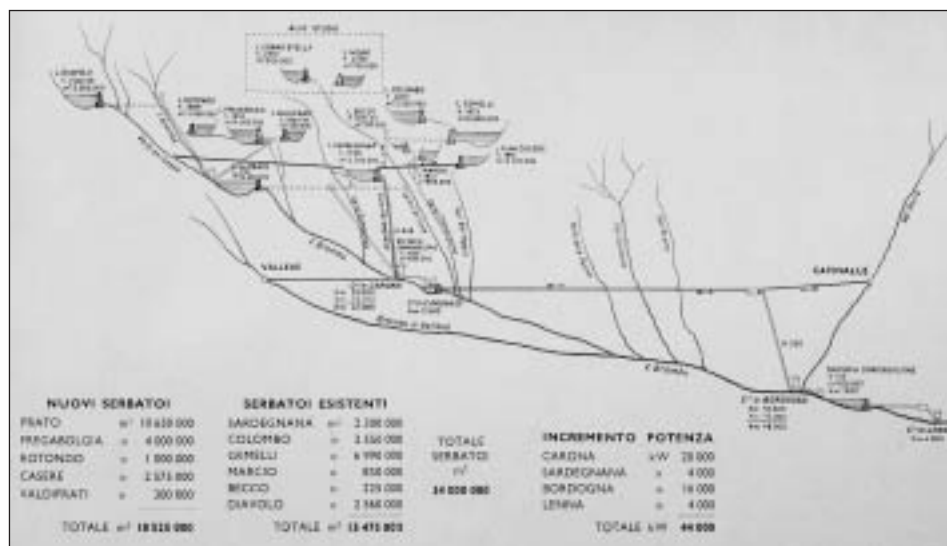


Produzione e distribuzione di energia elettrica in alta Valle Brembana

di Roberto Boffelli

Le origini

Verso il 1890 le industrie italiane, che allora iniziavano il loro sviluppo, attingevano l'energia occorrente principalmente dagli impianti termici con motrici a vapore annesse ai singoli stabilimenti ed il campo delle utilizzazioni dell'energia elettrica era ancora limitato alla distribuzione con corrente continua per illuminazione pubblica e privata e limitata a distanze assai modeste. Lo sviluppo della tecnica delle correnti alternate trifasi, tecnica cui Galileo Ferraris diede fondamentale contributo, rese possibile estendere il campo delle applicazioni dell'elettricità anche alla produzione di forza motrice e la trasmissione dell'energia elettrica a distanze sempre maggiori. Il primo trasporto fu realizzato in Germania nel 1892 a



Profilo schematico degli impianti idroelettrici dell'Alta Valle Brembana.

Francoforte sul Meno e diede la dimostrazione pratica della possibilità di fornire all'industria l'energia necessaria sfruttando le risorse idriche anche se lontane dai centri di consumo. In Italia le applicazioni di questa nuova tecnica furono immediate e ben presto superarono per potenza e distanza quelle tedesche. Sorsero quasi contemporaneamente gli impianti di Tivoli sulle cascate omonime, di Paderno sull'Adda nonché quello di Vizzola in provincia di Varese sul Ticino.

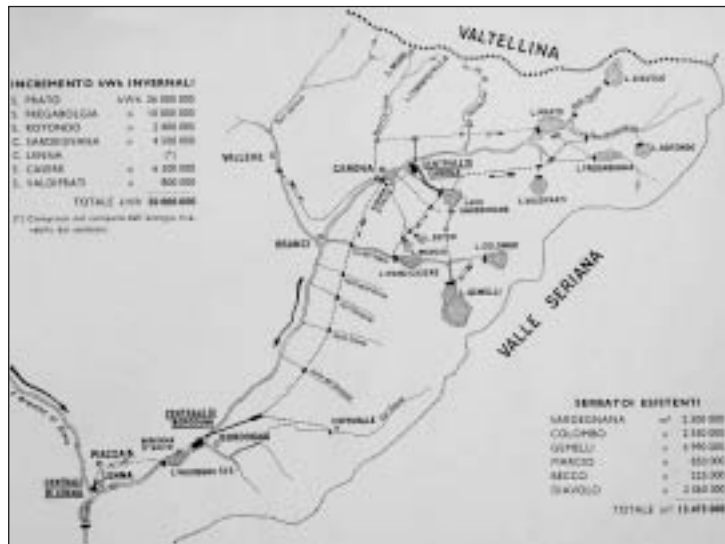
La concessione di derivare una parte del Ticino era stata ottenuta nel 1868 “... a vantaggio dell'agricoltura, dell'industria e del commercio...”

Il 12 maggio 1897 si costituì la “**Società lombarda per la distribuzione di energia elettrica**”, che aveva fra i suoi scopi principali quello di costruire il Canale industriale del Ticino per utilizzarne la forza motrice sul luogo, oppure trasportarla a distanza. Dall'entrata in funzione della centrale di Vizzola, la storia della “Lombarda” fu un continuo sviluppo di impianti, sorse così la centrale di Turbigo completata nel 1904 e quella termoelettrica di Castellanza.

Allo scopo di prevenire ulteriori sviluppi dell'utenza, la “Lombarda” nel 1918 partecipava, insieme al “Credito Italiano” ed alla Società “Orobia”, alla costituzione della “**Società forze idrauliche dell'Alto Brembo**” avente per scopo la costruzione e l'esercizio di un imponente complesso di serbatoi e centrali utilizzando le acque del fiume Brembo nella parte più alta della Valle omonima. Si prevedeva, a programma realizzato, di aver disponibili in serbatoio fino a ottantacinque milioni di kWh e quattro centrali per complessivi 100.000 kW. I primi lavori iniziati nel 1920 riguardarono le dighe di Sardegnana, Marcio e Becco e la centrale di Carona. Nel 1922 ebbero inizio i lavori relativi al nuovo elettrodotto a 130 kV dalla centrale di Carona alla costruenda ricevitrice di Cislago presso Saronno.

Nel 1928 venne collaudata la centrale termica di Turbigo ed in Val Brembana viene iniziata la diga dei laghi Gemelli mentre è del 1931 la costruzione della centrale di Bordogna.

Nel 1939 l'aggravarsi della situazione internazionale determina un aumento dell'attività industriale al quale corrisponde una maggior richiesta di energia.



Planimetria degli impianti.

L'anno 1942 viene ricordato per la deliberazione del 21 novembre con la quale la ragione sociale della "Lombarda", in occasione dell'incorporazione delle due consociate "Società Elettrica Valtellinese" ed "Edilizia Vizzola", fu modificata in quella di **"Vizzola Società per azioni"**.

La richiesta d'energia, scesa a livelli minimi nell'inverno 1944-45, riprese la sua ascesa, ma nell'inverno 1945-46, le avverse condizioni idrologiche e le richieste eccessive rispetto alle possibilità degli impianti, imposero notevoli restrizioni sui consumi.

Nonostante le difficoltà contingenti nel 1946 la ripresa di tutte le attività della "Vizzola" è completa: il serbatoio di Pian Casere in alta Valle Brembana (mc 2.500.000) è portato a termine, la centrale di Lenna (4000 kW) è prossima al completamento e si iniziano i lavori di completamento della nuova centrale di Turbigo (10000 kW).

Il gruppo di impianti idroelettrici storici nella zona dell'alta Valle Brembana è costituito dalle tre centrali "in serie" di: Carona (22.000 kW), Bordogna (32.000 kW) e Lenna (4000 kW) che sfruttano le acque raccolte dal bacino imbrifero superiore dell'alto Brembo, complessivamente di 147 kmq.

I serbatoi

- **Serbatoio del Lago del Diavolo.** Situato ai piedi del monte Aga. Per mezzo di un canale di gronda, della lunghezza di 1500 m, raccoglie le acque di un bacino imbrifero di 1,50 kmq. Ha una capacità di 2.560.000 mc di acqua. Lo sbarramento del serbatoio è costituito da una diga a gravità in muratura di pietrame, costruita nel 1929 avente una lunghezza in cresta di 40 m (quota 2145).



L'ex sede della Vizzola a Piazza Brembana, poi Colonia Selmo, poi Enel, attualmente di proprietà del Centro Sociale don Palla (Collezione Roberto Boffelli).



La diga dei laghi Gemelli in costruzione e ultimata.

- **Serbatoio del Lago Colombo.** Situato ai piedi del Pizzo Farno. Alimentato da un bacino imbrifero di 2,4 kmq, ha una capacità di 2.550.000 mc di acqua. Lo sbarramento del serbatoio è costituito da una diga a gravità lunga 140 m in cresta (quota 2145), in calcestruzzo cementizio con blocchi di pietrame annegati, costruita negli anni 1924-1928.

- **Serbatoio dei laghi Gemelli.** È il più importante, avendo una capacità di 6.990.000 mc ed è alimentato da un bacino imbrifero proprio di 3,5 kmq oltre che dalle acque di sfioro del Lago Colombo. Lo sbarramento è costituito da una diga a gravità lunga 210 m in cresta (quota 1956), costruita nel 1932 in calcestruzzo colato.



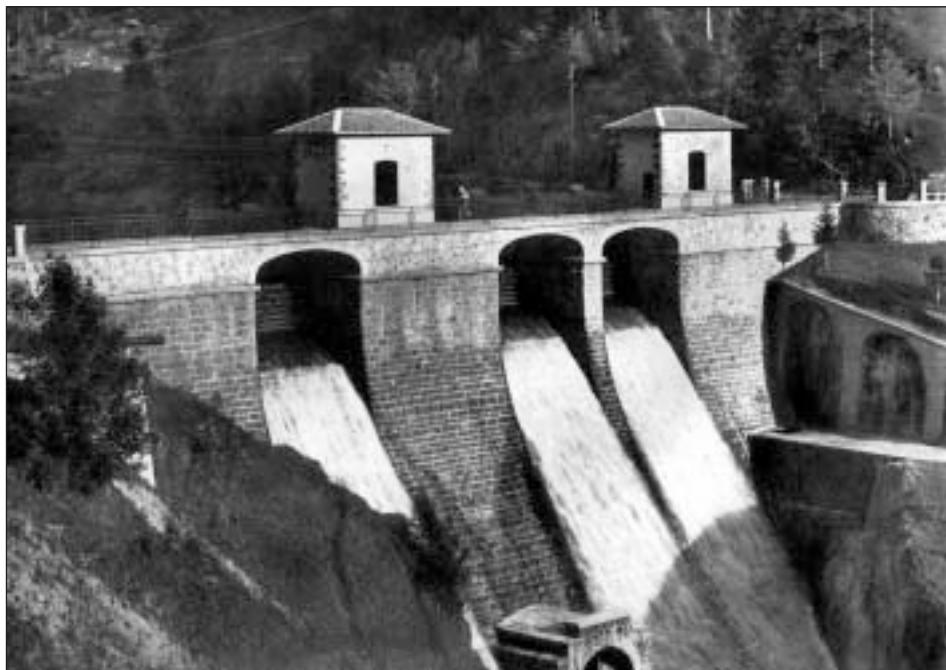
La diga del Pian Casere in costruzione.

- **Serbatoio di Pian Casere.** Situato a quota 1816, è alimentato da un bacino imbrifero di tre kmq. E dalle acque di sfioro dei laghi Colombo e Gemelli. Ha una capacità di 2.570.000 mc. Lo sbarramento del serbatoio è costituito da una diga a gravità lunga 110 m in cresta (quota 1819) costruita nel 1946 in muratura di pietrame a grossi elementi.



La diga del lago Marcio in costruzione.

- **Serbatoio del Lago Marcio.** Situato a quota 1841, ha una capacità di 850.000 mc ed è alimentato da un bacino imbrifero di 0,2



La diga di Carona.



La diga del lago di Moio.

kmq. Lo sbarramento è costituito da una diga a gravità in muratura di pietrame lunga 61 m in cresta (quota 1642,50), costruita nel 1925.

- **Serbatoio del Pian del Becco.** Situato a quota 1871,50, ha una capacità di 225.000 mc ed un bacino imbrifero di 0,4 kmq. Lo sbarramento è costituito da una diga a gravità in muratura di pietrame lunga 66 m in cresta (quota 1873).

- **Serbatoio del Lago di Sardegnana.** Situato a quota 1738, ha una capacità di 2.300.000 mc. Lo sbarramento è costituito da una diga a gravità lunga 165 m in cresta (quota 1741), parte in muratura di pietrame e parte in calcestruzzo. Nel Lago di Sardegnana si raccolgono le acque del proprio bacino imbrifero di 1,850 kmq e le acque ad esso convogliate da due canali, detti rispettivamente del “Diavolo” e di “Pian Casere”.

I canali

Dalla diga a quota m 1707 si diparte la condotta forzata in lamiera chiodata alimentante la centrale di Carona il cui imbocco è chiuso da una paratoia circolare manovrata elettricamente dal ciglio della diga, e da una valvola a farfalla con manovra automatica ed elettrica a distanza.

Il **canale del Diavolo**, ha una lunghezza di 4486,35 m e si diparte dalle opere di presa della Valle Armentarga alimentate dal bacino imbrifero di 9,65 kmq (comprendente anche il bacino imbrifero del lago del Diavolo), due prese secondarie poste rispettivamente alle progressive 1285 m e 1880 m a valle della presa dell’Armentarga convogliano in detto canale anche le acque delle Val Fregaborgia e Val dei Frati. Complessivamente il canale del Diavolo raccoglie le acque di 15,85 kmq di bacino imbrifero.

Il **canale di Pian Casere**, ha una lunghezza di 2237,60 m e si diparte dalla diga di Pian Casere raccogliendo così le acque dei serbatoi Colombo, Gemelli, Pian Casere e relativi bacini imbriferi. Una presa posta alla progressiva 838 m dall’inizio del canale raccoglie le acque del lago Marcio; un’altra alla progressiva 951 m raccoglie le acque del lago Becco e finalmente una terza alla progressiva 1667 m raccoglie le acque della Val Bonome. Complessivamente il canale di Pian Casere raccoglie le acque di kmq 9,580 di bacino imbrifero.

Riassumendo si può dire che nel lago di Sardegnana si raccolgono le acque di un bacino imbrifero di 30,350 kmq regolate dai seguenti serbatoi:

Colombo	mc	2.550.000
Gemelli	mc	6.990.000
Becco	mc	225.000
Marcio	mc	850.000
Diavolo	mc	2.560.000
Sardegnana	mc	2.300.000
Totale	mc	15.475.000

Le centrali

La centrale di Carona

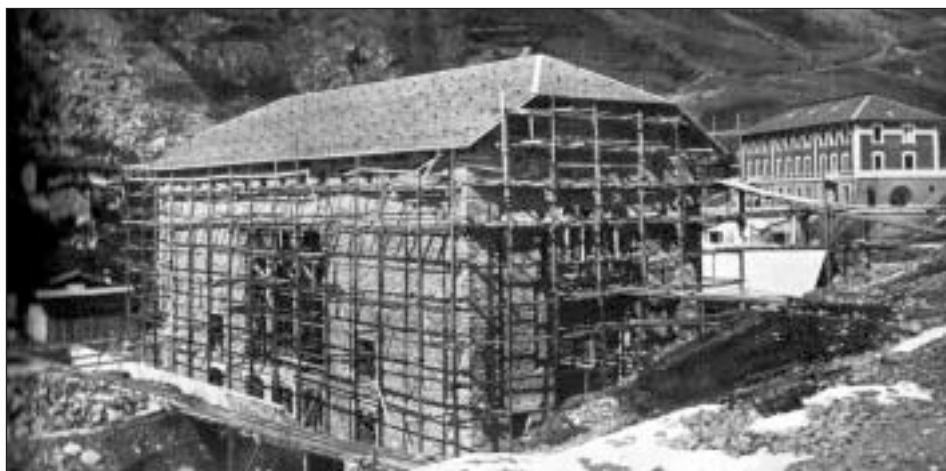
La centrale di Carona, entrata in funzione nel 1924, è situata immediatamente a monte dell'omonimo paese ed è costituita da un edificio in stile lombardo a due corpi a pianta rettangolare: il primo costituisce la sala macchine, il secondo contiene i trasformatori elevatori e gli interruttori a 130 kV.

Le acque di scarico della centrale di Carona sono raccolte nel bacino di compenso (settimanale e giornaliero) posto immediatamente a valle della centrale stessa ed avente una capacità utile di invaso di 456.000 mc e raccogliente pure le acque del torrente Carisole e del torrente Valleve. Le opere di presa di quest'ultimo sono costituite: da una traversa in muratura in territorio di Valleve a quota 1115; da una bocca lunga 3,75 m con soglia a quota 1114 in sponda sinistra; da uno sfioratore modulatore. La galleria dalla presa al bacino di Carona è lunga 4316 m.

Il bacino di Carona è stato ottenuto sbarrando il fiume Brembo con una diga trascinante a gravità naturale in muratura di pietrame. La diga è munita di uno scarico di fondo, chiuso da una paratoia e d'una paratoia di presa manovrabile che regola l'acqua immessa nel canale di derivazione Carona-Baresi alimentante la centrale di Bordogna. Questo canale è a pelo libero in galleria, ha una lunghezza di 8941,49 m con una sezione bagnata di 3,70 mq ed una pendenza dell'1,2%. Sei piccole prese permettono l'immissione nel canale dei torrenti: Borleggia, Val dei Dossi, Val Scura, Val Pietra Quadra, Val del Vendulo, Val Secca. Quest'ultimo è captato con una briglia in muratura con ciglio a quota 1134 m in località Capovalle.

La centrale di Bordogna (o di Moio)

Complessivamente la centrale di Bordogna (così chiamata anche se sorge sul territorio comunale di Moio de' Calvi) è alimentata da un bacino imbrifero di 100



La centrale di Carona in costruzione.

kmq. Il canale di derivazione termina in un allargamento della galleria costituente un piccolo serbatoio di 16800 mc. Dalla galleria-serbatoio si stacca un tronco di galleria lungo 163,17 m che porta a due sifoni autolivellatori. Le acque di scarico dei due sifoni formano, cadendo a valle da un'altezza di 300 m, una imponente cascata che costituisce una bellezza caratteristica della vallata. Dalla camera di carico si staccano a quota 1070,80 m due condotte forzate; le due tubazioni fanno capo alle estremità di un collettore a U. Dal lato verso la centrale sono derivate tre tubazioni corrispondenti a tre gruppi generatori.

L'edificio della centrale di Bordogna è costituito da due corpi di fabbrica, il primo accoglie la sala macchine, il secondo i trasformatori elevatori e la partenza delle linee a 130 kV.

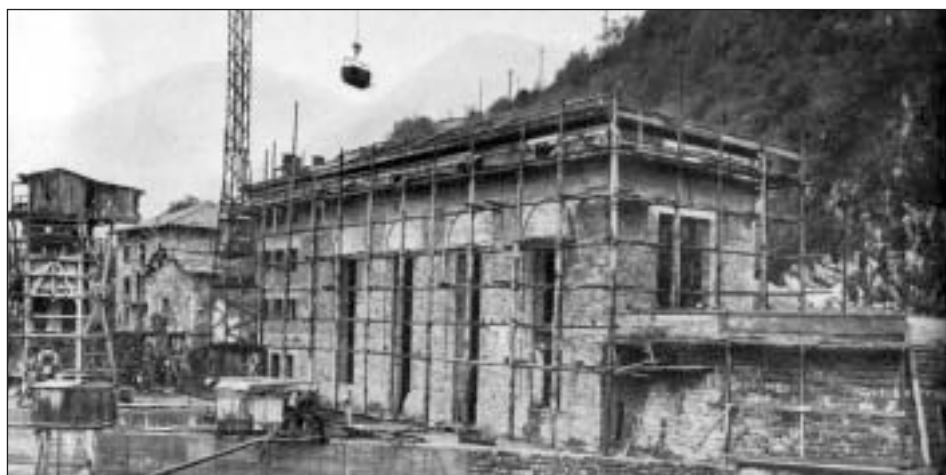
La centrale di Lenna

Il bacino di carico della centrale di Lenna è costituito dal serbatoio del lago di Moio (bacino imbrifero 147 kmq) a valle della centrale di Bordogna, il quale funge pure da serbatoio di compenso per le utenze a valle. La diga, del tipo a gravità con ciglio sfiorante, è stata costruita nel 1938 in calcestruzzo con rivestimento degli scivoli in bolognini. Il livello d'invaso può essere sopraelevato di 7 m rispetto alla soglia tracimante, mediante due paratoie di alleggerimento. Dall'opera di presa, si diparte una galleria in pressione (lunga 2320 m con sezione di 5,30 mq e pendenza 0,6 %) sfociante al piede di un pozzo piezometrico ricavato in roccia e rivestito in calcestruzzo armato.

Dal fondo del pozzo a quota 483,74 si diparte la condotta forzata ricavata in roccia e rivestita in cemento armato terminate a quota 469 nell'edificio della centrale.

Questa è costruita sulla sponda sinistra del ramo del Brembo di Olmo a circa 200 m a monte della confluenza col ramo di Branzi.

(Documentazione e fotografie da *Vizzola 1897-1947*)



La centrale di Lenna in costruzione.

L'ing. Natale Calvi (1826-1892): un tecnico innovativo per la Valle Brembana

di *Giacomo Calvi*

L'ing. Natale Calvi di Piazza Brembana è una delle tante e significative figure della famiglia Calvi, detta Boccalino, di Piazza Brembana, che lustro e storia hanno dato alla loro comunità e alla valle, fino alle conosciutissime figure dei fratelli Calvi, di cui l'ing. Natale era il nonno.

Natale Calvi nasce a Piazza Brembana il 13 gennaio 1826 da Santo e da Angela Chiari di Bergamo. Compie gli studi fino alla laurea in Ingegneria Civile presso l'Università di Milano, attento alle innovazioni tecnologiche allora erano appena sentite in Italia, mentre in Inghilterra e Francia stavano dando vita a una vera rivo-



L'ing. Natale Calvi (1826 - 1892) foto Taramelli

luzione industriale.

Nel 1855 sposa la giovane Rosa Berizzi, madre di numerosi figli: Santo (Piazza Brembana 1856- 1923), che sarà un valido ingegnere come il padre, Gerolamo Alessandro Maria (Piazza Brembana 1859-1917) padre dei Fratelli Calvi e per 24 anni sindaco di Piazza Brembana, Giovanni Battista (Piazza Brembana 1861-Bergamo 1925) avvocato e principe del foro di Bergamo, Giuseppina (Barletta 1864) suora dell'Istituto Canossiano, Emilio (Bari 1866-Piazza Brembana 1949) e Rosalinda (Bari 1868).

La moglie Rosa Berizzi muore a Bari il 23 gennaio 1868 per complicazioni da parto ed allora l'ing. Natale rientra nella sua Piazza Brembana,

dove proseguirà la sua professione di ingegnere civile. Dal 1863 al 1868 l'ing. Calvi era vissuto a Bari e Barletta dove svolgeva l'attività di progettista ferroviario e di direttore dei lavori per conto della Società delle Ferrovie Meridionali. Il fatto ci dice due momenti interessanti. Allora anche il sud, in certi aspetti più del nord, stava vivendo un primo significativo sviluppo che però in seguito non avrà lo stesso significativo spessore che al nord e, in secondo luogo, il nostro tecnico brembano affronta interventi progettuali che fanno della prima grande innovazione tecnica ed industriale ottocentesca in Italia, come appunto la costruzione delle ferrovie.

Il ritorno dell'ing. Natale in valle significa un impegno tecnico per i lavori nei comuni e nelle parrocchie, lavoro che lascerà un buon segno, in quel approntamento dell'apparato pubblico amministrativo, (scuole, municipi, cimiteri, acquedotti e nuova viabilità di raccordo con Bergamo) che caratterizzerà l'opera dei comuni del nuovo Stato Italiano.

Dal 1878 al 1892 l'ing. Natale Calvi è pure sindaco di Piazza Brembana, dove si distinguerà per la realizzazione del sistema acquedottistico, da lui precedentemente già progettato e dove concluderà con tutte le sollecitazioni e le richieste ai comuni dell'Alta Valle per la formazione di un Consorzio, con le circolari per caldeggiare i finanziamenti e i lavori per l'arrivo del Telegrafo mandamentale a Piazza Brembana. Ecco ancora un segno della visione e dello spirito innovativo del nostro ingegnere.

È più volte incaricato tecnico collaudatore, noi diremmo tecnico comunale, in vari comuni dell'Alta Valle.

Così lo troviamo tecnico collaudatore nel comune di Mezzoldo nel 1855, nel 1880, nel 1881, nel 1883 e nel 1884, nel comune di Cassiglio nel 1890, nel comune di Carona nel 1879, nel 1886, nel 1889 e nel 1892, come, quasi sicuramente, in tanti altri comuni

Tra le opere che qualificano i suoi interventi e il livello dei servizi offerti si possono citare molte opere pubbliche per i comuni ed anche per le parrocchie

Nel 1857 progetta e dirige i lavori dell'allungamento e dell'innalzamento della parrocchiale di S. Bartolomeo in Cassiglio.

Nel 1855 progetta la costruzione della fontana pubblica con relativo acquedotto nelle contrade Soliva e Sparavera di Mezzoldo.

Nel 1862 progetta la nuova costruzione dell'acquedotto e delle fontane pubbliche delle contrade di Ca' Maisetti e Ca' Bereri sempre a Mezzoldo, come pure il rifacimento del tetto della casa parrocchiale eseguito da Antonio Rossi.

Il 16 ottobre 1878 il consiglio di Mezzoldo approva il progetto a firma ing. Natale Calvi delle "opere di costruzione della nuova strada pedestre che dalla contrada di Mezzoldo mette a congiungersi alla cavalcatoria della contrada Sparavera, per l'importo di Lire 1.397,12".

Il 15-4-1879 sempre il consiglio comunale di Mezzoldo approva il progetto dell'ing. Natale Calvi per il nuovo ed attuale palazzo comunale e quello riguar-

dante la costruzione dell'acquedotto e della fontana della chiesa, lavori appaltati da Carlo Belotti.

Il 26-11-1879 il consiglio comunale di Valleve approva il progetto dell'ing. Natale Calvi per la "costruzione della casa ad uso Scuole Elementari, con contributi di cui alla Legge 18.7.1878 n° 4460. Il progetto verrà riapprovato definitivamente, dopo l'assicurazione dei contributi, il 10-5-1880 per un importo di lire 6.989,80.

Nel 1883 il comune di Carona approva definitivamente il progetto dell'ing. Natale Calvi per la costruzione di nuova fabbrica ad uso Scuole Elementari.

Il 23 agosto 1888 il comune di Valleve approva il progetto a firma ing.

Natale Calvi per la costruzione del nuovo cimitero in sostituzione di quello distrutto da una valanga nella primavera passata. L'opera verrà ultimata dall'impresa Bonaiti nel 1894 con una spesa di lire 1.349 e collaudata dall'ing. Giacomo Calvetti con studio a Zogno e Piazza Brembana. Il cimitero verrà poi rinnovato nel 1951 su progetto dell'ing. Bonetti.

Sempre nell'agosto del 1888 il comune di Cassiglio approva il progetto della sistemazione ed adeguamento della carrozzabile Olmo-Cassiglio a firma dell'ing. Natale Calvi e il progetto redatto dallo stesso tecnico per la costruzione del nuovo cimitero comunale.

Il 5 luglio 1889 viene approvato il progetto dell'ing. Natale Calvi per l'ampliamento ed adeguamento a norma del cimitero comunale di Carona e nel 1890 l'ing. Giacomo Calvetti redige il collaudo. Solo nel 1908 la ditta Andrea Mostacchi di Piazza Brembana realizzerà la strada carrozzabile al cimitero come da progetto a suo tempo predisposto dall'ing. Natale Calvi.

Il 1 maggio 1889 il consiglio comunale di Branzi approva il progetto dell'ing. Natale Calvi per la costruzione di un ponte sospeso a funi metalliche sul fiume Brembo per la strada comunale detta dei Rivioni, in sostituzione del ponte in legno costruito su progetto dell'ing. Pietro Milesi di Piazza nel 1845, andato distrutto a seguito dell'alluvione del settembre 1888.

Il 14 settembre 1891 viene definitivamente approvato ed inviato alla Prefettura da parte del consiglio comunale di Cassiglio il progetto a firma ing. Natale Calvi per la costruzione di nuovo ponte in travatura di ferro sul torrente Stabina, in sostitu-



Rosa Berizzi in Calvi (fotoritratto del 1860 c.a.)

zione di quello distrutto dalla catastrofica piena del torrente il 29 giugno 1890. Questo un primo e non esaustivo elenco di progetti ed interventi dell'ingegnere Natale Calvi nel contesto dell'Alta Valle, progetti ed interventi di grande qualità e di sicura innovazione per l'uso di nuovi materiali previsti (calcestruzzo, acciaio e pietra artificiale gettata e martellinata), che senza dubbio erano, ai tempi, fattori di intervento d'avanguardia sul territorio.

L'ingegnere Natale Calvi ci lasciò il 30 ottobre 1892 e l'Amministrazione di Piazza Brembana volle ricordare la sua grande figura di tecnico e di cittadino ed anche di sindaco, con una lapide monumentale nel cimitero comunale da lui inizialmente progettato, prima dell'ampliamento fatto su progetto del figlio Santo nel 1912; ma la scarsa attenzione non ha evitato di iscrivere erroneamente la data di morte segnata 1882 anziché 1892. Di lui e della moglie, deceduta prematuramente, ci rimangono, nell'abitazione che fu del figlio Emilio, anche due efficaci ritratti ad olio eseguiti dal pittore accademico locale Giacomo Calegari, che certo si servì di riproduzioni fotografiche.

Ora, volendo sottolineare lo spirito innovativo del progettare dell'ingegnere Natale Calvi, è opportuno osservare attentamente i due ultimi interventi progettuali realizzati e ricordati poco sopra: il Ponte sotto i Rivioni a Branzi ed il nuovo Ponte ad intravature di ferro a Cassiglio.

Nel settembre 1888 una forte piena del Brembo distrusse a Branzi un ponte di legno ad uso pedestre costruito nel 1845 su progetto dell'ingegnere Pietro Milesi di Piazza, dopo la terribile alluvione del 18 ottobre 1832 che aveva minacciato addirittura di trascinare con sé la chiesa di San Bartolomeo. Ci vollero anni per superare quei gravi danni. Nel 1834 l'agronomo di Zogno Giacomo Pasquinelli progettò i muri di sostegno sotto la chiesa a futuro riparo e così vennero ricostruite strade, ponti ed edifici che in valle erano stati colpiti ed appunto il ponte di legno sotto la frazione dei Rivioni, che aveva una luce di 23 metri ed un pilastro in legno al centro del fiume.

Nei primi mesi del 1889 il comune di Branzi è sollecitato alla ricostruzione del ponte dagli abitanti delle frazioni di Rivioni e S. Rocco da una parte e da quelli delle frazioni Cagnoli, Dossi e Gardata dall'altra, sia per potersi collegare tra loro, sia per il passaggio del bestiame, visto anche che ai primi di giugno sarebbero dovuti risalire con il loro bestiame per la monticazione i malghesi dalla pianura lombarda. Il comune provvide subito con una delibera d'urgenza eleggendo una Commissione Consigliare, composta da Midali Giovanni fu Michele, Pedretti Battista fu Battista e Pedretti Bortolo fu Luigi, con ampie facoltà per ricostruire immediatamente il ponte, ma la Prefettura bocciò tale delibera in quanto trattavasi di opera pubblica che doveva rispettare per progetto i requisiti sia di sicurezza del transito che del buon regime del fiume. In risposta alla prefettura il consiglio comunale l'11 agosto 1889 all'unanimità approvò il "Progetto di ricostruzione del ponte sotto Rivioni" redatto dall'ingegner Natale Calvi. Nella lettera di accompagnamento del progetto il tecnico il 30 giugno 1889 riferiva che la posizione del ma-

Storiche ricordanze... a 78 anni
Il fatto era la stessa del precedente, con una luce di 27 metri contro i 23 del precedente, con una travata unica sospesa a funi tiranti e quindi senza pilastri nel fiume e studiato con sicurezza non solo per il passaggio pedestre, ma pure per il bestiame.
di Bernardino Luiselli

Il progetto prevedeva la costruzione sulle spalle di due torri, con apertura di passaggio, posizionate come le precedenti ma rafforzate con massi e calcestruzzo, torri costruite a sostegno a freccia per le funi tiranti con saetta fino a 2,50 metri. Dei piantoni trasversali, appesi con tiranti alle funi, sostenevano un assito di larchie che permetteva il comodo passaggio largo m 1,80. Dai disegni si vede la cura che il tecnico riservò all'opera pubblica. Le due torri portanti sulle spalle erano decorate con beccatelli finali ed archetti pensili al coronamento, ma la realizzazione fu più semplice e lineare, con le due torri ricoperte d'ardesia, materiale che più locale non si può. Venne fatto un calcolo dettagliato della resistenza delle corde con un carico totale previsto per mq di kg 187,50, con una struttura portante che prevedeva un peso proprio di kg 103,50.

L'opera riuscì egregiamente, diretta dal capomastro Gervasoni Domenico di Almenno, che già aveva costruito il ponte di Clanezzo e dal costruttore Pedretti Battista ed anche il costo però lievitò e nel collaudo dei lavori eseguito il 10 ottobre 1892, pochi giorni prima della morte dell'ing. Natale Calvi, dall'ing. Pietro Storti del Genio Civile i costi furono stabiliti in lire 6.446,94, chiaramente giustificati dal progettista.

Oggi quest'opera è stata completamente ripassata e rimessa in sicurezza, ma il progetto e la visione dell'insieme richiama l'antico manufatto, innovativo per il sicuro uso del calcestruzzo, al tempo forte novità, per la bella e leggera soluzione delle spalle piloni portanti che richiamano, nel loro piccolo e timido esempio, grandi ponti nelle grandi città d'Europa e d'America, che in quegli anni destavano meraviglia per l'arditezza costruttiva.

Ma è nella costruzione del ponte in travatura di ferro che l'ing. Natale Calvi si presenta con quella sua capacità di ingegnere ferroviario, nell'ottenere sicure risposte nell'utilizzo dell'acciaio.

Il 29 giugno 1890 una catastrofica piena del torrente Stabina e delle valli laterali della valle Stabina, arrecò enormi danni all'ambiente e ai paesi cancellando secoli di storia. Ad Ornica furono travolte e distrutte le fucine delle località Collegio e Fusinèta e queste non risorsero mai più. A Cassiglio la piena cancellò le fucine della Pornera e della zona Ponte dove c'erano stati fino a 220 "zochi" ossia posti di lavoro, facendo del paese il più grosso centro metallurgico dell'Alta Valle. Da quel 29 giugno le fucine non si riaprirono e la contrada Ponte rimase isolata essendo stato travolto il ponte in pietra a due campate che la univa al centro del paese. Il paese di Cassiglio si trovò isolato essendo stata anche travolta in lungo tratto la strada verso Olmo, mentre di Valtorta si seppe poco o niente e fu raggiunta attraverso la cavalcatia, che allora la univa alla Valle e che venne cancellata in più punti, solo dopo giorni. I danni per Cassiglio calcolati dall'ing. Calvi erano fatti

ammontare a lire 10.160,14, per quei tempi somma enorme. L'Amministrazione richiese un significativo contributo al Ministero dei Lavori Pubblici, significando la sua partecipazione con l'aggravio per i propri cittadini, di molto oltre il limite legale delle imposte fondiari, oltre l'aggravio della tassa famiglia. Questo era l'impegno dichiarato dal sindaco Domenico Walcher.

Ottenuti i finanziamenti richiesti, l'ing. Natale Calvi il 20 novembre 1891 redige il progetto per la "costruzione di un ponte a travata metallica di ben 6.763 kg, della luce di m 27 ad uso cavalcatorio, sul torrente Stabina in comune di Cassiglio". L'importo dei lavori era previsto in lire 6.387.97.

Al progetto era allegato tutto l'insieme dei calcoli di resistenza, di portata e di manutenzione, oltre il Capitolato d'appalto e l'elenco dei prezzi.

Il 27 dicembre il comune approva il progetto e indice l'asta per l'assegnazione dei lavori che il sindaco Tobia Walcher consegnerà il 26 gennaio 1892 alla ditta Bagini Luigi fu Giovanni.

I lavori saranno collaudati con atto del 30 dicembre 1892, quando l'ing. Calvi ci aveva già lasciato, dall'ing. Giacomo Calvetti di Piazza Brembana e le spese calcolate in lire 8.374,50, visti i maggiori lavori di sistemazione delle rampe di accesso.

L'opera oggi è ancora lì, seppur restaurata e rimessa in maggior sicurezza, ma ci dice della grande innovazione al tempo. L'uso di ponti e manufatti civili in ferro è proprio di quegli anni della grande rivoluzione industriale e il fatto che nostro tecnico capace e moderno negli studi e nelle soluzioni, pur nel piccolo, ci abbia lasciato un esempio di innovazione tecnologica, ci rende orgogliosi d'averlo, pure noi in cima ad una vallata, testimonianza del progresso che avanzava. Non sarà la Torre Eiffel, o il Ponte di Paderno sull'Adda, ma il Ponte di Cassiglio è un esempio, proporzionato alle possibilità, che pure tra noi c'era chi, capace, era all'avanguardia nella tecnica e nella progettazione: l'ing. ferroviario Natale Calvi.

La lunga storia della strada della Valle Serina

Dedicato a chi ha nostalgia dei tempi che furono... e che magari si ricrederanno...

di Sergio Tiraboschi

Allora sì - dicono i nostalgici del tempo che fu - che si lavorava presto e bene, senza troppe chiacchiere e progetti in variazione continua, non come adesso che tutti promettono, tanti progettano, tutti dicono che si comincia ma non si comincia mai e la "strada" è promessa - ad esempio la variante all'abitato di Zogno - ma se ne attende la cantierizzazione - definita di somma urgenza - esattamente da tre lustri. Andavano meglio le cose nel passato? Qualcuno dice di sì. Ma sentite cosa avvenne per la strada della Valserina che ancor oggi, pur con le consistenti migliorie apportate negli ultimi due decenni per conto della Provincia che ne è titolare, non è ancora ottimale - in termini di percorribilità e di sicurezza (ma qui l'uomo non ha responsabilità che sono da attribuire all'accentuata problematicità geologica della valle) - per un territorio la cui economia ha supporto determinante in un collegamento sicuro e rapido con il fondovalle.

Torniamo a ritroso nel tempo, facendo mente locale alla collocazione degli abitati valserinesi sul territorio.

Quelli della media ed alta valle erano serviti della millenaria Via Mercatorum che, proveniente dalla Valle Seriana e proseguita verso Dossena e Serina, fu per secoli centro di riferimento commerciale, politico ed amministrativo per tutta la valle.

Poi ecco il fatto nuovo che segna pesantemente il destino di Serina.

Siamo sul finire del 1500 ed in poco più di cinque anni viene costruita la Strada Priula che collega Bergamo al Passo di San Marco dove sta il confine con la Valtellina.

L'antico percorso in quota viene messo rapidamente in soffitta. Serina resta tagliata fuori dai grandi traffici commerciali e perde pure il ruolo di centro valle andando incontro ad un declino che durerà a lungo.

C'è qualcuno che ha colto il senso della nuova situazione, ed è un serinese che vive a Venezia dove ha fatto fortuna, ma che continua ad amare profondamente la terra natia.

È Pietro Bombello Tiraboschi. Ha immediatamente intuito che Serina non sarà più rilevante nel contesto vallare e decide per un dovizioso lascito in ducati d'oro - per la precisione 75 mila - finalizzato alla realizzazione di una strada di collegamento tra Ambria e Serina. Ma per l'utilizzo di tanta generosa donazione dovranno passare quasi tre secoli.

Va precisato peraltro che per i collegamenti dei paesi del fondovalle esistevano delle mulattiere, non sempre agevoli ovviamente, ed ancora una strada definita "carrettabile" risalente al 1700 che correva in versante orografico sinistro della valle: partiva da Ambria, saliva sopra gli Orridi, raggiungeva Cornalta e quindi scendeva sul fondovalle all'Algua. Ma non era servita Bracca che a sua volta era collegata da mulattiere.

Per continuare la nostra storia stradale a questo punto scorriamo alcune pagine della biografia doviziosa di particolari storici di Giacomo Pasquinelli agrimensore redatta alcuni anni or sono dallo studioso professor Luigi Fagioli che indagando sulla vita di tal discusso personaggio bracchese, mette in evidenza fatti quanto mai controversi della storia della Valle Serina e della sua viabilità.

"L'intuizione del Bombello circa le conseguenze senz'altro nefaste dell'isolamento viario della valle -scrive Fagioli - si erano ben presto concretizzate in danni per l'economia valserinese, e si cominciò ben presto a pensare alla realizzazione di una strada di collegamento al fondovalle".

Ma dove la si sarebbe dovuta tracciare? Sul versante destro o su quello sinistro della valle? Quello destro sarebbe stato più idoneo perché "solivo", mentre quello sinistro - nelle cui pendici peraltro già correva una strada "carrocciabile" - era tutto "al vac", cioè a nord, per cui poco soleggiato con problemi di... glaciazione sulla sede viabile. Ma non c'era accordo pur se la preferenza fosse stata sul versante sinistro perché c'erano due opzioni tra le quali fare una scelta.

La questione è ben ricostruita nello scritto di Luigi Fagioli che ha consultato a fondo documenti dell'epoca.

Storia di un progetto mancato

Così Luigi Fagioli titola il capitoletto dedicato nel suo scritto alla strada di cui ci si sta occupando.

Ed entriamo in cronaca, o più esattamente nella storia.

È l'aprile del 1832 e l'Imperial Regia Delegazione Provinciale autorizza e finanzia con 2000 lire austriache l'esecuzione di lavori di sistemazione delle strade comunali - poco più che mulattiere ovviamente - che collegano Frerola con Spino al Brembo e Bracca con Cornalta che sono ridotte in pessime condizioni e quasi impraticabili. Della progettazione dei lavori viene incaricato il perito distrettuale Pio Bonetti che consegna il progetto all'inizio del mese di ottobre del medesimo anno. Si tratta sostanzialmente di pochi interventi di estrema urgenza e non si ravvisa la possibilità di mitigare le pendenze che in certi tratti delle strade arrivano al 20 per cento.

Non è certamente la soluzione del problema che era negli auspici. Il progetto viene tenuto in “sonno” per un paio d’anni, fino a quando Bracca chiede ed ottiene la redazione di un nuovo progetto da parte di un diverso tecnico individuato nella persona dell’ing. Giacomo Serafini che già due anni prima aveva avanzato una sua proposta con due alternative possibili: la sistemazione dell’esistente e la realizzazione di un nuovo e più moderno tracciato proiettato nel futuro, sempre nel versante orografico destro della valle.

Il primo progetto si riferisce alla porzione di strada comunale che dall’accesso alla contrada Truchel-Bruga poco prima della Valle del Tasso arriva al confine territoriale di Spino.

Il secondo progetto riguarda il tratto di strada successivo che “*dal Valsello di confine tra le due comuni di Bracca e di Spino mette sulla Regia strada al Ponte dell’Ambria...*”, ed è sostanzialmente un progetto tutto nuovo.

A questo punto si trattava di fare una scelta, ed i rappresentanti di Bracca - nel cui novero c’è pure Giacomo Pasquinelli - con scelta pressoché obbligata da motivi economici, optano per il progetto Bonetti, in contrapposizione al parere della Imperial Regia Delegazione provinciale che ha capito la miglior funzionalità del progetto Serafini. Senza contare che anche il progetto Bonetti dovrebbe essere modificato con conseguente aumento considerevole di costi e per giunta nelle casse comunali di Bracca non c’è una lira austriaca.

I progetti tornano nei cassetti e ci restano per altri due anni circa e si arriva al 1839 quando, operando su incarico della Delegazione provinciale, Pio Bonetti presenta il suo progetto rivisto e corretto del tratto di strada compreso tra Spino ed Ambria. Botta e risposta. Nel successivo anno 1840 ecco un nuovo progetto del tecnico Giacomo Serafini, che però non trova benevola accoglienza presso le amministrazioni comunali di Bracca e Spino per cui non se ne fa nulla.

La Delegazione provinciale apporta modifiche al secondo progetto Serafini - e siamo arrivati al 1843 e lo ripropone così corretto alle pubbliche amministrazioni che oppongono un ennesimo netto rifiuto sempre motivato dall’indisponibilità di fondi. C’è un nuovo tentativo nel 1846 con altre correzioni del progetto - ovviamente per una limatura dei costi - ed il coinvolgimento della Regia Direzione Generale delle Pubbliche Costruzioni che sta a Milano, la quale dà quindici giorni di tempo per una risposta... che non arriva.

Arrivano però - e nel frattempo sono passati parecchi mesi - i primi moti risorgimentali, le “cinque giornate” di Milano e chi pensa più alla strada della Valserina? Della quale si riparla quattro anni appresso, verso la metà del 1850, con l’affidamento di un incarico progettuale all’ing. Augusto Bonetti che presenta gli elaborati nel 1853, e finalmente si passa ai cantieri con interventi di sistemazione che sono collaudati nel 1855.

Non è insomma il tanto agognato collegamento Ambria-Serina che per vedere la luce dovrà attendere il 1872 ed il completamento nel 1882, con un tracciato per così dire “salomonico”: né in versante destro né in versante sinistro, bensì sul fon-

dovalle, utilizzando il “lascito Bombello Tiraboschi”, e non si può certamente dire che sia stata la scelta più felice, vedansi in proposito un secolo di cronache di frane e smottamenti sul sedime stradale della provinciale 27.

Dalla prima idea progettuale alla concretizzazione dell’opera sono passati esattamente cinquant’anni...

...sempre del medesimo parere nel rimpiangere il buon tempo antico quando le cose, si dice, si facevano presto e bene?

Per la cronaca:

- il collegamento viario Ambria-Spino è degli anni compresi tra il 1950 e l’inizio del decennio 1960 con i cosiddetti “cantieri scuola” per l’occupazione di manodopera disoccupata che lavorava con badili, picconi e carriole e veniva ricompensata pure con un pasto per cui si parlava di “cantieri minestra”;
- la strada di collegamento tra il fondovalle e Bracca è degli anni ’60;
- tra la metà degli anni ’70 e l’inizio degli anni ’80 viene realizzato il collegamento Spino-Bracca;
- sul finire degli anni ’80 e l’inizio degli anni ’90 si realizza il collegamento Bracca-Rosolo passando sul comune di Algua - e per la realizzazione delle ultime tre strade citate grande impegno va riconosciuto a Giuseppe Gentili a quei tempi sindaco di Bracca - e la Valserina viene ad avere una doppia strada che le garantisce i collegamenti con il fondovalle.

Le note sopra riportate sono ovviamente soltanto un sunto molto ristretto delle vicende ricostruite nei minimi dettagli storici e tecnici nella interessantissima monografia su Giacomo Pasquinelli da Luigi Fagioli cui si deve un grazie per la sua fatica storico/letteraria che consente di rileggere un brano forse dimenticato, ma quanto mai significativo della storia della Valle Brembana e della Valle Serina in particolare.

A lui, da parte dell’estensore delle note, un grazie personale e tante scuse per aver saccheggiato, di certo maldestramente, la sua opera.

Un contratto di livello

di Vincenzo Rombolà

Per quanto oggi possa sembrare inverosimile, c'è stato un tempo in cui i comuni, concedevano prestiti ai propri concittadini. Con le opportune e solide garanzie, naturalmente. Quando? Durante il dominio della Serenissima Repubblica di Venezia, durato fino all'arrivo delle truppe napoleoniche, dopo la rivoluzione francese. Poiché gli effetti di detti contratti, perdurano ancora oggi ed interessano quasi tutti comuni della Valle Brembana, può essere interessante analizzare un caso reale, di contratto di livello, per metterne in evidenza i diversi aspetti.

Il contratto in esame è stato rogato il 19 ottobre del 1780, nello "Studio della casa parrocchiale" di San Pietro d'Orzio, comune autonomo fino al 1928, oggi frazione del comune di San Giovanni Bianco, dal notaio Astori Melchiorre fu Giovanni di Dossena ed è conservato presso l'Archivio di Stato di Bergamo, nel faldone n. 8.162. I soggetti stipulanti sono: da una parte Gio(vanni) Antonio fu Giovanni Bonzio (Bonzi), della contrada del Bosco, comune di San Pietro d'Orzio; e dall'altra parte il comune di San Pietro d'Orzio, rappresentato da Pietro fu Pietro Bonzio, Francesco fu Giuseppe Luiselli ed Agostino fu Gio(van) Maria Siboldi, sindaci del comune.

Il comune, in quel periodo, era amministrato da un console e cinque sindaci, in rappresentanza delle contrade del Bosco, del Grumo, della Portiera, di Orzio e di Palazzo.

Gio. Antonio Bonzi, "a fine però solamente di formare l'infrascritto livello con traslazione di dominio e possesso ha fatto e fa libera vendita ed alienazione", come si legge nell'atto, ai rappresentanti del comune, "d'una pezza di terra prativa e campiva" posta nella contrada del Bosco, in località Cornelli, di pertiche 1, tavole 16 e piedi 6.

Considerato che una pertica equivaleva a mq. 662,30, la tavola era la 24^a parte di una pertica (mq. 27,59583) ed un piede era la dodicesima parte di una tavola, (mq. 2,299653) la superficie complessiva del terreno era di mq. 1.117,631. Lo stesso veniva ceduto per il prezzo complessivo di Lire 200 di moneta corrente, pari a Lire 0,17895 al mq.

Il prezzo pattuito viene corrisposto nelle seguenti valute:

Filippi Milano di nuovo conio di Lire 9 n. 11	L. 99:
Un Giliatto da 3 a Lire 21:10	L. 64:10
Un Zecchino	L. 21:
Moneta	L. 15:10

Per comprendere il risultato della somma, bisogna tener conto che la lira era composta da 20 soldi ed il soldo era composto da 12 denari.

Con lo stesso atto il terreno veniva concesso al venditore, a titolo di “*Livello francabile all’uso veneto*”, per la durata di anni tre, “*A ben tener, migliorare e non deteriorare*” dietro il pagamento, a detto comune, di Lire otto ogni anno. Naturalmente al Bonzi veniva riconosciuto il diritto di affrancare il terreno venduto, allo scadere di ogni triennio, dietro il pagamento del capitale di Lire duecento, dandone comunicazione con un preavviso di due mesi. In caso di controversie veniva riconosciuto che si doveva decidere alla veneziana e presso un giudice veneziano.

“*Inoltre, per maggior cauzione della sud.a Sp.le comunità di San Pietro d’Orzio, qui vi personalmente costituito anco il Sig. Pasqualino q.m Pietro Boffelli del med.mo luogo di S. Pietro d’Orzio, d’età certa spontaneamente, e di certa scienza dell’animò suo sapendo non essere, ma volendo essere tenuto, ed espressamente obbligato a richiesta di detto D.no Gio. Antonio Bonzio ed a stipulazione di detti S.ri Sindici a laudato e lauda il pred.o livello per buono cauto, e sicuro costituendosi Pioggio e sicurtà simul principaliter, et in solidum con detto Bonzio per l’adempimento personale di tutte le sudette cose, sotto cadauna le prenominate obbligazioni ...*”.

In sostanza Pasqualino Boffelli garantisce in tutto e per tutto gli impegni assunti da Giovan Antonio Bonzi.

Per completare l’esame del contratto, è opportuno sottolineare che la somma concordata in otto lire, da pagare annualmente, corrisponde a quello che oggi chiameremmo gli interessi dovuti sul capitale concesso in prestito, di Lire 200, pari quindi al 4% annuale.

A garanzia del prestito, il comune acquisiva, in sostanza, la proprietà del terreno, poi concesso a livello. I contratti di livello, stipulati con la stessa formula, sono rintracciabili a centinaia, in tutti i comuni della Valle Brembana, indice del frequente ricorso da parte dei cittadini a questa forma di finanziamento.

La legislazione successiva all’unità d’Italia, dimentica il contratto di livello che non è contemplato dal Codice Feliciano del 1865 e dal Codice Civile successivo. Gli assegnatari livellari non pagano più i canoni dovuti diventando di fatto i proprietari dei terreni.

Lo Stato provvide ad eliminare questo contratto dal Demanio Pubblico, per antieconomicità, nel 1974 con la legge n. 16 del 29.1.1974 “*Rinuncia ai diritti di credito inferiori a lire mille*”. Resta da sottolineare come, ancora oggi, nel catasto terreni dei vari comuni, per tantissimi mappali, si riscontra la dicitura “*Livellario del comune di...*” anche se ormai non ha alcun effetto pratico.

Quell'intercalare chiamato dialetto

di *Eleonora Arizzi*

Lo conoscono molto bene, tant'è che vive in casa con loro. Sembra, però, che dalle quattro pareti domestiche non lo facciano uscire o lo presentino solo a qualche amico. Loro sono i giovani di Lenna, in alta Val Brembana, nati dal 1983 al 1993, e lui, segregato nell'intimità familiare, è il dialetto.

Da un'indagine svolta dal settembre 2008 al maggio 2009, infatti, risulta come il dialetto sia parlato solo in un ambito familiare e intimo e sia compreso ma parlato di rado e in situazioni specifiche. È quindi l'italiano la lingua più utilizzata in diversi domini d'uso tra i giovani di Lenna, ma si può senza dubbio affermare che i ragazzi, indipendentemente dalla reale competenza del codice, hanno un buon rapporto con il dialetto.

L'indagine, svolta tramite la somministrazione di questionari, si è posta l'obiettivo di indagare gli atteggiamenti linguistici e le valutazioni dei giovani parlanti nei confronti del dialetto. Il questionario utilizzato per l'inchiesta è stato infatti costruito con l'intenzione di verificare la comprensione, l'utilizzo e la considerazione valoriale del dialetto bergamasco tra i giovani.

Stando ai risultati dell'inchiesta, che comunque si fonda su un campione di oltre il 50% della popolazione giovanile del paese, i giovani di Lenna sembrano avere un rapporto complessivamente positivo con il dialetto, che salvo rarissime eccezioni, piace e non è mai stato fonte di vergogna. Al di là delle previsioni che si immaginavano, non essendoci altre ricerche di questo genere sul territorio alle quali fare riferimento, si nota come per la maggior parte dei ragazzi il dialetto al giorno d'oggi è utile e solo per una piccola percentuale è destinato a scomparire. Tra questi ultimi pare che le risposte nascano da convinzioni stereotipate: per esempio, è evidente che con l'alta scolarizzazione degli intervistati rispetto ai genitori o nonni, il dialetto non sia parlato frequentemente, ma ciò non toglie il prestigio socio-culturale che lo ricopre. Pochi, infatti, considerano il dialetto una cosa passata o «da vecchi».

Il complesso delle risposte ottenute nel questionario permette di ricostruire un

quadro, per quanto solo indicativo, dell'ambiente linguistico in cui gli intervistati sono vissuti e vivono: pare di intravedere un ambiente linguisticamente misto in cui vengono utilizzati alternativamente sia l'italiano sia il dialetto, con una prevalenza di uso del dialetto fra i genitori e di italiano fra genitori e figli.

Con gli amici poi, metà dei ragazzi parlano l'italiano, ma gli altri di loro usano l'italiano/dialetto, con intercalari o modi di dire in bergamasco, e scrivono addirittura messaggi col telefono cellulare in dialetto. Edgar Radtke, linguista tedesco, ritiene che nel linguaggio giovanile *il dialettismo serve solo a staccarsi dal lessico degli adulti rafforzando il sentimento del voler essere diversi*⁶⁶. Sembra, infatti, che per i giovani intervistati la scelta di parlare dialetto non sia dettata da inferiorità socioculturale, ma sia considerata una varietà del linguaggio nata dall'esigenza di rendere più personale e colorita la conversazione tra coetanei. Questo modo di pensare non è una novità: a partire dagli anni Sessanta, infatti, in Italia la realtà giovanile si è imposta come componente autonoma e identificabile della società. Questo linguaggio italiano/dialetto utilizzato dai giovani di Lenna non sembra quindi nascere per nascondere agli estranei il senso di una conversazione, né per contrapporsi alla lingua nazionale, quanto piuttosto per riconoscersi in un gruppo. Una forte contrapposizione ideologica è da trovarsi inoltre nella dicotomia fra scuola - ambito esclusivamente legato all'italiano - e famiglia, nella quale, nonostante i giovani vivano in un ambiente quasi esclusivamente italofono, trovano (o troverebbero) la dimensione giusta per parlare dialetto. La maggioranza dei genitori sono dialettofoni e tra i coniugi si utilizza il dialetto o un comportamento bilingue (uso del dialetto e italiano). Nell'esprimersi con i figli, però, i genitori prediligono la lingua italiana o espressioni bilingui. In questi ultimi anni si assiste quindi a un nuovo fenomeno: l'utilizzo alternato del dialetto all'italiano, al di là dell'ovvia constatazione che i genitori dei ragazzi intervistati hanno vissuto - tra la metà degli anni Settanta a quella degli anni Ottanta - con l'idea di valenza negativa che culturalmente e socialmente era attribuita al dialetto.

Il dato che però risulta con forza è il ruolo dei nonni, e in parte anche dei genitori, nell'educazione dei giovani. I nonni assumono quindi un ruolo linguistico, oltre che formativo, e in generale la generazione adulta risulta essere stata determinante nella trasmissione del dialetto ai posteri. Questo compito di 'passaggio del testimone' ai posteri non sarà probabilmente messo in atto dalle giovani generazioni. I ragazzi, infatti, comprendono in maniera quasi totale il dialetto, ma ne fanno poco uso. Sembra quindi che i giovani abbiamo un'alta competenza del dialetto, ma la usino in rari casi. La lingua dialettale non è più uno strumento di comunicazione, ma solo un intercalare.

Per citare alcuni dati: i giovani sanno tradurre in modo esatto dall'italiano al bergamasco il 70,5% delle parole e dal dialetto all'italiano un totale di 90,4% delle

66 Per la citazione da Radtke, si veda Giuseppe Antonelli, *L'italiano nella società della comunicazione*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 32

parole e se alle percentuali appena citate si aggiungono le traduzioni parzialmente corrette aumenta il dato di competenza del dialetto dei giovani lennesi. Queste alte percentuali, però, vanno in contrasto con quella del 36,15% espressa dai giovani stessi riguardo all'utilizzo del dialetto.

In conclusione, i giovani considerano il dialetto appartenente alla propria storia e cultura, ma lo utilizzano poco o in alternanza con la lingua italiana. I ragazzi di Lenna, quindi, hanno una competenza passiva del dialetto bergamasco: lo comprendono in maniera quasi completa, ma lo utilizzano in maniera ridotta e in modo alternato con l'italiano. Se per il dialetto si sottolinea la preclusione ai domini formali, infatti, per l'italiano si pongono in evidenza il valore istituzionale e le ampie possibilità comunicative.

Ferie di montagna

di *Michela Lazzarini*

Il lume si era spento con la pioggia della notte. Ma i primi bagliori dell'alba rendevano il bosco meno buio e terribilmente umido. Il dottore stava tornando verso casa con passo lento, chino sotto una stanchezza che lo schiacciava come un animale verso la terra bagnata. In quel momento anche lui si sentiva come loro, come quella gente con la quale aveva passato quell'interminabile notte. Per niente. Le immagini gli ritornarono davanti agli occhi fino quasi a farlo piangere. Era stato svegliato dalle urla che venivano su fino alla sua finestra e sembravano latrati di cane. Fuori, nel buio, una luce che dondolava e rischiarava a sprazzi un volto: era quello di un bambino, il piccolo Toti. "Dottore, la mia sorella sta comprando, sta male, venite, vi prego su alla casa". Il dottor Ettore, salito in quel paese per trascorrere la villeggiatura da pochi giorni, si chiese subito se fosse quello il modo con cui questi paesani svegliavano la gente di notte per avere prestazioni sanitarie. Era proprio così la rude vita paesana che alcuni suoi colleghi gli avevano riportato? Per un attimo pensò di ignorarlo. Ma non lo fece e si ritrovò nella notte umida a seguirlo.

Aveva ancora davanti agli occhi quella camminata barcollante del piccolo: probabilmente, pensò, il bambino era rimasto zoppo oppure era nato con una gamba più corta e ciò lo obbligava a trascinarsela come si fa con una fascina di legna. "Come ti chiami, piccolo? Mi vuoi dire dove mi stai portando?". Nessuna risposta. Passarono il cimitero e si immerse nel bosco, lungo un piccolo sentiero, costeggiando il fiume. Arrivati a una santella il giovane storpio si voltò per vedere se il dottore lo stava ancora seguendo: "La mia sorella Caterina muore se non vi sbrigate. Me l'ha detto il mio papà di chiamarvi perché la donna dei bambini è malata al cuore e non può salire fino alla mia casa".

Sì, forse questo era il rapporto modesto e diretto che i montanari tessevano con i medici: mandavano bambini in giro nottetempo per chiamare lo sventurato di turno, uno che magari, come lui, si trovava lassù solo per placare i nervi dallo stress cittadino... e senza alcuna presentazione lo conducevano fra le montagne e il fan-

go notturno della boscaglia. Guardando il piccolo arrampicarsi su per la salita si sentì una morsa allo stomaco: forse lo storpio non era il piccolo ma lui, che non riusciva a raggiungerlo senza avere il fiato grosso. Pensò che avrebbe consigliato ai genitori di condurlo in città a farlo visitare da un medico. Non aveva però la minima idea di cosa avrebbe trovato.

“Quella è la mia casa”. Una stalla di lamiere e sassi comparve improvvisamente davanti ai suoi occhi. D’un tratto ebbe paura: fino a quel momento l’ambiente notturno non lo aveva reso così inquieto come la vista della casa. Sentiva, percepiva che lì dentro qualcosa c’era di diverso, qualcosa di cui lui sarebbe stato toccato e forse ferito. Dalla finestra una luce fioca s’intravedeva. “Finalmente dottore, la mia Caterina è piena di sangue”. Ettore fu ricevuto da una mano che lo spinse verso l’interno della stanza. Guardò. Avrà avuto al massimo diciotto anni, era una giovane donna che, come una bestia sdraiata accanto al fuoco, aveva il volto rigato e i capelli bagnati. Bianca, come la morte. “Come stai?” Le chiese avvicinandosi. “Non sprecatevi. Non parla mica lei, è muta da quel maledetto giorno che l’hanno messa incinta”. “Chi è stato?” chiese. “E chi lo sa? Qualcuno che aveva voglia, qualcuno di quelli che girano qui in montagna e si sfogano così. Non sarà mica sorpreso, dottore. Qui capita a quelle vacche che vogliono farlo capitare. L’è sua la colpa. Ne ha prese tante di cinghiate che adesso non parla più”, bofonchiò da dietro le spalle l’essere nero, quello che doveva essere il padre. Ettore lo squadrò e capì d’un tratto come la povertà potesse rendere crudele il volto di una persona. Non doveva avere più di cinquant’anni, non doveva avere più della sua età. “Da quanto tempo vanno avanti le doglie?” chiese. “Cosa ne so. Così l’ho trovata appena sono tornato. Il Toti si era nascosto dalla paura. Cosa ci posso fare?”. Capì che Toti era il bambino storpio e che il discorso sulle cure in città era impossibile da proporre al padre. Lo invitò quindi a uscire ma il vecchio non si mosse: “È roba mia, quella vacca lì non merita neanche la mia pietà”. Mentre continuava a blaterare qualcosa nella sua lingua da animale beveva direttamente dalla bottiglia. Non lo guardò più ma sentiva che stava ridendo. “Tra poco sarà tutto finito” disse alla ragazza: lei mosse la testa in avanti con un gesto senza senso ma pieno della più cruda disperazione. “Tra poco passa tutto...”.

Si scorgevano in lontananza le prime case del paese e il dottore si sedette su un masso a guardare le bestie che nel prato si stavano levando. “Neanche le bestie meritano tanto, perché? Perché qui la vita vale così poco?”.

“Di una figlia pregna che non può neanche lavorare e di un bambino storpio che me ne faccio?” sentiva la voce dell’uomo entrare dalla porta “meglio la morte, meglio morire di fame che per una tale vergogna. Che me ne faccio?” e rideva. Ettore lo raggiunse asciugandosi le mani nella camicia: “Chiama un prete, tua figlia è morta!”.

Una vita in un carillon

di *Marco Mosca*

- Non ricordavo che luglio fosse così caldo anche qui in montagna...

- Sempre meglio che a casa nostra... Forza, apri.

La chiave non si decideva a sbloccare la seconda mandata, quando Ines, alzando i suoi deliziosi occhialini da sole, si ricordò sorridendo che era necessario tener tirata verso di sé la porta per riuscire ad aprirla. Clac.

Entrarono. Passando davanti allo specchio polveroso del corridoio in penombra rivide le trecce della bambina costretta a saltellare per essere inquadrata e puntualmente sollevata dalle braccia morbide della nonna.

- Che belle! Me le fai anche domenica prossima?

Sganciò le persiane della finestra della cucina e luce e aria pulita iniziarono ad averla vinta su buio e stantio. Frugando nella credenza ritrovò il profumo intenso della tanto ambita cioccolata: le poche volte che c'era in casa veniva accuratamente messa al ripiano più alto per evitare facili, e costose, abitudini.

- Mentre tu controlli l'interno, io vado fuori a dare un'occhiata sul retro...

- Va bene, grazie.

Già, grazie. Ines sapeva che il marito più di tutti capiva che quello per lei era un pomeriggio di congedo da vivere sola, accompagnata soltanto dai ricordi.

Schiuse la fragile porticina del cuore della casa, quella stanza-ripostiglio regno della nonna e si rivide bambina contemplante per ore gli abili movimenti della donna intenta a cucire con la sua vecchia macchina a pedale.

Come dimenticare quel giorno d'aprile intriso del fragore assordante della pioggia battente...

Ora come allora scostò la ruvida tenda che copriva un vecchio scaffale e fu colpita da uno strano oggetto simile a un mobiletto a due ante in miniatura. Le aprì e una trascinate melodia cominciò ad accompagnare la danza appassionata di due tangheri stretti stretti.

- Ti piace quel carillon, Ines? Apri il cassetto sotto...

Non si era nemmeno accorta che la base rotante dei ballerini poggiava su quello

che in realtà era un cassetto... Vi trovò una piccola fotografia un po' sbiadita di tre elegantissime ragazze sorridenti, con abiti insoliti, cappellini in coordinato e scarpe fantastiche. Quanto erano buffe quelle bicolore di quella in piedi a destra!

- Ma nonna... Quella al centro sei tu! Come eri bella, non sei cambiata!

In effetti la maturità l'aveva resa ancor più bella...

Fosse stato oggi, gli abiti moderni ne avrebbero fatto una splendida cinquantenne...

- Quelle sono le mie due sorelle, la vigilia del mio matrimonio.

- Dai nonna, raccontami bene la tua storia!

Stranamente, quella volta non cambiò discorso. Guardò la pioggia che scendeva incessante oltre il vetro e, credendo di non farsi vedere, lasciò che una lacrima lenta le solcasse il volto.

- Nonno era venuto giovanissimo in Brasile, in cerca di fortuna, in cerca di lavoro. Qui la miseria era tanta e l'America un'alternativa. Lo incontrai per caso un sabato di maggio... Quel biondo boscaiolo dagli occhi grandi e le mani forti mi rubò il cuore...- disse arrossendo. - Dopo un anno eravamo sposati.

Accarezzando quella foto, Ines vide tutto l'entusiasmo negli occhi della nonna di trent'anni prima e tutta la malinconia in quelli di chi le stava raccontando il proprio passato.

- La mia famiglia accolse con gioia quel bravo e onesto lavoratore, anche se vedersi portare una figlia in Italia non dev'essere stato semplice, soprattutto per mio papà. Un salto indietro, probabilmente.

Il padre della nonna era infatti un italiano, o meglio calabrese, che aveva trovato l'America, e la moglie, in quell'angolo di Brasile ormai da parecchi anni. Quello Ines lo sapeva, anche se all'epoca non aveva idee chiare su dove fosse la Calabria. La scomoda nave che li portò in Italia lasciava sul mare la scia di una promessa: "Un giorno torneremo qui". Così non fu, ma la nonna evitò di farlo presente alla nipotina, per non fare del nonno un impostore. In fondo non fu colpa sua, almeno non del tutto.

- Passato il mal di mare, camminammo tanto per arrivare fin quassù in Val Brembana, tanto. Qui dove... Quattro case, una chiesa e tante montagne ostili - affermò con una punta di imbarazzo.

Non fu facile ambientarsi e imparare l'italiano, qui dove tutti parlano il bergamasco... Che fatica!

Ma la fatica più grande per lei era stata in verità un'altra: conquistare la fiducia dei compaesani.

- In fondo ero proprio una novità per loro: straniera, nera. A chi poteva interessare che mio papà era di un paesino dell'Aspromonte e aveva sposato una brasiliana? In fondo *terù* o brasiliani non faceva poi molta differenza. E così per tutti diventai "la brasilera".

Già, brasilera. Ines aveva sempre sentito chiamare così la nonna, ma a pensarci bene aveva sempre sentito che quel soprannome era detto con affetto.

Sì, la nonna avrà faticato tanto, ma era riuscita davvero a guadagnarsi la stima delle compaesane, che ogni volta le commissionavano delicati lavori di sartoria per le poche occasioni importanti in una vita da paese.

- Dopo un anno dal nostro arrivo qui è nata tua mamma, che neanche maggiorenne ha messo al mondo te. Da allora veglia su di noi dal cielo e ti protegge sempre, lo sai - disse rinnovando un dolore mai sopito.

Mamma. Un nome mai pronunciato.

Papà. Un uomo mai conosciuto.

- Ben presto però mi son ritrovata sola. Il nonno ha deciso di emigrare in Francia, ancora una volta spinto dalla necessità. Torna due volte l'anno. Mi sento sola, tanto sola - confessò con una sofferenza viva. Subito però cercò di riprendersi da quello sfogo improvviso e con un sorriso affettuoso aggiunse: - Ma il cielo mi ha voluto dare un buon motivo per andare avanti: te.

Gli anni passarono e poco cambiò. Marito lontano e Brasile irraggiungibile.

Il cordone ombelicale con la sua terra carioca era mantenuto dalle lunghe lettere scritte con passione alla famiglia, che la nonna spediva e aspettava con tanta impazienza.

E sempre così vide nel tempo diradarsi le notizie e scomparire i suoi cari uno dopo l'altro. Per lettera. Nemmeno l'ultimo saluto poté fare.

Il carillon si era fermato, il temporale era finito. Ines aveva guardato la nonna e l'aveva vista appendere a quel fioco arcobaleno tutte le sue speranze tradite e i suoi sogni infranti, fiduciosa che per lei sarebbe stato diverso.

- Sul retro è tutto a posto. Ho anche già appeso il cartello.

Ines si ridestò come da un sogno, col cuore in gola, pieno di emozione per quella lacunosa storia interrotta, stringendo tra le mani la fotografia. Spalancò la finestra. Il sole rendeva sfavillante il suo griffato abito a fiori e quasi lunare la sua pelle nera.

- Toglilo. Non si vende più.

Vorrei...

di *Pierluigi Ghisalberti*

Vorrei prendere tutte le rondini, accarezzarle, anche quelle rimaste accanto ai loro nidi...

vorrei parlargli piano tra le mani...

e poi mandarle a seminare, a colorare con il loro vociare cerchi di pace, nel cielo azzurro e infinito.

Con segnali di speranza, fino a sera, infinita,

piena di stelle di carità....

e che tutto il mondo resti, anche solo per poco, con il naso all'insù...

e pensi per un attimo, una volta....

anche una volta soltanto....

alla gioia della vita.

Stagioni

di *Elena Belotti*

Il mio nome
è anche Autunno:

ascoltami !

Nello scrosciare dolce
tra le foglie

la pioggia,

nel vento che tiranno
percuote la tua soglia.

Il mio nome
è anche Inverno:

scorgimi!

In candide spirali di sbuffi del tuo Cie-
lo

nella ruga d'un ramo
nell'acrobazia del fiocco,

oh, bacca incappucciata !

A volte son Primavera,
sacrificio d'un germoglio
o velluto prezioso
d'un petalo barocco.

Cercami nel trifoglio
nel saltellar lieto d'un coniglio,
nel risalir pensoso
la coccinella cara,
la foglia.

Sarò per te l'Estate
arsura della Pietra
riassunto del tuo Tempo,

un corpo nel suo sonno,
la luce sovrastante

lo sbadigliar della formica.

(da *Taraxacum officinale*, 2009)

Valle

di *Achille Pellegata*

Guardo le cime dei colli, a ponente,
ove stempera il sole il suo ardore in fragili nubi,
sospese, come panni al vento, tra i due lati della valle.
L'ultimo silenzioso raggio
indugia sull'altopiano ammirando a ritroso
il laborioso percorso del giorno in caduta,
boschi, scoscesi pendii, pascoli ruminanti,
assonnate pecore, multiforme lanugine
all'ombra del sambuco..
Aquiloni di grigio vapore salgono qua e là dall'opaca valle
ma ancora avverto, laggiù, la vecchia cascina,
il piccolo orto, il muto sentiero.
Mi esalta il profumo d'erba falciata
raccolta a mucchi per vincere gli umori della notte.
Senza trovare, cerco, di stelo in stelo,
i grilli che annunciano il tramonto
mentre da sotto il tetto fan capolino implumi rondini
avide di libertà.
È l'Ave Maria, ripetono vecchi campanili
dalla cima del poggio al fondovalle, rintocchi lenti
grevi, è sera.
Passa un brivido di tristezza. La quiete.

Una notte sola e poi...

di *Walter Minossi*

Vorrei potermi abbandonare tra le tue braccia,
come il sole scivola piano nel mare.

So che mi accoglieresti,
una notte sola e poi?

Stella di tanti cieli,
petalo di tanti fiori.

Vorrei essere per te unico al mondo,
importante come lo è il tuo sogno.

Vi è speranza

che non abbia trovato

fertili giardini tra le tue labbra?

Giardini in cui io solo voglio passeggiare,

per questo mi volto e scappo,

prima che possa iniziare

a parlare d'amore.

Da *Parole gentili*, 2009

Crape scé

di *Adriano Gualtieri*

So che a parlà dè crape,
crape come l'è à la me,
un acesòre mia dè poc,
è chè töcc a' mporta dré,
mia tat per po duvrà
quat per truacc a igla sa

Crape sbosade co la sgür,
sgrosade a sigürì
rifinide a scorlasade,
crapine, crapete, crapì,
chè öna ölta be löstrade,
i è anche dè 'mpienì.
Ogne crapa pöl ès ü luminare,
ü stabiliment mai grant asé,
doe töt l'à dè quadrà:
mia ü concentrat dè bel aspet,
chè tance i pensa è cret,
dè düsì sul petenà.
Gh'è söche tat intreghe,
dè sömeà es marüde,
ma i ragiona dè stremì,
grande mia piö dè scatulì,
i ga tat picol ol servel
chè ghè bala det a chèl.

Gh'è crape chi sà gnà
qual sies la so funsiù,
co l'ü nec gran sircà,
dè mia ès picade vià,
è sé ocupade a raggiunà,
lè söi fadighe de schià.

Diverse i è i crape,
è tôte quante originai,
con sò prenepe è fi,
con sò sagome è manere,
sberlade, intreghe o scrèpe,
ma nesöne prope stese.

Crapetine, de tö e mèt,
söche tipo scalfarèt,
cürte, grose, longhe è fine,
sertöne, senza fal, prope beline,
otre bröte, ma chè i piàs,
so po mia se a parlà o tas.

Dopo amò gh'è crape
chè dala ciara, fina in boca,
i à sömeanse, a bigol d'oca,
è fina che gh'è d' di negot,
chè l'aspet di crape al cünta poc,
pör chè dét ga sies ergòt.

Vorrei

di *Claudio Capelli*

Quanto vorrei
Raccoglierti tra le mie braccia,
Alla tua,
appoggiar la mia faccia.
Farti capir,
Quanti ti voglio bene,
Condivider con te le tue pene,
Urlare al mondo,
Quanto siete belli,
Dentro e fuori,
Per un istante fratelli,
E
Mentre incontro il tuo dolore,
Farti sentire
Tutto il mio amore.
Ma cosa posso fare?
Cosa vi posso dare?
Chiudo gli occhi per un istante,
Mentre le domande,
Si fan tante.
Li riapro
E vedo solo verità,
Nei tuoi occhi neri dignità.
Questa notte,

Mi sono alzato dal letto,
Ti ho pensato,
Stretto al mio petto.
A quanto poco ti ho dato,
Mentre ricevevo tanto.

Ho chinato il capo
E ho pianto.

Concorso scolastico sulla Valle Brembana

VII edizione

A questa settima edizione del concorso per tesine di maturità hanno partecipato sette elaborati, di cui sei presentati da studenti dell'Istituto Turoldo di Zogno e uno da un alunno dell'Itis Paleopaca di Bergamo.

Il numero non elevato di adesioni non ha comunque penalizzato la qualità delle tesine, risultate tutte ben documentate e in buona parte inedite.

Anche le tesine presentate quest'anno sono infatti frutto di un serio lavoro di ricerca sui testi e dell'osservazione diretta e dimostrano come sia possibile trattare un argomento di carattere locale utilizzando le conoscenze, le capacità e le competenze acquisite con lo studio delle materie didattiche.

La cerimonia di premiazione degli studenti del Turoldo si è svolta sabato 3 ottobre nell'aula magna dell'Istituto, alla presenza del dirigente scolastico prof. Gualtiero Beolchi e del vicepresidente prof. Oreste Imperato. Per il Centro Storico Culturale hanno presenziato il presidente prof. Tarcisio Bottani e il socio prof. Ermanno Arrigoni.

Questi i lavori ammessi al concorso ai quali è stato assegnato un buono rimborso spese.

Marta Midali	5 ^a A Liceo	<i>L'ardesia. Un dono della montagna alle sue genti.</i>
Vincenzo Milesi	5 ^a A Liceo	<i>Roncobello, natura, innovazione... futuro?</i>
Silvia Ambrosioni	5 ^a G Geometri	<i>Le dighe di Carona e dell'Alta Valle Brembana.</i>
Antonella Casizzi e Michela Pesenti	5 ^a G Geometri	<i>Valle Brembana. Una risorsa idroelettrica.</i>

Andrea Locatelli 5^a H Geometri *L'intervento sulla chiesa del Bretto.*

Marco Angeloni 5^a M Ipia *Percorso dell'acqua e centrali idroelettriche presenti in Valle Brembana*

La tesina di Paolo Riceputi classe 5^a MC dell'Itis Paleocapa, dal titolo *La tecnologia e la meccanica nelle campane*, è stata premiata il 30 ottobre a San Giovanni Bianco in occasione della presentazione del cofanetto "Musica e Musicisti in Valle Brembana".



Foto di gruppo dopo le premiazioni all'Istituto Turoldo

Scaffale Brembano

a cura di *Tarcisio Bottani* e *Wanda Taufer*

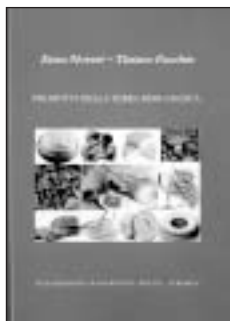


**16 SETTEMBRE 1928. ARCIVESCOVO
MONS. ANGELO GIUSEPPE RONCALLI
FUTURO PAPA GIOVANNI XXIII A CORNALTA**

di Giuseppe Gentili

Nucleo di Ricerche e Studi "La Sorgente", Valle Serina, 2008

Il volume contiene la rievocazione dell'evento storico rappresentato dalla presenza e dalla partecipazione dell'allora Monsignor Angelo Giuseppe Roncalli, futuro Papa Giovanni XXIII, alla festa della Beata Vergine Addolorata a Cornalta, avvenuta il 16 Settembre 1928. La ricerca e la pubblicazione dell'opera, curata da Giuseppe Gentili di Bracca oltre che rappresentare un contributo alla conoscenza della storia locale, vuole essere anche, nell'occasione del Suo 50° di elezione al soglio pontificio, un omaggio alla figura di questo nostro grande papa, figlio della terra di Bergamo e grande innovatore e sostenitore della pace e conoscenza tra tutti i popoli. La documentata testimonianza dell'amicizia creata e coltivata con i tanti buoni parroci della Valle Serina è una dimostrazione della bontà e saggezza che emanava dal suo animo di grande pastore. (Simona Gentili)



PRODOTTI DELLA TERRA BERGAMASCA

di Enzo Novesi e Tiziano Facchin

San Pellegrino Terme, 2008

Il volume presenta in rigoroso ordine alfabetico un repertorio dei cibi tipici delle valli e più in genere della nostra provincia, con trasformazioni, suggerimenti, ricette e curiosità. I due autori gestiscono un sito internet dedicato a San Pellegrino Terme dove sono riportate, tra l'altro, proprio alcune ricette tipiche della nostra terra ed hanno avuto l'idea di realizzare anche, grazie all'aiuto di alcuni sponsor, una pubblicazione cartacea dedicata alla gastronomia bergamasca. I testi sono principalmente di Novesi mentre

Facchin si è occupato della grafica, dell'elaborazione testi e delle ricerche sul web. Si va così dalla salamella all'achillea fino alle zucchine, passando per i biscotti di Clusone, le erbette, il grana bergamasco di capra, le lumache, il latte d'asina, gli *scarpinocc*, la *smaiassa* o il violino di capra, per un totale di 117 prodotti elencati.



DA BERGAMO A COIRA LUNGO LE VIE STORICHE
Edizioni Muvis Campodolcino e Pro Loco Albaredo, 2008

Questa guida, realizzata a più mani nell'ambito del progetto Interreg "Tra la Via Priula e il Passo dello Spluga", è rivolta in particolare a chi intende effettuare il percorso a piedi per apprezzare gli aspetti storici e ambientali delle località attraversate dal tracciato. Il testo suggerisce oggetti, luoghi e scenari da approfondire presso i Musei del territorio e segnala la relativa bibliografia, reperibile nelle Biblioteche locali.

Partendo dal tratto bergamasco della Priula, la descrizione del percorso si sofferma sull'area transfrontaliera tra la Valtellina e il Canton Grigioni fino alla città di Coira. La parte del tracciato che riguarda la provincia di Bergamo e in particolare la Valle Brembana, ricchissimo di elementi di interesse storico, artistico e naturalistico, è stata curata dal nostro socio Gianni Molinari che si è avvalso della collaborazione del Cai di Piazza Brembana.



RONCOBELLO NELLA GRANDE STORIA.
Storia politica e giudiziaria e cronaca nera della Val Secca
di Gabriele Medolago
Comune di Roncobello, 2008

Il volume è il terzo della serie sulla storia del paese avviata dal Comune di Roncobello: i primi due sono dedicati alla chiesa di Bordogna e alla popolazione della Valsecca. Realizzato con il contributo del gruppo di ricerca locale, il libro ripercorre la storia politica e giudiziaria del paese, allargata alle vicende dell'alta Valle Brembana e delle località limitrofe.

La storia del paese viene affiancata dalla storia delle circoscrizioni giudiziarie che interessarono la zona e dall'esposizione di vicende legate all'ordine pubblico e di episodi di cronaca nera accaduti nel corso dei secoli. In questo particolare settore trova ampio spazio la storia dei cugini Giovanni Domenico Gervasoni e Angelo Gervasoni, colpevoli di aver eretto a Baresi l'Albero della Libertà, simbolo della Rivoluzione francese e poi processati e condannati a morte per una lunga serie di delitti compiuti in alta Valle.



ANGELO GIUSEPPE RONCALLI

(PAPA GIOVANNI XXIII)

luoghi e personaggi della Valle Brembana

di Diego Gimondi

Tipografia Di Liddo, San Pellegrino Terme, 2008

L'opera, promossa dal Comune e dalla Parrocchia di San Pellegrino Terme e dal Centro Studi Francesco Cleri di Sedrino, ricostruisce minuziosamente i tanti momenti della presenza in Valle Brembana di papa Roncalli e le occasioni d'incontro con il futuro papa da parte di personaggi brembani, corredando la documentazione con interessanti aneddoti e testimonianze dei protagonisti.

Dalla ricerca di Gimondi emerge viva l'immagine del futuro papa che, come ha scritto monsignor Giulio Gabanelli nella prefazione, "ha lasciato le sue amabili impronte anche in Valle Brembana con quella sua bonarietà ricca di semplicità e disponibilità nei rapporti con la gente, la quale gli ha sempre tributato spontanea venerazione, orgogliosa di averlo gradito ospite in ogni circostanza".

Corredato da un ricco apparato d'immagini, il volume ha il pregio di aver recuperato anche alla Valle Brembana la memoria delle frequenti visite di Roncalli e costituisce quindi un valido complemento alla conoscenza di oltre mezzo secolo della nostra storia.



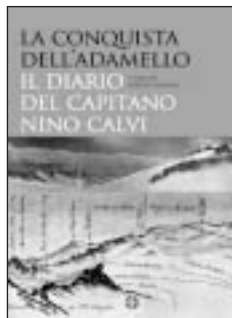
I PAESAGGI DELLA VAL TALEGGIO. Una risorsa per il futuro

Associazione Ecomuseo Val Taleggio - Osservatorio del Paesaggio della Val Taleggio

Bergamo, 2008

Il volumetto intende essere uno strumento per comprendere meglio i concetti che sono alla base dell'attività dell'Ecomuseo Valtaleggio e in particolare la necessità di un coinvolgimento personale per salvaguardare il patrimonio materiale e culturale che è stato costruito dalle generazioni passate. A tale scopo - sostiene il presidente dell'Ecomuseo Alvaro Ravasio nella presentazione - è essenziale la cooperazione tra amministratori, associazioni, forze sociali ed economiche, esperti e singoli cittadini, tutti impegnati a prendersi insieme cura del territorio. L'opuscolo illustra nella parte introduttiva questo nuovo modo di valorizzare il territorio, proponendo poi un osservatorio per i paesaggi della Val Taleggio e focalizzando l'attenzione sulla realtà attuale, risultante del connubio tra natura e opera dell'uomo e tracciando una panoramica dei luoghi di notevole valore paesaggistico. In conclusione vengono presentate le possibili sinergie tra Ecomuseo,

territorio e il programma Agenda 21 in relazione alle prospettive di sviluppo sostenibile della Valle.



**LA CONQUISTA DELL'ADAMELLO.
IL DIARIO DEL CAPITANO NINO CALVI**

a cura di Marco Cimmino
Editrice Goriziana, 2009

La vicenda dei quattro fratelli Calvi di Piazza Brembana è ben nota. Attilio e Sante caduti sul campo nel corso della Prima guerra mondiale, Giannino morto di broncopolmonite nel gennaio del 1919 e infine Nino (Natalino), perito nel settembre del 1920 mentre tentava la scalata in solitaria della Nord dell'Adamello. Nato a Piazza Brembana, primo dei quattro fratelli, militare di carriera col grado di capitano, guidò le sue truppe all'assalto dell'Adamello portando positivamente a termine il suo compito. Proprio a questa vicenda è dedicato il libro con il resoconto del diario di Nino. Un diario redatto con grande attenzione, dove racconta tutta la storia dell'evento a partire dall'addestramento delle sue truppe, con ascensioni e traversate a 30-40 gradi sotto zero, fino alla battaglia decisiva combattuta fra l'11 e il 12 aprile, fra la tormenta e una fitta nebbia, e risolta solo con l'assalto alla baionetta. Pochi mesi dopo peraltro, sempre sull'Adamello, cadrà il fratello tenente Attilio. Nel diario l'aspetto militare si mescola con quello alpinistico-sciistico e la prosa rimane sempre asciutta, senza nessuna concessione alla retorica, ma non senza che emerga anche l'aspetto umano di quelle tragiche vicende. Il volume è completato da un saggio introduttivo sulla famiglia Calvi e sull'interventismo bergamasco.



SANTA MARIA IN MONTANIS A GEROSA
Comune di Gerosa, Bolis Edizioni, 2009

Il libro raccoglie i contributi di quanti (tecnici e rappresentanti del Gruppo di ricerca storica appositamente costituito) hanno partecipato alle operazioni di recupero e di restauro del complesso architettonico di Santa Maria in Montanis a Gerosa che sorge a monte del paese e comprende oltre alla chiesa (in stile romanico) l'ex casa del parroco e l'ex cappellina cimiteriale. Il complesso giaceva fino a pochi anni fa in gravissimo stato di degrado e nel 1988 fu ceduto gratuitamente dalla Parrocchia al Comune di Gerosa che, sotto la supervisione della Soprintendenza ai Beni ar-

chitettonici e grazie ai finanziamenti della Regione Lombardia, ha appunto provveduto al recupero destinando l'edificio a Centro civico culturale. La chiesa è una delle più vecchie della Val Brembilla, come dimostra la scoperta sotto gli stucchi settecenteschi di un magnifico affresco del Quattrocento. Altri particolari come l'orientamento lasciano peraltro pensare che essa sia stata costruita su un luogo di culto ancora più antico.

Nel volumetto si trovano dunque lo sviluppo storico di Santa Maria, la metodologia degli interventi di restauro e il contesto storico e ambientale (come noto a Gerosa sorge anche il santuario della Madonna della Foppa). Da mettere in rilievo l'impegno e la passione profusi dal Gruppo di ricerca che ha affiancato i tecnici nelle operazioni di restauro, un modello da seguire per tante situazioni analoghe riguardanti quella parte di patrimonio storico della nostra valle in stato di degrado o di abbandono (pensiamo solo per fare un esempio a vecchie stazioni della ferrovia come quelle dei Ponti e di Ambria o alle tante santelle che costellano i nostri sentieri).



MOIO DÈ CALVI IERI E OGGI

di Tarcisio Bottani, Mara Milesi, Felice Riceputi

Comune di Moio de' Calvi

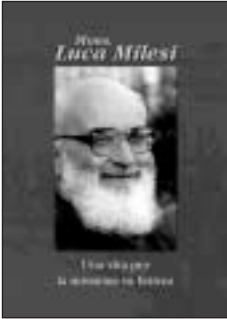
Corponove editrice, 2009

Il volume si sofferma su una serie di aspetti di particolare interesse che riguardano, oltre agli eventi storici, la vita economica e sociale, la religione e la cultura, delineando inoltre le vicende dei personaggi più significativi e tracciando un quadro abbastanza circostanziato del recente passato del paese.

In primo piano si colloca la documentazione relativa alla nascita del comune, avvenuta nel 1590 a seguito della separazione delle quadre che fino a quel momento avevano costituito il comune di Valnegra.

Ampio spazio è poi dedicato alle attività economiche, all'allevamento, al patrimonio boschivo, all'alpeggio del Monte Torracchio e al settore metallurgico. Non viene trascurata l'economia attuale, con la Società Stella Alpina, la Centrale elettrica e la particolare scelta di Moio di investire nel settore della frutticoltura.

Una sezione specifica è riservata alla vita religiosa, mentre la parte finale riguarda le famiglie originarie di Moio e i personaggi che nel corso dei secoli si sono distinti nei vari settori. È inoltre presente una serie di interviste a persone anziane del paese che ricostruiscono la vita quotidiana della loro infanzia, dalle difficili condizioni economiche, all'emigrazione, al fascismo, alla guerra. Completano il volume decine di fotografie che Eugenio Goglio scattò tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento a persone di Moio.



MONSIGNOR LUCA MILESI.
UNA VITA PER LA MISSIONE IN ERITREA

Parrocchia di San Giovanni Bianco
Editrice Velar, 2009

In occasione del primo anniversario della scomparsa del vescovo missionario monsignor Luca Milesi, la Parrocchia di San Giovanni Bianco ha dato alle stampe un volume per ricordarne la figura e l'opera da lui svolto per la promozione umana e l'evangelizzazione delle popolazioni eritree.

Il libro è frutto del lavoro a più mani di vari autori (don Giuseppe Minelli, Lucia e Gianbattista Gozzi, Wanda Taufer, Tarcisio Bottani, suor Melania Balini) e si avvale della prefazione del vescovo emerito di Bergamo, mons. Roberto Amadei e di importanti contributi di persone che hanno avuto modo di conoscere e stimare mons. Luca in terra di missione: l'attuale vescovo di Barentù mons. Thomas Osman, padre Luca Barzano, Luisa Andreotti, padre Francesco Calloni, padre Tedros K. di Barentù, mons. Lino Garavaglia, vescovo emerito di Cesena-Sarsina, Jemané dell'Istituto dei laici consacrati di mons. Luca, Minia Tsegai dell'Istituto delle Sorelle Ausiliarie.

Tra gli argomenti trattati dal libro: la famiglia e la vocazione missionaria di padre Luca, i primi anni di missione, l'attività di Amministratore Apostolico dell'Eritrea e poi di Vescovo di Barentù, i suoi rapporti con San Giovanni Bianco... il tutto corredato da tantissime immagini dedicate al nostro Vescovo.



AL COSPETTO DEL TRE SIGNORI.

Il territorio di Ornica in sei itinerari
di Stefano D'Adda e Marco Dusatti
Comune di Ornica, 2009

Si tratta di una guida in formato tascabile dei sentieri del territorio di Ornica. In tutto 96 pagine che illustrano sei itinerari: l'antico borgo e il santuario; l'anello piccolo nel cuore della trama rurale; l'anello grande sul filo dei prati alti; la Val d'Inferno e il Pizzo dei Tre Signori; la Val Salmurano e il rifugio Benigni; il periplo del Pizzo di Cusio e i Pianoni.

La guida arricchita dagli acquerelli di Dusatti e da un ampio corredo iconografico, contiene anche dettagliati stralci cartografici in scala 1:15mila, oltre a nove schede tematiche di approfondimento e una carta d'insieme in scala 1:20mila allegata con tasca.



STORIA DI UN RESTAURO. LA CHIESA DI SAN LUDOVICO AL BRETTO

a cura di Tarcisio Bottani e Walter Milesi
Parrocchia di Camerata Cornello
Corponove editrice, 2009

La singolarità di questo libro consiste nel fatto che è stato scritto (e sponsorizzato) dai tecnici e dai titolari delle imprese che hanno eseguito i restauri della chiesa del Bretto, con la collaborazione dei professionisti (storici e ricercatori, funzionari della Soprintendenza, archeologi) che per la propria attività o per passione si sono interessati alle straordinarie vicende che hanno preceduto e accompagnato i lavori. Il valore storico-artistico della chiesa, il problema della sua salvaguardia e la complessità dell'intervento hanno suscitato l'attenzione di studiosi di storia dell'arte e dell'architettura e l'interesse dei mezzi d'informazione che hanno seguito tutte le fasi dei restauri, eseguiti secondo le più moderne tecniche, con l'utilizzo di materiali d'avanguardia e nel pieno rispetto delle norme di conservazione e valorizzazione dei beni culturali.

La portata dell'intervento è stata tale che al termine dei lavori le ditte e i tecnici coinvolti hanno accolto di buon grado la proposta del parroco di Camerata Cornello di promuovere l'edizione di questo volume che ripercorre le fasi dei restauri, accompagnate dalla trattazione di tutti gli aspetti connessi e dalla documentazione iconografica completa.



MILESI, IL SUO POPOLO DI DONNE.

Disegni e schizzi
Corponove, Bergamo, 2009

Presentato da Fernando Noris, con note di Elena Milesi, il volume continua la serie di monografie, ben dieci, realizzate in occasione di mostre, antologiche o tematiche, allestite negli anni che seguono la scomparsa del maestro sangiovese, morto nel 2001 dopo una lunga carriera artistica e accademica. Oggetto dell'ultima mostra tenutasi nel mese di giugno, la serie innumerevole di disegni e schizzi dedicati all'universo femminile, interamente riprodotti su questo catalogo: "Bimbe, ragazze, giovinette; un popolo, il suo popolo di donne. Affollano le opere e le carte di Milesi donne e fanciulle, il femminile tema amato e continuamente ripreso". Così la moglie Elena Milesi introduce il bel volume che ci offre un susseguirsi di volti sorridenti e ammiccanti e corpi appena accennati, colti dalla matita dell'artista nelle occasioni più diverse e fissati sui supporti più improbabili.



ANNUARIO 2008. CAI Alta Valle Brembana

Myprint edizioni, Clusone, 2009

L'edizione di quest'anno ritorna alla formula tradizionale e dedica ampio spazio alla montagna, raccogliendo da una parte una serie di resoconti di escursioni, attraversate e ascensioni proposte dai soci del sodalizio e dall'altra alcuni interessanti contributi di carattere storico, sempre dedicati alla montagna nei suoi aspetti meno noti.

La bella pubblicazione, curata in primo luogo dal presidente del Cai altobrembano Gianni Molinari, si sofferma inoltre sugli aspetti organizzativi del gruppo, alle prese con la gestione di rifugi e bivacchi e la manutenzione dei sentieri, molti dei quali, rovinati dalle abbondanti nevicate e dalle piogge primaverili, sono stati sistemati grazie all'intervento di soci e amici del Cai.

Tra la cinquantina di contributi, corredati da belle immagini naturalistiche, spiccano la descrizione del Sentiero delle Orobie Occidentali e il racconto di Claudio Locatelli, Mario Lazzaroni e Silvano Sonzogni, del famoso incontro con l'orso JJ5, avvenuto nell'agosto del 2008.

Tra i progetti di imminente attuazione di cui si parla nell'Annuario, la riqualificazione del baitone di Azzardo, sopra Mezzoldo, situato in posizione strategica sul sentiero 101, e la sua trasformazione in rifugio.



SAN PELLEGRINO TRA MITO E STORIA.

I luoghi di culto in Europa

a cura di Adelaide Trezzini

Associazione Internazionale Via Francigena
Gangemi editore, Roma, 2009

Il volume presenta gli esiti di una ricerca coordinata da Adelaide Trezzini e offre un primo articolato panorama di restituzione del culto pellegriniano lungo le vie francigene. Scorrendo la quindicina di saggi dedicati alle località italia-

ne ed europee che ospitano il culto del Santo Pellegrino (quello su San Pellegrino Terme è curato da Tarcisio Bottani e Andrea Pilato) ci troviamo dinanzi a un'intricata rete di culti continuamente attraversata dall'insidioso serpente dell'omonimia. "Parlare di 'pellegrinaggi pellegriniani' può parere uno scherzo, un gioco di parole - scrive Franco Cardini nel saggio introduttivo - Non è così. Certo, l'espressione scelta per qualificare questi aspetti, queste mètte santorali, questi culti è scherzosa. Ma comincia col racchiudere un problema che gli studiosi di agiografia ben conoscono. I nomi dei santi non sono tutti e sempre così certi. A volte, santi rimasti anonimi - o magari inesistenti - hanno nomi che in realtà rinviano a una

loro caratteristica. Quanti ‘santi pellegrini’, morti anonimi e ignoti sulle vie che solcavano l’Europa, furono oggetto di culti locali prima di cadere nell’oblio o di sopravvivere mutando identità? Non lo sapremo mai”.

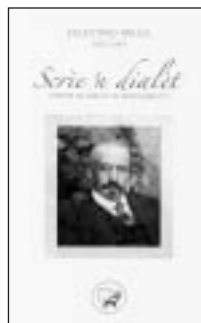


DA UNA PARTE SOLA. Diario partigiano. Dodici storie

di Giuseppe Giupponi
Corponove, Bergamo, 2009

A distanza di venticinque anni, Giuseppe Giupponi ha presentato la seconda edizione del suo diario partigiano “Da una parte sola”, scritto quando appena quindicenne prese parte, con il nome di battaglia di “Fui”, alla lotta di liberazione in Val Taleggio, nella fila dell’86.ma brigata Garibaldi.

L’opera, che ha aperto la strada allo studio della Resistenza in Valle Brembana, fu edita la prima volta nel 1984 dalla Cooperativa Rosa Luxemburg e viene adesso riproposta in forma anastatica dalla Corponove, con una veste tipografica aggiornata, ma fedele all’originale, senza modifiche nel testo e nell’apparato iconografico e mantenendo anche le presentazioni di Giuseppe Brighenti “Brach” e Riccardo Lombardi. Unica eccezione, un paio di pagine introduttive nelle quali l’autore spiega le motivazioni di questa nuova edizione e dedica un ricordo alla figura del partigiano aviere Enrico Rampinelli, medaglia d’oro della Resistenza.

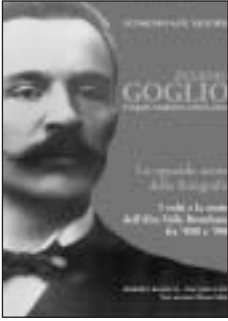


SCRIE 'N DIALÈT. Poesie in dialetto bergamasco

di Celestino Milesi
Associazione Maurizio Gervasoni Onlus, Roncobello, 2009

L’opera è frutto della collaborazione tra l’Associazione Maurizio Gervasoni e la signora Giulia Milesi, figlia del poeta, e raccoglie venticinque poesie in dialetto di Celestino Milesi (1861-1942), composte tra la fine dell’Ottocento e i primi decenni del secolo scorso. Il volume è corredato da un breve profilo biografico del poeta e da una sintesi della sua produzione, curata dalla nipote Anna Rosa Rota e si avvale della presentazione del Duca di Piazza Pontida Liber Prim (Bruno Agazzi) e della consulenza di Carmelo Francia per l’aspetto linguistico. Accompagnata dalla traduzione in italiano delle poesie e da una serie di immagini d’epoca, la raccolta colma opportunamente una lacuna nel panorama della produzione poetica dialettale della Valle Brembana, valorizzando la figura di Celestino Milesi, perito agrimensore, attento osservatore della vita del suo tempo, e amante della cultura popolare.

L'edizione si avvale, tra gli altri, del patrocinio del Centro Storico Culturale Valle Brembana che a Celestino Milesi aveva già dedicato una monografia, curata da Roberto Boffelli, sul numero 5 di Quaderni Brembani.



EUGENIO GOGLIO FOTOGRAFO, INTAGLIATORE, SCULTORE, PITTORE

di Roberto Boffelli e Giacomo Calvi;
voce narrante Silvana Milesi
Ecomuseo Alta Valle Brembana di Valtorta
Corponove, Bergamo, 2009

Eugenio Goglio è stato oggetto in questi ultimi anni dell'attenzione degli studiosi di cultura bergamasca, a cominciare dal sorprendente *Una valle e il suo popolo* del 1979, ma in genere l'attenzione era finora stata riservata all'aspetto più noto della poliedrica personalità dell'artista, quello del fotografo. Con questa bella pubblicazione, vengono invece messi opportunamente in luce i suoi meriti nel campo della pittura, della scultura e dell'intaglio, che contribuiscono a fare di Goglio il principale esponente della creatività brembana del suo tempo nel campo delle arti figurative. Ovviamente non viene trascurato "lo sguardo acuto della fotografia", come recita il sottotitolo, che ci ha consegnato i volti e la storia dell'alta Valle Brembana tra Ottocento e Novecento.

Il libro ci propone infatti, dopo l'introduzione di Piero Busi e il saggio di Boffelli e Calvi, la magnifica riproduzione di centinaia di immagini, accompagnate dal commento di Silvana Milesi la cui analisi dettagliata dei particolari ti spinge, come in uno specchio, a confrontare le parole con l'immagine, dandoti l'impressione di essere presente allo scatto della macchina fotografica, ritrovarti in mezzo alle persone e sentirle come se fossero i tuoi nonni, i tuoi zii, cugini o fratelli: di essere nella storia.



SIC SAC DE SÒC SÈC

di Guerrino Brozzoni
Ecomuseo Alta Valle Brembana di Valtorta
Corponove, Bergamo, 2009

Il corposo volume, che ha per sottotitolo "Il bambino, il suo mondo, il repertorio infantile nella cultura popolare", raccoglie una vastissima documentazione di filastrocche, giochi, indovinelli, poesiole, scioglilingua e storielle raccolte dall'autore nell'ambito della bassa Val Serina. Centro della

ricerca di Brozzoni è quindi il mondo infantile: “Il bambino partecipava in tutto e per tutto alla vita dei grandi - scrive l’autore - era pienamente coinvolto in tutto ciò che era vissuto dalla famiglia e dal paese”.

Il repertorio è frutto, oltre che di ricordi personali, di interviste agli anziani dell’area della ricerca e della consultazione dei testi di noti studiosi di cultura e tradizioni locali. Come scrive la sociologa Rita Gay nella presentazione, l’opera di Brozzoni “resuscita un mondo perduto per sempre, ma che ha certamente lasciato per sempre la sua orma”.



TESTORI A ELLIS ISLAND

di Giovanni Salvi e Gualtiero Testori

Anno 2009

Tra i molti italiani emigrati in modo permanente o temporaneo negli Stati Uniti, sbarcati a New York e passati per la stazione di immigrazione di Ellis Island, ci furono anche persone di cognome Testori, in buona parte provenienti dalla Valle Taleggio. Il libro è la cronistoria, rigorosamente basata sui registri delle navi, degli sbarchi di tutti i Testori, anche di quelli originari di altre parti d’Italia, che emigrarono negli Stati Uniti passando per Ellis Island tra il 1892 e il 1924.

Una parte del libro è dedicata all’origine del cognome, in particolare dei Testori valtaleggini. Gli autori hanno scoperto trattarsi di un ramo degli Zignoni (Testori de Zignoni) - casato diffuso in particolare a San Giovanni Bianco, e in specie alla Roncaglia Fuori -, presente a Olda già a fine Quattrocento. A partire dal 1736 il cognome divenne autonomo e ancora oggi conta in Valtaleggio diversi esponenti, mentre gli Zignoni sono pressoché scomparsi. Il libro, insieme ad altro materiale relativo all’emigrazione, può essere letto, e scaricato gratuitamente, sul sito www.eugeniorinaldi.org.



CASTIGAT RIDENDO MORES. VALLE BREMBANA.

Umorismo e satira di un Valbrembanino

di Aldo Bortolotti

Ecomuseo Alta Valle Brembana di Valtorta

Corponove, Bergamo, 2009

Una raccolta di caricature e vignette del noto artista bergamasco di fama nazionale, che soggiornò da ragazzo a Piazza Brembana, dove il padre era capostazione, e fu fra i migliori giocatori della squadra locale di calcio per poi far par-

te di importanti società calcistiche. Il volume è suddiviso in tre parti. Nella prima sezione appaiono i volti noti della politica nazionale, nella seconda alcune vignette satiriche e si conclude con alcuni noti personaggi brembani, da Piero Busi a monsignor Giulio Gabanelli, da Felice Gimondi all'ex assessore provinciale Felice Sonzogni, dal vescovo Alessandro Ruffinoni allo scultore Giacomo Manzù, la cui madre era di Fuipiano al Brembo. Il libro, come cita il sottotitolo "Umorismo e satira di un valbrembanino", diventa quindi una sorta di antologia della sua produzione più significativa e l'omaggio della terra brembana al disegnatore.



TARAXACUM OFFICINALE

di Elena Giulia Belotti
Gruppo Albatros-Il Filo, Roma, 2009

Conosciuta e apprezzata come una bravissima flautista e come docente di musica, Elena Belotti si presenta ora con questa sorprendente raccolta di poesie: una cinquantina di liriche rarefatte ed evocative, permeate di musicalità e di sottili assonanze che rimandano al mondo della natura e all'armonia che la governa. Perfettamente strutturata in una forma pura ed essenziale, dove la parola, levigata, misurata, ridotta a verso e a strofa, si alterna al silenzio delle pause e degli spazi, la poesia di Elena dimostra di aver ben appreso la lezione della grande stagione poetica del Novecento, nella quale si inserisce in modo sommesso, ma con pieno titolo di autorevolezza e credibilità. Come scrive Flavia Weisghizzi nella prefazione, *Taraxacum officinale* nasce nella nebbia, ha il sapore di antiche sapienze che legano indissolubilmente alla natura, al ciclo delle stagioni, al ritorno ad un modo di intendere l'esistenza basato sui ritmi interiori e non sulle imposizioni del progresso.



CERESA SACRO IN VALLE BREMBANA

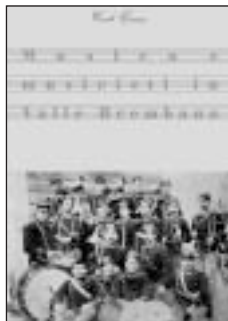
CD multimediale
Istituto Comprensivo di San Giovanni Bianco e
Centro Storico Culturale Valle Brembana, 2009

Come anticipato all'inizio di questo Annuario, il CD è stato realizzato in occasione del IV centenario della nascita del pittore Carlo Ceresa ed è stato concepito come la guida a un itinerario ceresiano in Valle Brembana per ammirare le tele dell'artista conservate in Valle Brembana. Dopo una parte introduttiva che traccia la biografia del pittore nel contesto della pittura bergamasca del Seicento, il CD illustra, con una fotografia e una breve

scheda, la sessantina di quadri del Ceresa che si trovano nelle chiese di 23 paesi. La dotazione più cospicua si trova nel comune di San Giovanni Bianco, paese natale del pittore, dove sono conservate sedici tele suddivise in otto chiese; tra gli altri paesi, sei opere sono nella parrocchiale di Serina, quattro in quella di Dossena e altrettante nella chiesa di Bordogna.

In generale si tratta di opere devozionali, alcune commissionate in seguito al tragico evento della peste del 1630. Non mancano opere di gran pregio artistico, degne della migliore produzione sacra di Ceresa, che meritano di essere ammirate direttamente: trattandosi in gran parte di chiese parrocchiali, è piuttosto facile accedervi, soprattutto nelle giornate festive.

Con questo CD è così possibile percorrere virtualmente questo straordinario itinerario alla scoperta del Ceresa sacro che costituisce uno degli aspetti culturali più significativi della Valle Brembana.



MUSICA E MUSICISTI IN VALLE BREMBANA

di Carlo Traini

Ristampa dell'edizione del 1948

MUSICA E MUSICISTI IN VALLE BREMBANA 2009

Centro Storico Culturale Valle Brembana

Corponove, Bergamo, 2009

I due volumi, inseriti in un cofanetto e curati dal Centro Storico Culturale, presentano una panoramica dettagliata della musica e dei musicisti in Valle Brembana dall'inizio del Novecento ai nostri giorni.



L'opera di Traini, *Musica e musicisti in Valle Brembana*, esaurita da tempo e disponibile in pochissime biblioteche, ci offre un piacevole percorso nella musica della Valle nella prima metà del Novecento, fornendo notizie su bande, corali e solisti e riferendo aneddoti simpatici e divertenti sulle esibizioni che avevano come teatro principale le chiese parrocchiali in occasione delle feste solenni. I vari capitoli sono dedicati, tra l'altro, agli organi e agli organisti, ai "contrappunti", alla musica sacra e a quella profana e alla nascita e

allo sviluppo di una ventina di bande, molte delle quali sono tuttora in attività.

L'edizione attuale è del tutto conforme, anche nella forma grafica, all'originale del 1948, compresa la copertina che presenta una foto della banda di Piazza eseguita da Eugenio Goglio. Unica aggiunta, la prefazione dell'ex alunno Bernardino Luiselli che delinea un breve profilo di Carlo Traini "ricercatore scrupoloso e scrittore accattivante", accompagnato da un affettuoso ricordo personale.

L'altro volume del cofanetto, dal titolo *Musica e musicisti in Valle Brembana*

2009, raccoglie invece le schede di 42 Associazioni musicali oggi in attività, proponendo di ciascuna una fotografia recente e notizie relative alla storia, al repertorio, ai dirigenti e ai componenti.

L'iniziativa editoriale ha avuto l'appoggio di varie Istituzioni e la collaborazione di tutte le Associazioni musicali che hanno deciso di mettere a disposizione dei loro soci una copia del cofanetto.



PAROLE GENTILI

di Walter Minossi

Aletti editore, Roma, 2009

Non capita tutti i giorni di incontrare un ragazzo che appena venticinquenne ha già pubblicato tre libri di poesia. Tante sono infatti le raccolte date alle stampe dal sanpellegrinese Walter Minossi che aveva esordito con *Sogni e realtà d'amore*, seguito da *Sospiri e parole*.

Minossi ha frequentato studi tecnici, ma questo non gli ha impedito di cogliere ed esprimere l'ispirazione poetica che si annida nel suo intimo e di dare sfogo al suo anelito d'amore e alla sua tensione verso l'infinito.

È il tema dell'amore e dell'eros che emerge in tutta pienezza da queste brevi ed essenziali liriche, un tema che avvolge l'autore e coinvolge il lettore nella medesima ansia esistenziale.

Come recita la presentazione del volumetto, la sua profonda sensibilità e la continua ricerca di sicurezza e comprensione si rispecchiano in queste composizioni che inducono il lettore a confrontarsi con i propri sentimenti nel tentativo di trovare conforto e sfogo alle proprie emozioni nell'immediatezza e nella semplicità della comunicazione.



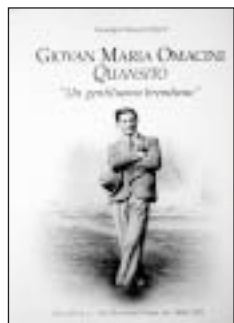
1609-2009 "FIDELITAS TALEGGII"

Comune di Taleggio, 2009

L'opuscolo è stato edito in occasione della ricorrenza del quarto centenario della posa della colonna detta "Fidelitas Talegii" nella piazza principale di Sottochiesa per ricordare il rinnovato giuramento di fedeltà a Venezia degli abitanti del comune di Taleggio, per secoli terra di confine col milanese.

La manifestazione, svoltasi il 3 ottobre 2009, ha inteso rinnovare i vincoli di amicizia e di leale dedizione che legarono la comunità di Taleggio con la Serenissima e nello stesso tempo evidenziare il rinnovato spirito unitario, che

supera le antiche divisioni, rappresentato dall'innovativo progetto ecomuseale che interessa l'intera Valle. L'opuscolo ricostruisce i momenti principali della storia della colonna, soffermandosi in particolare sui festeggiamenti del 1972, quando il comune di Venezia donò a Taleggio il leone di bronzo che è ora collocato al suo apice.



GIOVAN MARIA OMACINI QUANSITO. "Un gentiluomo brembano"

di Giuseppe Omacini (Beppi)

Press R3 Almenno San Bartolomeo (BG), 2009

Questo libro è l'ideale continuazione della saga familiare iniziata con il ricordo del nonno Giuseppe, "uno dei tanti bergamaschi nel mondo". Dopo il nonno, è adesso la volta del padre dell'autore, Giovan Maria, detto Quansito, nato nel 1898 nella lontana pampa argentina da una giovanissima emigrata piemontese. Tornato in patria e diplomatosi geometra, Giovan Maria Omacini, partecipò alla prima guerra mondiale, poi svolse la professione di geometra e di impresario edile e durante il fascismo fu commissario prefettizio dei comuni di Serina e Piazza Brembana. Dopo la seconda guerra mondiale fu presidente del Collegio dei Geometri della provincia di Bergamo, vicepresidente dell'Ospedale di San Giovanni Bianco e del BIM ed ebbe diversi altri incarichi di prestigio in campo professionale e sociale. Il libro, come sottolinea mons. Giulio Gabanelli nella prefazione, oltre a mettere in rilievo la famiglia dell'autore, la proietta nell'ambito storico, in quanto il protagonista è stato uno degli esponenti di rilievo della vita amministrativa, economica e sociale della Valle Brembana per oltre mezzo secolo, fino alla morte che lo colse a San Pellegrino Terme, dove viveva da tempo, nel 1974.



SERINA AI TEMPI DI MACONDO.

I quaderni di don Andrea Carrara Ferusa.

A cura di Roberto Belotti.

Corponove, Bergamo, 2009

Protagonisti di questo libro, ricco di mille sorprese, sono le donne e gli uomini che vissero a Serina a cavallo fra l'Ottocento e il Novecento: personalità vivacissime, dal profilo umano straordinario ed esilarante, capaci ancora di lasciare a bocca aperta. Il profilo della narrazione è costruito nominando una per una le case del paese, a partire dal fondo, giù alla contrada del *Bosco*, fino all'estremità opposta, su alla *Valle*.



ESSERE NEL SOGNO

di Giosué Paninforni
Zogno, 2009

Oltre che amministratore (è stato per un decennio sindaco di Zogno) Giosué Paninforni è apprezzato poeta lirico, vocazione che si è concretizzata con due pubblicazioni, di cui questa “Essere nel sogno” costituisce sostanzialmente la continuazione di un viaggio al limite della fantasia iniziato col primo volume intitolato “Tra emozioni e sogni”. Protagonista di questo secondo libro è l’uomo che riesce a staccarsi dalla quotidianità per sconfinare nei sogni suggeriti dalla natura, provando emozioni e sensazioni che lo inducono a riflessioni sulla vita e sull’essere della persona. L’intero ricavato della vendita del volume sarà devoluto, per volontà dell’autore, all’associazione onlus «Pietro Noris» che opera da decenni in Messico.



UN CAMELLO NEL FIENILE

di Carlo Graffigna
Corponove, giugno 2009

Dopo il successo di “*Tre anni di eternità*” quarto libro di una fortunata serie, Carlo Graffigna con “*Un cammello nel fienile*” risponde ai suoi lettori e, sul passo ondulato di un cammello solitario lungo il deserto senza strade, tesse la storia affascinante di una umanità travolta dalla magia di quella terra dove si ama, si combatte, si muore come su un palcoscenico che ha per sipario una vasta tenda di sabbia calda che nasconde i volti del Mal d’Africa.

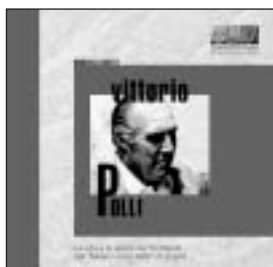


NUOVI RICORDI

Poesie in dialetto, volume secondo
di Marco Pesenti
Corponove, novembre 2009

A distanza di un anno, Marco Pesenti torna in libreria con una seconda pubblicazione dal titolo che si stacca poco da quello precedente. Scrive Don Giulio Gabanelli nella presentazione: «Da “*Ricordi Rinati*” si passa a “*Nuovi ricordi*” di 230 poesie dialettali che rimarcano usi e costumi

del suo tempo con particolare attenzione anche alla flora e alla fauna locali. In aggiunta illustra questa sua seconda opera con simpatici disegni, scaturiti spontaneamente dal suo sorprendente talento con cui recupera i mille aspetti dell'ambiente insieme ai rispettivi personaggi evitando così il rischio che abbia a scomparire dalla memoria la nostra caratteristica culturale. Una vera e bella sorpresa quella di Marco Pesenti al quale dobbiamo ammirazione e viva riconoscenza».



VITTORIO POLLI

La vita e le opere del fondatore del "Museo della Valle di Zogno"

di Umberto Zanetti

Corponove, novembre 2009

Il Museo della Valle di Zogno nasce nel 1978. Trent'anni di vita, specchio della tenace passione e dell'intelligenza del suo fondatore, Vittorio Polli. Il messaggio più alto che il Museo ci offre oggi è quello di ricordare alle generazioni future le nostre origini, il rapporto con la terra, la fatica del vivere quotidiano, i sacrifici che i nostri progenitori hanno compiuto giorno per giorno.

Il Museo non solo è testimonianza della nostra storia, ma è un esempio concreto dell'impegno e della passione che un imprenditore colto e sensibile ha nutrito verso i più alti valori umani.



GIANANDREA GAVAZZENI

1909-2009, recondite armonie di bellezze diverse

di Silvana Milesi

Corponove, dicembre 2009

A cent'anni dalla nascita (1909-2009) per la serie Artisti Bergamaschi ecco il volume "Gianandrea Gavazzeni, recondite armonie di bellezze diverse". «Quale migliore occasione - scrive Giovanni Milesi, assessore alla Cultura, Identità, Tradizione e Spettacolo della Provincia di Bergamo - del centenario per comprendere, nel suo più ampio senso, i valori dell'identità bergamasca, non per arroccarsi con orgoglio entro questi valori, ma per portarli nel mondo, tanto rinsaldati in se stessi da accrescersi nell'incontro con altre tradizioni e culture a loro volta accresciute nello scambio vitale».

Una bella riscoperta di questo grande bergamasco: musicista e scrittore. Due arti autonome in cui l'una non chiede giustificazione all'altra.



GIORDANIA, Terrasanta di meditazione

di Vito Sonzogni

Corponove, dicembre 2009

Un gran bel libro concepito da Vito Sonzogni per due obiettivi: ricordare la figura di padre Michele Piccirillo, responsabile della Custodia in Terra Santa, archeologo, autore di importantissime scoperte in Giordania e contribuire alla conoscenza del Progetto “Parco del Battesimo” realizzato lungo il fiume Giordano in occasione del Giubileo 2000. Un progetto - il Parco del Battesimo - che non esitiamo a definire audace. E’ il frutto di una visione nella quale la concretezza dell’operare, che ha visto procedere fianco a fianco padre Piccirillo e l’arch. Sonzogni era preceduta e accompagnata dal messaggio di luoghi e di una terra, che trasmette le voci di patriarchi e di profeti, di Giovanni Battista e di Gesù. Il libro racconta come tutto questo sia stato possibile, dando testimonianza al tempo stesso di questa esperienza. Una storia personale e un’esperienza che le belle pagine di questo volume riescono solo in parte a contenere e a manifestare.

TESI DI LAUREA

*** Comprensione e utilizzo del dialetto bergamasco tra i giovani di Lenna**

di Eleonora Arizzi

Università degli Studi di Bergamo, Facoltà di Scienze Umanistiche, Corso di laurea in Lettere, a. acc. 2008/09

Relatore: Prof. Massimo Zaggia

L'indagine si è posta l'obiettivo di analizzare gli atteggiamenti linguistici e le valutazioni dei giovani nei confronti del dialetto. A tale scopo l'autrice ha sottoposto ai ragazzi di Lenna, di età compresa tra i 15 e i 25 anni, un questionario costruito per verificare la comprensione, l'utilizzo e la considerazione valoriale del dialetto tra i giovani.

I dati raccolti hanno interessato un campione significativo della popolazione giovanile di Lenna e possono essere validi a livello vallare, per cui i risultati dell'indagine possono fornire per esteso un quadro abbastanza attendibile dei rapporti tra i giovani della Valle Brembana e il dialetto.

Dalle risposte fornite si può dedurre che i giovani hanno un buon rapporto con il dialetto, ma lo usano meno dell'italiano, dando varie motivazioni di questo atteggiamento, relative in particolare al fatto che gli interlocutori spesso non conoscono il dialetto e che gli stessi intervistati non ne hanno una piena padronanza.

L'elaborato di Eleonora, integrato da una parte generale dedicata alla funzione attuale del dialetto e all'analisi della realtà socio-culturale dell'ambito della ricerca, costituisce un importante punto di riferimento per ulteriori auspicabili indagini sull'uso del dialetto e sulla sua funzione espressiva nei rapporti con le manifestazioni della vita quotidiana.

*** Strada Priula e valle del Brembo: la riscoperta di un itinerario storico come fattore di sviluppo locale**

di Michela Lazzarini

Università degli Studi di Bergamo, Facoltà di Scienze Umanistiche, Corso di laurea specialistica in Culture Moderne Comparate, a. acc. 2008/2009

Relatore: Prof. Fulvio Adobati

Correlatore: Prof.ssa Monica Resmini

Da un progetto fortemente voluto dal podestà di Bergamo Alvisè Priuli, nel 1592 venne edificata la strada (oggi chiamata Priula) che, collegando Bergamo alla terra dei Grigion, divenne la *strada della Valle Brembana*. Tra i numerosi benefici che essa portò nei paesi che attraversava ci fu quello di togliere la Valle Brembana da un epocale isolamento territoriale; ciò contribuì enormemente al miglioramen-

to delle condizioni di vita dei Brembani. Partendo da questa considerazione, l'autrice ha analizzato l'attuale condizione della strada Priula (dove ancora esistente), nonché la percezione odierna che gli abitanti della Valle Brembana conservano nei confronti della stessa. Si è potuto dunque elaborare un progetto di riqualificazione della strada Priula riproponendo la stessa come itinerario turistico e storico che possa offrire all'escursionista spunti e suggestioni culturali. Nell'elaborazione di un ipotetico percorso a tappe è stata presa a modello la Via per il passo dello Spluga, recentemente recuperata, simbolo di un'esperienza di successo nel campo di un escursionismo innovativo, non più solo sportivo, ma anche culturale. Al centro del progetto per la Via Priula rimangono i *luoghi*, inesauribili testimoni di memorie storiche e mediatori di suggestioni: tra i tanti sono ricordati i ponti di Sedrina, la casa Cantoniera di San Marco, l'antica Dogana Veneta di Mezzoldo.

* **L'emigrazione bergamasca in Francia tra le due guerre**

di Giada Pellegrini

Università degli Studi di Bergamo, Facoltà di Lingue e Letterature straniere, a. acc. 2007/08

Relatore Prof.ssa Maria Grazia Meriggi

L'autrice dichiara nell'introduzione che la scelta di questo argomento è stata determinata da due fattori: un interesse molto forte per la Francia, la sua lingua, la sua cultura, la sua geografia e la curiosità per tutto ciò che riguarda la storia e le tradizioni del suo territorio, ed in particolare del suo paese, Brembilla, da cui sono prese molte delle testimonianze che riferisce.

“L'idea è nata mentre stavo trascorrendo, grazie al progetto Erasmus, un periodo di studi universitari a Grénoble. Mi ha colpito moltissimo la forte presenza di emigranti italiani, che io non immaginavo, ma che mi sono trovata di fronte casualmente quando per la prima volta ho passeggiato lungo les Quais de l'Isère, fino al Quartier Saint Laurent, il quartiere italiano di Grénoble”.

Su queste premesse Giada ha condotto la sua ricerca per trovare le cause, le modalità e le norme che regolavano l'emigrazione e focalizzando l'attenzione sul periodo tra le due guerre.

La ricerca si compone di tre parti. La prima traccia un panorama generale del fenomeno migratorio italiano nel periodo preso in considerazione, con le sue destinazioni, le sue caratteristiche proprie e le leggi che lo hanno regolato; la seconda analizza la situazione economico-sociale del territorio di Bergamo per comprendere le cause principali che hanno spinto un numero così massiccio di bergamaschi a cercar fortuna oltralpe; la terza illustra la vita dell'emigrante, prendendo in considerazione in particolare il lavoro del boscaiolo e quello del carbonaio, documentata da testimonianze dirette o da relazioni inedite.

EAN 9788887831870

Centro Storico Culturale Valle Brembana
Quaderni Brembani 8

CORPONOVE BERGAMO

DICEMBRE 2009

www.corponoveeditrice.it

info@corponoveeditrice.it